Quotidiano / Anno LIX / N. 20 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Domenica 24 gennaio 1982 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Vince Prost sospesi i piloti

La Renault promette sfracelli nel mondiale di F.1 iniziato ieri (fra mille polemiche) in Sudafrica. I «turbo» francesi si sono imposti con Prost, che ha ieri rimontato dopo una fermata ai box. Seconda la Williams di Reutemann e terza l'altra Renault di Arnoux. Ritirate le Ferrari. Lauda, al rientro ha ottenuto il quarto posto. A fine gara i piloti hanno trovato una lettera di sospensione per i fatti che hanno preceduto in settimana il gran premio. Per il calcio, oggi impegnate in provincia tutte le grandi con Avellino-Roma, Como-Fiorentina, Cesena-Juve e Ascoli-Inter. NELLA FOTO: Prost (a destra) NELLO SPORT

Enrico Berlinguer celebra a Milano il 61° della fondazione del partito

E' tutta la nostra storia che ci spinge ad aprire una strada nuova al socialismo

I critici della nostra nascita non sanno rispondere a questa domanda: perché siamo diventati così forti? - I conti con Lenin - Gli insegnamenti della Polonia - Una precisa domanda ai compagni socialisti

MILANO — «Nascemmo 61 anni fa a Livorno: fu sbagliato dare vita al Partito comunista? Diciamo subito un "no" alto e sonoro». Così ha detto il compagno Enrico Berlinguer, alle prime battute del suo discorso di ieri a Milano, nel Palazzo dello sport pieno di lavoratori e di cittadini, pieno di bandiere rosse.

Le grandi manifestazioni che si stanno svolgendo in tutta Italia in occasione di questo anniversario della fondazione del PCI — aveva ricordato Berlinguer — avvengono nel vivo di un dibattito sui fatti di Polonia e sulla situazione internazionale: un dibattito che per ampiezza e per passione non è nemmeno immaginabile in altri partiti i cui esponenti peraltro si ostinano a erigersi a nostri giudici e a darci lezioni. In questa occasione, in queste settimane, i comunisti italiani stanno dando una nuova prova di essere una formazione politica che — rispetto alla pochezza e allo squallore che caratterizzano spesso la vita di altri partiti — ha ancora la forza e la capacità di porsi delle grandi questioni ideali e di sapersi interrogare sul futuro del Paese e del mondo, e tutto ciò in una discussione di massa, alla luce del sole.

Fu giusto dunque che il Partito comunista nascesse. Noi non rinneghiamo le nostre origini, ha detto Berlinguer, non tagliamo le nostre radici. Questo lo diciamo perché — perché pur trattandosi di un fatto lontano che dovrebbe essere più materia di studio per gli storici che di discussioni politiche che dovrebbero oggi riguardare ben altri temi — c'è ancora qualcuno che ritiene che sarebbe stato meglio se il PCI non fosse nato. In reltà si vogliono confondere due aspetti della questione: la necessità della nascita del PCI e i modi in cui essa avvenne. Circa i modi gli stessi fondatori del PCI hanno da gran tempo meditato su di essi e li hanno criticati soprattutto perché in conseguenza di essi il partito ebbe un carattere minoritario e assunse inizialmente una impronta settaria, tanto che Togliatti ebbe ragione di affermare che la reale nascita del PCI avvenne nel 1926, con il Congresso di Lione, quando il settarismo bordighiano fu superato e si gettarono le premesse, con Gramsci, di una strategia della rivoluzione italiana fondata su un sistema di alleanze della classe operia. Sarebbe però da superficiali e da astratti non considerare a questo proposito due punti.

Il primo è che quella minoranza che nel gennaio del 1921 diede vita al PCd'I esprimeva e interpretava i sentimenti e gli orientamenti di una parte soltanto, certo, della classe operaia ma della sua parte più combattiva e avanzata, che ne aveva abbastanza della condotta inconcludente e opportunista del PSI di fronte alla crisi sconvolgente del primo dopoguerra, all'impotenza dello Stato borghese e all'avanzata del fascismo. È naturale che in quelle condizioni quella parte della classe operaia vedesse nella rivoluzione dei Soviet e nella vittoria dei bolscevichi un esempio da seguire. E si spiega che le parole che allora sgorgavano spontaneamente dal cuore degli operai, fossero: Fare come in Russia. Un simile obiettivo — che animò all'indomani della terribile prima guerra mondiale operai e contadini di tanti paesi europei - era e fu di fatto impossibile raggiungerlo. Ma se quell'avanguardia piena di fede e di slancio e animata da una indomita volontà di lotta, non fosse stata raccolta in una nuova organizzazione politica quale era appunto il PCI, essa si sarebbe dispersa e demoralizzata. Il fatto che invece essa si organizzò in una formazione solida, disciplinata ed eroica, fu la prima condizione perché essa potesse poi esprimere una continua resistenza al fascismo, mentre tutte le altre formazioni politiche, pur più numerose ed estese e con tradizioni rispettabili, vennero spazzate via dalla dittatura o vi si inchinarono fino a colludere con essa: salvo

(Segue in ultima) **u. b.**

61°

INSERTO SPECIALE

Nelle pagine 6, 7 e 8 sui temi della storia e della politica del Partito, scritti di:
INGRAO (La terza via)
SERONI (Il partito di massa)
TORTORELLA (Via sovietica e via socialdemocratica)
CHIARANTE (L'alternativa democratica)
LEDDA (La crisi mondiale)
TRIVELLI (Il nuovo internazionalismo)

Dopo un altro furioso scontro a fuoco nelle campagne di Tuscania

Due già catturati Blitz nella notte

«Basta, assassini», grida la folla

Grave un carabiniere, forse ferito da un collega - Gli arrestati hanno rischiato il linciaggio - La Meroni abbandonata morta in una grotta? - Circondati gli altri

TUSCANIA — Uno dei terroristi catturati sottratto all'indignazione della folla viene portato all'interno della caserma dei carabinieri

Dal nostro inviato

ARLENA DI CASTRO — Due terroristi di Prima linea, presi dopo una furibonda sparatoria, un appuntato dei carabinieri — Carlo Fabrizi di 47 anni — ferito gravemente, chi dice dai terroristi e chi da un suo stesso collega, e trasportato al San Filippo Neri di Roma in elicottero. Il corpo senza più vita della terrorista gravemente ferita a Siena, forse già individuato anche se non ancora recuperato. Dovrebbe trattarsi di Federica Meroni, fuggita dal carcere di Rovigo con Susanna Ronconi, Loredana Biancamano e Marina Premoli. Intanto un vertice dei carabinieri a tarda notte ha deciso di impiegare in un blitz 18 uomini del «corpo speciale» impiegato già nella rivolta del carcere di Trani. Queste sono le drammatiche novità maturate nelle ultime ore di una giornata convulsa e terribile, con tre terroristi ancora in fuga, ma probabilmente già circondati dalle forze dell'ordine. Quando i due terroristi catturati, Gianfranco Fornoni, di Bergamo, e Giuseppe Prato, di Torino, sono stati portati nella caserma di Tuscania, centro operativo degli inquirenti, i CC hanno dovuto fare disperatamente argine a migliaia di persone, praticamente tutto il paese, che urlavano: «Ammazzateli, basta, siamo stufi». I due terroristi hanno cercato di coprirsi la faccia, ma sono stati raggiunti dai colpi. Poi, barcollando, un colonnello è riuscito a spingerli dentro il portone della caserma. La scena si è ripetuta dopo le 21, quando su un furgone gli arrestati sono stati trasferiti in galera. Difficile, in queste prime ore, riuscire a ricostruire esattamente lo svolgersi dei fatti. Secondo una prima sommaria ricostruzione dell'accaduto, la cattura dei due sarebbe avvenuta verso le 17. Un contadino ha segnalato ad una pattuglia, composta da otto militari e da un ufficiale, che un gruppetto di giovani, poco distante da Arlena, cercavano di scendere lungo un costone. I carabinieri davano subito l'allarme e si precipitavano all'inseguimento.

Non c'era nemmeno il tempo di intimare l'alt, perché iniziava subito una furibonda sparatoria. Un appuntato, colpito al ventre, rimaneva sul terreno, ma gli altri militari erano ormai a ridosso del gruppo. Partivano altre raffiche e colpi di pistola. Al paese, intanto, giungeva distintamente l'eco dello scontro a fuoco. Veniva così dato l'allarme generale e sul posto convergevano decine di macchine della polizia e dei carabinieri. Anche un eli-

Wladimiro Settimelli

(Segue in ultima)
ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

Oltre un milione di lavoratori ha partecipato alle assemblee

Lama: dalla consultazione un contributo al rilancio del sindacato

La consultazione volge al termine e con Luciano Lama tentiamo un primo bilancio. Il segretario generale della CGIL appare nel complesso soddisfatto. Mostra i dati finora raccolti secondo i quali oltre due terzi dei lavoratori hanno accettato la piattaforma sia pure con emendamenti talvolta sostanziali. Mostra le cifre della partecipazione attiva alle assemblee: oltre un milione di lavoratori.

«*Una cosa del genere non era mai stata fatta prima* — dice — *e costituisce un grande contributo non solo al rilancio del sindacato, ma più in generale alla democrazia italiana. Non c'è nessuna forza o istituzione che sappia fare lo stesso*».

Ma dalla consultazione è emerso anche un profondo malessere, vaste aree di dissenso e, soprattutto, una sorta di «maggioranza sospesa», quella massa di lavoratori che pur partecipando alle assemblee non se la sono sentita di esprimersi in un senso o nell'altro e se ne sono andati al momento del voto. Sono segnali inquietanti.

«*Sì, certo,* — precisa Lama — *sono segnali sui quali tutti dobbiamo riflettere: il sindacato, ma anche le forze politiche, anche il governo, perché io credo che sulla consultazione, per il carattere che ha assunto, si sono scaricate tensioni profonde; appunto perché, per la prima volta, è stato offerto un tale canale di partecipazione diretta, sono intervenuti numerosi elementi di valutazione, per così dire, esterni. Ha influito anche il fatto che la consultazione è giunta in ritardo, è passato troppo tempo. Comunque, il suo esito dimostra che avevamo ragione quando abbiamo insistito per farla e in questo modo*».

Anche quando la piattaforma è passata, ciò è avvenuto con l'approvazione di emendamenti che spesso la mutano in modo significativo. In questo non c'è un giudizio specifico dei lavoratori sulla proposta sindacale?

«*Sì, ma la gran mole di emendamenti va vista anche sotto un altro aspetto. Quando si fanno le elezioni politiche, si vota per un candidato o per un partito. Nel caso dei referendum si esprime solo un sì o un no. Il nostro non è stato un referendum e non voleva esserlo. La gente è stata chiamata ad esprimersi nel concreto, a formulare proprie ipotesi di soluzione, anche diverse da quelle prospettate. Insomma, la partecipazione attiva che noi abbiamo voluto suscitare presupponeva la possibilità di intervenire nel merito non di accettare o respingere una qualche soluzione prefabbricata*».

Tuttavia molte sono ancora le questioni particolarmente controverse e, in generale, si è espressa una forte dose di sfiducia, come dire, politica.

«*Certo, una delle obiezioni principali che i lavoratori hanno fatto è che andiamo a trattare con un governo che ogni giorno è rimesso in discussione, per lo più dalle proprie divisioni interne; e che non si sa se il prossimo mese sarà ancora in carica. È una critica anche giusta, ma riguarda più la controparte, la sua scarsa credibilità, che il sindacato. È una critica che sarebbe valida per noi se si potesse dire che abbiamo di fronte problemi che possono essere affrontati anche tra sei mesi o tra un anno; invece non siamo in una situazione normale, ma ancora eccezionale. Non pos-*

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)
ALTRE NOTIZIE A PAG. 9

E' il primo contratto con un paese occidentale dopo la crisi polacca

Francia e URSS hanno firmato ieri l'accordo per il gasdotto

Parigi si è assicurata una fornitura di 8 miliardi di metri cubi l'anno - L'intesa realizzata nonostante le pressioni degli Stati Uniti - Solo l'Italia è rimasta allineata a Reagan

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La Francia ha concluso ieri la sua parte del «contratto del secolo» con L'Unione Sovietica, quello per l'acquisto del gas siberiano che sarà trasferito in Europa attraverso il gasdotto più lungo e moderno del mondo e per il quale è previsto un finanziamento occidentale dell'ordine di oltre 55 miliardi di franchi. In base all'accordo sottoscritto ieri notte a Parigi tra la «Sojuzgas Export» e la «Gaz de France» l'URSS fornirà alla Francia ogni anno 8 miliardi di metri cubi di gas nel giro di 25 anni a partire dai prossimo 1984.

Sottoscritto nel momento in cui gli Stati Uniti non hanno risparmiato pressioni di ogni tipo per costringere gli europei occidentali a bloccare una delle più importanti trattative economiche Est-Ovest, l'accordo franco-sovietico assume un valore politico che supera certamente quello economico.

La Francia è il primo paese a mostrare la sua piena opposizione alle pressioni americane (quelle che invece sono state subite dal nostro governo) e a dare così concretezza e coerenza alla sua avversione dichiarata nei confronti della politica americana di sanzioni contro l'URSS.

Per la Francia gli avvenimenti polacchi non debbono servire da pretesto a misure ritenute non solo inefficaci ed interessate sul piano economico, ma pericolose sul piano politico e soprattutto lesive degli interessi nazionali. E anche se il governo francese ha mantenuto ieri la più completa discrezione sull'avvenimento (una dichiarazione ufficiale è prevista non prima di lunedì) questa posizione di completa autonomia si pensa sarà certamente ribadita. Mitterrand stesso aveva fatto sapere che le sanzioni proposte dagli americani erano essenzialmente dirette a far fallire l'accordo degli europei per il gas sovietico. Essi si guardano bene, egli aveva detto allo stesso tempo, dal mettere in discussione il contratto del millennio «quello per la fornitura all'URSS di cereali americani».

I vantaggi per la Francia sono considerevoli sotto tutti gli aspetti. La possibilità di differenziare ulteriormente le sue fonti di energia senza rendersi eccessivamente dipendenti dall'URSS come sostengono gli americani e gli avversari del contratto stipulato ieri.

Proprio ieri sono iniziate d'altra parte ad Algeri le trattative con gli algerini per completare l'accordo di massima cui erano giunti Mitterrand e Chadli nel mese scorso ad Algeri.

Il prezzo: l'equivalente in franchi di 4,65 dollari per milioni di BTU, uno dei più bassi del mercato mondiale. La possibilità di partecipare con l'apporto delle sue tecnologie avanzate alla costruzione del gasdotto che comporterà una fetta non indifferente (dieci miliardi di franchi) del previsto finanziamento occidentale che si aggira nell'ordine di varie decine di miliardi. Tutte considerazioni di cui il governo italiano non ha tenuto alcun conto preferendo essere ancora una volta il primo della classe in materia di ossequio alle imposizioni americane.

In effetti l'Italia rischia ora di arrivare buona ultima. Dopo Parigi che ieri ha aperto la strada, saranno quasi certamente anche il Belgio e la Svizzera a concludere.

Franco Fabiani

La linea di Reagan schiacciata tra la prudenza europea e l'oltranzismo in USA

Perché Haig parlerà con Gromiko solo di Polonia e non di missili

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Dunque, l'incontro al vertice tra Haig e Gromiko a Ginevra ha cambiato natura. Il tema centrale non sarà più l'impostazione della trattativa per il controllo delle armi nucleari strategiche (il famoso «Start» che nel linguaggio reaganiano ha sostituito il «Salt» carteriano) bensì la Polonia. Il primo risultato pratico, carico di implicazioni politiche, sarà il rinvio a tempo indeterminato di questo negoziato essenziale agli effetti della distensione e, comunque, del miglioramento dei rapporti est-ovest. Si tratta di una nuova svolta in quella sorta di zig-zag che è la politica estera dell'amministrazione repubblicana, caratterizzata, nel corso di un intero anno, da una serie di dichiarazioni contraddittorie, di iniziative non molto coerenti tra di loro e, più in generale, da una serie di atti che non sempre hanno corrisposto a quella che si usa chiamare la «filosofia» reaganiana.

La prima osservazione da fare è che questa svolta è di carattere parziale: non viene cioè ribaltata completamente né messa in causa la linea che concepisce il rapporto con l'Urss come l'asse generale della strategia internazionale statunitense. In questa cornice si appongono tuttavia alcuni ritocchi sostanziali, miranti a far capire all'Urss che il bipolarismo, cioè il rapporto preferenziale tra le due superpotenze, non resta immutato dopo la Polonia. Il segnale ha un valore di avvertimento: se l'Urss tiene anch'essa al bipolarismo, ebbene deve rendersi conto che qualche conseguenza deve trarne giacché l'America non può, dopo l'Afghanistan, digerire anche la Polonia. Comunque non può farlo l'amministrazione Reagan. E qui si inseriscono le altre due considerazioni suggerite dal cambio dell'agenda ginevrina. Innanzitutto, la pressione della destra repubblicana che è nettamente insoddisfatta di tutta la politica estera reaganiana e, per l'immediato, preme perché il dialogo con Mosca sia interrotto completamente fino a quando qualcosa di sostanziale non sia cambiato in Polonia. Di questa linea si è fatto portavoce addirittura Henry Kissinger, cioè un uomo che era il tradizionale bersaglio dei conservatori e dei reazionari incapaci di intendere il realismo dell'ex-segretario di Stato di Nixon. Evidentemente il vecchio Henry ha fiutato il vento e si è collocato nella corrente dei «falchi» facendo così pagare a Reagan un prezzo per non averlo assunto a collaborare con lui. Se ne può comunque trarre la facile conclusione di quanto la legge marziale in Polonia abbia reso impopolare in America la politica del dialogo con l'Urss.

Tuttavia, se l'amministrazione Reagan, pur avendo corretto la strategia dei rapporti con l'Urss, non l'ha completamente ribaltata, come appunto reclama un largo fronte di destra, un motivo c'è, anzi ce ne sono tre. In primo luogo il timore o, meglio, la fondata presunzione che una tale frattura comporterebbe un inasprimento dei rapporti con la Germa-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

OGGI

un augurio a una compagna

«CARO Fortebraccio, ho deciso di scriverti per chiederti di dedicare due righe a mia madre che il 25 gennaio prossimo compie 80 anni e da più di 30 diffonde l'Unità nella strada in cui abita a Ferrara, nel vecchio Borgo di S. Luca, ora via Otello Putinati, in memoria dello scomparso compagno senatore. Vorrei che le pervenisse questo regalo per il suo compleanno. Pensa che mia madre non si muove più di casa perché le si è indebolita la vista, eppure ogni domenica mattina, puntualmente, appena il compagno della sua Zona le recapita i giornali, esce e va a portarli in tutte le case di amici e di compagni della sua strada.

«Ti dirò un particolare significativo, che dovrebbe far pensare certi compagni che, come si suol dire, si tirano indietro: quando mia sorella con la quale mia madre vive le fece notare che era ormai ora che smettesse, per le sue condizioni di salute, di fare la diffusione e lasciasse ad altri questo impegno, lei ha risposto: Se mi togli anche questo, non mi resterebbe più niente da fare. Sarebbe la fine. Capisci? Ma quanti come lei, oscuri, veri amici e militanti del nostro Partito, fanno questo da anni senza essere ricordati o premiati simbolicamente e senza nemmeno chiederlo? Sono, ne sono certa, tantissimi, per questo penso che il migliore regalo possa essere, proprio oggi, un pubblico riconoscimento(...). Tua Giuliana Vincenzi Zerbinati-*Ravenna*».

Cara compagna Giuliana, ti ringrazio, prima di tutto, per avere pensato a Fortebraccio, che è lieto (e non mi sento di non aggiungerlo: onorato) di esprimere l'augurio più affettuoso e più vivo di tutti i compagni e suo, a tua Madre, la compagna Paolina Vincenzi, nel giorno che precede di poche ore il suo compleanno. Oggi il nostro giornale ha indetto una diffusione straordinaria e sa che il successo di questa iniziativa sarà in buona parte dovuto all'opera di quei diffusori che il Partito non ha mai dimenticato, tanto è vero (e mi dispiace che tu non ne faccia cenno) esiste quella Associazione degli Amici dell'Unità, la quale rappresenta uno dei patrimoni del PCI, considerato tra i suoi più preziosi.

Ma il caso di tua Madre, così perseverante e così anziana, merita un particolare rilievo. Non molti come Lei possono ripetere il detto giustamente famoso che i comunisti «vengono da lontano e andranno lontano». C'è chi ha vissuto una lunga vita di sacrifici e di lotte e non è a dire che di quelli e di queste non abbia sentito e patito, volta per volta, le sofferenze e la fatica. Ma se si volta a guardare indietro misura il lungo cammino percorso verso il progresso e la strada verso un migliore domani compiuta dal movimento operaio. I comunisti, e tua Madre è in prima fila, non svolgono il compito assegnatosi o che gli è stato assegnato, avendo rinunciato a giudicare gli eventi e rifiutandosi di riconoscerne, quando è il caso, la gravità e il peso. Nessuno li ha aiutati, anzi da ogni parte si è tentato di dividerli e di distruggerli, eppure il PCI ha sempre saputo rispondere alle aggressioni degli avversari e dei finti amici, ritrovandosi ogni volta più unito e più forte. Tua Madre che, vecchia e provata, va ancora a distribuire il nostro giornale, non compie un gesto meccanico e inconsapevole: essa conosce bene quanto sia difficile il momento che attraversiamo e com'è sempre più grave il nostro compito. Così proprio ora ella mostra col suo coraggio e con la sua fede, quanto vale il Partito al quale interamente si dedica e come non sia meno rivoluzionaria di ieri la strada che percorre. Le auguro, le auguriamo di precederci sempre, ancora per lunghissimi anni.

Fortebraccio

La sentenza della Corte costituzionale introduce una novità di rilievo rispetto al Concordato

Se la Chiesa annulla i matrimoni lo Stato ha diritto al controllo

Riaffermati i principî della laicità e sovranità - Le Corti d'appello verificheranno nel merito, come per le altre sentenze straniere
Le conseguenze agli effetti civili - Non riconosciute le nozze tra minorenni e il matrimonio «rato e non consumato»

ROMA — Per l'avvenire non sarà più possibile per chi chiede ai tribunali ecclesiastici l'annullamento del matrimonio, ottenere che le sentenze rotali siano automaticamente trascritte e rese esecutive sul piano civile dalle Corti d'appello italiane competenti per territorio. È questo il senso innovativo, di portata storica, di una sentenza della Corte Costituzionale di cui ne è stata data comunicazione ufficiale ieri sera.

La Corte, con una forte riaffermazione dei principî costituzionali circa la sovranità e la laicità del nostro Stato democratico, ha infatti stabilito che le Corti d'appello dovranno, da ora in poi, esercitare un rigoroso controllo sulle sentenze rotali. Spetterà loro verificare se sono stati rispettati i diritti della difesa dei coniugi, e se le motivazioni che hanno portato i giudici ecclesiastici a dichiarare nullo un matrimonio siano o no in contrasto con le norme previste dal nostro codice civile.

Uno dei punti più controversi tra lo Stato italiano e la Santa Sede, nel quadro della revisione del Concordato del 1929 in rapporto all'art. 34, riguarda proprio il diritto della nostra magistratura a sottoporre le sentenze canoniche allo stesso controllo attuato per le altre sentenze di tribunali non italiani. La richiesta italiana in questo senso è stata accolta dalla Santa Sede nell'ultima «bozza» d'accordo, dopo laboriose trattative in sede di revisione della materia concordataria. Ma la «bozza» non è stata ancora ratificata: tutta la questione è rimasta bloccata per inadempienze dei vari governi, nonostante gli impegni assunti davanti al Parlamento.

Con la sentenza della Corte costituzionale, che si muove nella linea di tendenza affermatasi attorno alla revisione del Concordato, viene dunque riconosciuto pienamente il procedimento di delibazione da parte della nostra magistratura. Spetta cioè ai giudici italiani accertare che una sentenza rotale possegga determinati requisiti formali e sostanziali, al fine di attribuire ad essa efficacia nel nostro ordinamento giuridico.

Quali le conseguenze di questa decisione della Corte? Innanzitutto dovranno essere verificati i motivi di impedimento, in base ai quali con molta facilità sono stati finora dichiarati nulli tanti matrimoni (di qui l'interesse di molti a rivolgersi alla magistratura canonica). Si dovrà inoltre accertare se i diritti della difesa, garantiti dalla nostra Costituzione (art. 2) e dal nostro ordinamento giuridico, siano stati rispettati. Tali diritti vengono violati in sede canonica in vari modi: perché, per esempio, il coniuge viene a conoscere il contenuto del libello introduttivo solo dopo l'interrogatorio; l'ordinario (cioè il vescovo) ha la possibilità di rifiutare i difensori. E ancora: è vietato alle parti e ai difensori di assistere agli atti di istruzione (art. 128 dell'Instructio); non si può testimoniare se colpiti da scomunica; il Papa può avocare a sé qualunque causa, in qualsiasi stato o grado, deferendone la decisione a giudici da lui scelti; il coniuge acattolico non ha capacità processuale (Jus Accusandi, secondo il canone 1971, art. 35 dell'Instructio); il giudice rotale non ha stabilità perché ha bisogno della conferma del vescovo.

Per queste e tante altre ragioni la Corte di cassazione aveva rilevato, nella sua ordinanza di rinvio alla Corte costituzionale, come tale sistema «appaia per più versi difforme da quello che la Costituzione assicura ai cittadini, ispirato, in osservanza del supremo principio del diritto alla tutela giurisdizionale, ai criteri fondamentali dell'indipendenza, dell'imparzialità (art. 101, 102 Cost.) e della precostituzione del giudice (art. 25 Cost), nonché del diritto di ciascuno di agire in giudizio e di esercitare in ogni stato e grado del procedimento, partecipando ad ogni atto di esso, il diritto inviolabile di difesa (art. 24, commi 1 e 2, Cost.). La Corte costituzionale ha ritenuto ora fondati questi rilievi di fondo.

Non avrà più alcuna validità giuridica in Italia la dispensa pontificia del cosiddetto «matrimonio rato e non consumato». La decisione viene infatti presa dal Papa in forza di una sua sovrana e inappellabile prerogativa, con un procedimento, quindi, senza garanzia per le parti, anche se valido per la Chiesa. Altra modifica introdotta dalla sentenza: non avranno validità in Italia le nozze di minori, poiché il nostro codice stabilisce l'età minima a 18 anni, mentre il codice canonico l'anticipa a 16 anni per l'uomo e a 14 (persino a 12 con la dispensa pontificia) per la donna.

In attesa di conoscere la motivazione ufficiale della sentenza, va rilevato che essa, mentre apre un nuovo capitolo nei rapporti tra Stato e Chiesa in materia matrimoniale, sblocca centinaia di situazioni con tutte le implicazioni sul piano dei diritti personali e sul piano economico.

Alceste Santini

Parlamento e giudici davanti alla vicenda della loggia massonica

Il fascicolo Italicus al processo del genero di Gelli contro l'Unità

ROMA — È iniziato ieri, al Tribunale di Roma, il processo (uno dei tanti) intentato per diffamazione contro i quotidiani *L'Unità* e *Repubblica*, dal genero di Licio Gelli, il giudice aretino (e presunto adepto P2) Mario Marsili. Chiamato in causa in articoli pubblicati il maggio scorso e riguardanti un suo coinvolgimento nell'inchiesta sulla strage dell'Italicus, Mario Marsili si è trovato ieri di fronte a una prima significativa decisione del giudice: come richiesto dalla difesa dell'*Unità*, sostenuta dall'avvocato Tarsitano, saranno acquisiti agli atti del processo una serie imponente di articoli, testimonianze rese in istruttorie.

Il processo, che proseguirà a aprile, sembra dunque farsi interessante. Spieghiamo i fatti da cui trae origine questa querela intentata dal genero di Gelli contro i quotidiani *L'Unità* e *Repubblica*. Un articolo redazionale dell'*Unità* titolava il 18 maggio scorso: «Sequestro di documenti di Gelli anche per la strage di Bologna». Nell'articolo si affermava: «*Dal riserbo che circonda il lavoro dell'ufficio istruzione si è saputo solo che il dottor Gentile ha disposto il sequestro di documenti riguardanti la Loggia in possesso di un parente (abitante ad Arezzo) di Licio Gelli*». L'articolo specificava che il sequestro poteva riguardare o il figlio di Gelli (come poi fu appurato e scritto) o il genero, appunto Mario Marsili. Il giudice si sentiva «diffamato» da quest'ultima frase: «*Sia Marsili, sia Raffaello Gelli, d'altra parte, entrarono per motivi diversi anche nell'inchiesta sulla strage dell'Italicus*».

Ci si chiede perchè la querela. E, ora, se lo chiederà, forse, lo stesso Marsili. Ecco infatti che cosa contengono i documenti che saranno messi agli atti di questo processo. Anzitutto il fascicolo del Consiglio superiore della magistratura intestato a Marsili: il procuratore generale della Corte di Cassazione, come si sa, ha chiesto l'apertura nei suoi confronti (di altri 15 giudici presunti piduisti) di un procedimento disciplinare. Lo stesso Marsili, come risulta, è già stato trasferito ad altra sede dal CSM.

Ed ecco gli altri documenti richiesti: la requisitoria del Pm Persico al processo, tuttora in corso a Bologna, per la strage dell'Italicus e tutti gli atti riguardanti il querelante, di cui sia stata data lettura nel dibattimento.

Giuseppe Cabassi

Roberto Calvi

P2 e «caso Rizzoli», i rebus della Commissione d'inchiesta

Martedì si decide il programma dei lavori - Davanti ai parlamentari sfileranno altri dirigenti del gruppo, Cabassi, Pazienza, Battelli - Ascoltati anche Spadolini e Forlani

ROMA — Il prossimo appuntamento della commissione d'inchiesta sulla P2, in seduta plenaria, è per martedì. Si parlerà di quanto s'è fatto sino ad ora e dei lavori dei prossimi giorni: davanti alla commissione dovrebbero sfilare altri protagonisti del «caso Corriere» (Cabassi, Pazienza — consulente nello stesso tempo di Rizzoli e Calvi -, dirigenti del Gruppo Rizzoli), capi della massoneria (il gen. Battelli), esponenti politici a cominciare da Spadolini e Forlani.

Poi ci sono altre questioni da dirimere: c'è la richiesta, da parte comunista, di essere meno indulgenti con testi evasivi e reticenti; di iniziare a distribuire qualche opportuna ammonizione; c'è una duplice richiesta di incriminazione avanzata dall'on. Crucianelli (PDUP) per Tassan Din e Salvini; infine la questione dei confronti che sembrano quasi inevitabili tra Tassan Din, Calvi e Rizzoli per le palmari contraddizioni delle rispettive testimonianze.

Il direttore generale del Gruppo ha sostenuto — in sostanza - di costituire l'ostacolo (al contrario di Angelo Rizzoli, deciso a vendere la sua parte realizzando il massimo profitto possibile in denaro) contro il quale la P2 ha esercitato pressioni e minacce per indurlo a cedere il *Corriere* al finanziere Cabassi sostenuto — quest'ultimo — nella sua impresa dai p .rtiti della maggioranza, nell'ultima fase soprattutto dal PSI; di aver avuto da Angelo Rizzoli il 10,2% di azioni di cui è titolare. Rizzoli ha sostenuto di non avergli dato quelle azioni per il fatto che non ne aveva la disponibilità. Calvi ha contraddetto Rizzoli e avvalorato la versione di Tassan Din. Il settimanale *Panorama* parlerà invece, nel prossimo numero di un incartamento trovato nei documenti di Gelli, il quale spiegherà come è avvenuta la recente ricapitalizzazione del Gruppo. Per l'entità astronomica dei suoi debiti Rizzoli ha dovuto accettare la seguente soluzione: 40% delle azioni per sé; 40% all'«Istituzione» (la P2 — si chiede il settimanale — o la Centrale di Calvi?); il 10,2% a una società indicata dall'Istituzione.

Altre contraddizioni: Rizzoli sostiene che il mediatore Francesco Pazienza glielo ha presentato Calvi; questi risponde che Pazienza agiva per conto di Rizzoli; Pazienza dà ragione un po' all'uno, un po' all'altro; Rizzoli dice di aver dovuto vendere a condizioni imposte un 6% di azioni del Banco Ambrosiano a società panamensi, Calvi nega la circostanza; Rizzoli dice che senza le mediazioni di Gelli e Ortolani non avrebbe avuto il becco d'un quattrino dalle banche (Ambrosiano compreso); Calvi afferma che non c'è stato mai bisogno di quelle intermediazioni.

In questa situazione si sono ora inserite due interviste del mediatore Francesco Pazienza: un profluvio di affermazioni attraverso le quali egli lancia ammonimenti in ogni direzione e si accredita come l'uomo che aveva trovato (con l'operazione Cabassi) la soluzione giusta per il Corriere «*adesso che non c'è più Gelli a mettere i coperchi e questi* (Rizzoli, Tassan Din, Calvi, *ndr*) *non capiscono che la loro epoca è finita e debbono abbassare le penne*».

Sicuro di sé («*faccio affari in tutto il mondo grazie agli ottimi rapporti con i servizi segreti di tutto l'Occidente... al confronto la P2 è una associazione di quartiere, roba di borgata*»), Pazienza — in questo gioco delle parti — accusa un po' tutti: Rizzoli che la deve finire di pensare solo ai soldi; Tassan Din che ha portato al dissesto il Gruppo; l'uno e l'altro — par di capire — perché si sarebbero appropriati di 25 miliardi dell'azienda; Calvi che sogna ancora di poter dare ordini al direttore del *Corriere*. L'uno (Tassan Din) lo odia — dice Pazienza — perché ne ha svelato i trucchi; l'altro (Rizzoli) si vuole liberare di Tassan Din ma poi ne è terrorizzato; il terzo (Gelli) si mostra tetragono a ogni buon consiglio di Pazienza. Nel calderone ci mette anche i sindacati «*che nei confronti di Tassan Din hanno preso una posizione sempre molto morbida*».

Per fortuna — dice Alessandro Cardulli, vice-segretario della FNSI — *con Pazienza il nostro sindacato non ha mai avuto a che fare. Le sue dichiarazioni sono comunque significative: un intreccio di P2, mafia, omertà, ricatti incrociati sta riducendo a un pezzo di carta una legge del Parlamento; la riforma dell'editoria. Non abbiamo ragione noi a chiedere che governo e Parlamento tronchino finalmente questo putrido intrigo?*».

P2, Tassan Din e altro

Le amnesìe dell'Avanti!

Inopinatamente, ieri, l'Avanti! *ci ha coinvolto in un vistoso e autorevole commento contro il direttore generale della Rizzoli Bruno Tassan Din, che campeggia in prima pagina. Di Tassan Din si tratta e, come dice il titolo, della sua* «carriera parallela alla penetrazione P2 al Corriere»; *il quotidiano socialista ripete nei suoi confronti le accuse e gli apprezzamenti negativi, confermando come il PSI attribuisca importanza grande all'obiettivo di scalzare Tassan Din dalla Rizzoli e dal Corriere.*

Ma noi, che c'entriamo?

Secondo l'Avanti! *c'entriamo perché* «è questo Tassan Din che *l'Unità*, unico giornale in Italia, continua a proteggere...» *con* «certe caute difese, certe ingenue manipolazioni, certi curiosi silenzi su ciò che già è emerso e gli ancor più curiosi sviamenti e depistaggi per evitare che qualcosa d'altro emerga».

Su noi l'Avanti! *non aggiunge altro: certe... certe... certe... Quali? Si facciano esempi, si dica dove, come e perché la nostra informazione sarebbe colpevole di benevolenza verso Tassan Din o verso chiunque altro coinvolto nell'affare* Corriere.

Forse perché diciamo, oltre a ciò che riguarda Tassan Din, anche ciò che riguarda Pazienza, Cabassi o Bagnasco, e riferiamo (del resto in buona compagnia fra la stampa italiana) dei loro incontri e dei loro ammanigliamenti politici?

L'Avanti! *dica, precisi e risponderemo; questo metodo delle allusioni e delle insinuazioni, del dire e non dire per far capire chissà cosa non ci piace. E comunque non è il nostro. In omaggio al parlare chiaro, diremo dunque noi all'*Avanti! *che apprezziamo e condividiamo la severità antipiduista a proposito di Tassan Din e del* Corriere. Anche *non* solo: *e per essere ancor più chiari ci riferiamo a fatti che riguardano il PSI come componente della maggioranza di governo* (le tante «assoluzioni» fra alti funzionari e commessi dello Stato e delle sue industrie) *e direttamente come partito: dalla presidenza della Regione Liguria, alla presidenza del gruppo parlamentare socialista alla Camera.*

Presentate alla Camera

Corriere: interrogazioni sul blitz della GdF

ROMA — Una sessantina di funzionari della Guardia di Finanza stanno ancora spulciando tra le carte contabili del Gruppo Rizzoli, di alcune società collegate, di Angelo Rizzoli e di Bruno Tassan Din.

Il «blitz» delle Fiamme Gialle è scattato proprio alla vigilia delle attese e contrastanti — su molti punti delicati — deposizioni di Angelo Rizzoli e Roberto Calvi.

Di qui interrogativi, dubbi che hanno trovato eco anche in Parlamento con richiesta di informazioni rivolte al presidente del Consiglio e al ministro delle Finanze.

I comunisti Bernardi, Macciotta e Pavolini, Rodotà (Sinistra indipendente), Bassanini (Lega socialista) chiedono, in una interpellanza, di sapere:

1) chi ha deciso il «blitz»;
2) in base a quale normativa;
3) se l'azione ispettiva tende a verificare l'esistenza di reati valutari e tributari, oppure il reale assetto proprietario del Gruppo: in quest'ultimo caso si chiede al governo se dell'azione è stato informato il garante della legge per l'editoria e se gli siano stati forniti strumenti per esercitare il delicato ruolo che gli è attribuito.

Interrogazioni sono state presentate anche da deputati dc e del PDUP.

Tra compromessi e rinvii conclusa la «due giorni» di piazza Sturzo

Il CN «annacqua» l'Assemblea: rinfrancate le correnti dc

ROMA — Un'altra giornata di risse procedurali, battaglie statutarie, *escamotages* elettorali nel *bunker* di Palazzo Sturzo mentre perfino tra le centinaia di uomini delle forze di sicurezza disseminati all'esterno la tensione andava sciogliendosi sotto un sole quasi primaverile. Alla fine, se l'obiettivo di questo Consiglio nazionale della DC era quello di annacquare il più possibile il vinello giovane del «rinnovamento» solleciato dall'Assemblea di novembre, bisogna ammettere che esso è stato pienamente raggiunto. Il CN ha ratificato le modifiche proposte dall'Assemblea, ma solo dopo averne tagliato le unghie, e comunque solo per gli aspetti relativi alla convocazione del prossimo congresso. Tutto il resto dell'ingarbugliata matassa statutaria, compresa la data di convocazione dell'assise, è stato rinviato a un'altra sessione del CN, indetta per metà febbraio.

Alle sei di ieri sera Piccoli ha comunque tirato fuori dal cilindro la proposta di «mediazione» capace di accontentare tutti i capi-clan divisi sulle modalità di elezione del segretario, sul peso della presenza degli «esterni» in congresso, sulla soglia elettorale (altrimenti detta *quorum*) al di sotto della quale le correnti non si vedranno rappresentate negli organi dirigenti.

Questo punto, come si capisce, era quello più a cuore ai padroni delle tessere. Alzare troppo il *quorum*, portandolo al tetto indicato dall'Assemblea — il 20 per cento — avrebbe infatti significato una penalizzazione per i gruppi più ridotti e un premio per i piu grossi. I dorotei e in genere i fautori di un nuovo accorpamento «centrale» e maggioritario hanno perciò insistito, ma si sono dovuti arrendere quando non solo Donat Cattin (che Sanese, segretario organizzativo ha tacciato di «*provocatore*») ma anche Bodrato, uno dei *leader* della sinistra, hanno minacciato di chiedere la verifica della maggioranza qualificata (tre quinti) necessaria per approvare questa modifica. Salomonica la proposta di Piccoli: rinviamo al congresso, e sia questo a decidere.

Anche gli «esterni» sono stati debitamente serviti, con tanti saluti alla loro «*tonificante presenza*». Parteciperanno al congresso nella misura del 10 per cento: ma il meccanismo di scelta è per loro quanto di più farraginoso si possa immaginare, e comunque ha il chiaro obiettivo di ridimensionarne il ruolo. Verrà infatti nominata una commissione straordinaria di 14 membri, metà «interni» e metà «esterni»: questi «saggi» provvederanno a integrare i 205 «esterni» che parteciparono all'Assemblea nazionale di novembre, e infine da questo «collegio elettorale allargato» saranno estratti i delegati al congresso. Gli «interni», come si vede, avranno in questo modo tutto l'agio di scegliersi ognuno gli «esterni» più graditi, nel pieno rispetto del dosaggio correntizio.

Infine, l'elezione diretta del segretario. Il problema riguardava i tempi di presentazione delle candidature: le tesi «*cesaro-papiste*» (così le sfotteva Bodrato) sostenute da Donat Cattin ma anche da qualche esponente della sinistra come Granelli e Martinazzoli, chiedevano che fin dai congressi sezionali i candidati presentassero le loro piattaforme politico-programmatiche e si sottoponessero al voto; la maggior parte dei capicorrente era invece contraria, per avere più margini nei giochi di vertice. Soluzione «piccoliana»: le candidature potranno essere presentate da cinque giorni prima dei congressi regionali a 24 ore dopo l'apertura dell'assise nazionale (che dovrebbe tenersi — pare — dal 14 al 18 aprile, quasi sicuramente a Roma).

Messa una pietra sopra lo «spirito» dell'Assemblea nazionale, i consiglieri dc se ne sono tornati a casa, molti senza nemmeno aspettare la conclusione del CN. All'imbrunire, qualche cronista si è imbattuto nell'ex ministro Mazzotta (del gruppetto di «Proposta»), e riferendosi ai lavori del CN gli ha chiesto, ingenuo: a che punto siete? «*Con molti anni di ritardo*», si è sentito rispondere in uno scatto di desolata sincerità.

an.c.

LETTERE all'UNITA'

Le libertà conquistate con dure lotte per avanzare verso il socialismo

Cara Unità,

ti scrivo perchè voglio dare anche io un modesto contributo al dibattito, molto ricco, che si sta sviluppando in questa rubrica sugli avvenimenti polacchi. Mi preme innanzitutto sottolineare che la posizione del partito, espressa non solo dalla netta condanna del golpe militare ma anche dall'analisi attenta che fa delle società dell'Est attraverso il documento ultimo della Direzione, mi trova perfettamente concorde. Chi come me ha aderito al PCI non solo per i suoi ideali e la sua linea politica ma soprattutto perché lo considera partito garante e difensore delle libertà conquistate con dure lotte per avanzare verso una società più giusta, più sana e libera, non può che condannare senza mezzi termini ciò che purtroppo avviene in Polonia. Noi comunisti, attraverso la serena ed appassionata discussione su questi tragici avvenimenti che mettono a repentaglio il già precario equilibrio mondiale, vogliamo, senza tentare strumentalismi di sorta, aiutare un popolo oppresso e martoriato a riconquistare la libertà di decidere il proprio destino. È per questo dunque che ritengo siano condannabili nella maniera più netta i discorsi di alcuni uomini politici italiani che, se da un canto si definiscono autentici democratici e libertari, dall'altro non sanno proporre che pesanti sanzioni materiali che finirebbero per aggravare ulteriormente la situazione della popolazione polacca.

Certo per noi comunisti, sia pure impegnati da tanti anni nello studio e nell'analisi delle società dell'Est, i fatti polacchi costituiscono motivo di profondo dolore ma di altrettanta attenta riflessione.

(...) Gramsci e migliaia di altri comunisti donarono la vita per conquistare una società libera e democratica. I comunisti sono stati sempre in prima fila della difesa di questi valori anche quando uomini che oggi pretendono di fare esami di democrazia al PCI, tentarono ripiegamenti e ritorni all'indietro. Su questi valori ci siamo formati ed educati. Oggi più che mai il nostro impegno va nel senso della difesa della democrazia e delle istituzioni contro gli attacchi terroristici, ed è per questo dunque che dagli avvenimenti polacchi dobbiamo trarre ulteriore occasione di lotta in difesa della libertà e della capacità di autodeterminazione di un popolo oppresso da un regime che di socialismo ha ormai ben poco.

ALBERTO LIPPOLIS
(Alberobello - Bari)

Nei casi importanti riunire subito il Comitato centrale

Caro compagno direttore,

ritengo errato, per i negativi effetti che provoca sull'orientamento e sulla vita democratica del partito, che decisioni di grandissima rilevanza che introducono sostanziali modificazioni nel nostro patrimonio teorico vengano adottate da organismi ristretti, o come nel caso della Polonia, ristrettissimi, e sottoposte solo successivamente all'esame di organismi ben più vasti e rappresentativi come il Comitato centrale.

Questo errore si era già verificato nel novembre del 1980 con l'adozione da parte della sola Direzione del documento sull'alternativa democratica e si ripete ora con la stesura del documento sui paesi socialisti, anche se su preciso mandato della Direzione, escludendo in un primo tempo il Comitato centrale.

Personalmente ritengo che su argomenti come quelli trattati in questa ultima risoluzione valga la pena di far intervenire i massimi organismi del partito, consentendo così che il dibattito si possa svolgere senza una posizione pubblica precostituita.

Confido che queste critiche vengano raccolte dai compagni del gruppo dirigente.

GIAN MENOTTI CONTI
(Fivizzano - Massa Carrara)

«Sorvegliato» ma in che modo?

Egregio direttore,

l'esperienza degli scandali petroliferi non ha detto nulla, evidentemente, ai nostri governanti. I quali, con disinvoltura, hanno deciso di sostituire al prezzo «controllato» quello «sorvegliato» per il gasolio, cioè la pratica liberalizzazione; mascherata da un velo nell'intento di nascondere l'oltraggio al pudore insito nel provvedimento, che si rivela paradossale in rapporto alla situazione che stiamo vivendo.

Prezzo sorvegliato? Ma in che modo? Ma da chi? Ma con quali strumenti? E con quali presumibili risultati? Sono interrogativi inquietanti che richiamano la leggerezza con la quale è stata decisa l'improvvida iniziativa, che lascia intravedere un'altra via aperta alle «bustarelle» e agli intrallazzatori: il gasolio è consanguineo stretto del petrolio e perciò erede diretto del malcostume di cui il petrolio fu recente artefice.

Dott. PIERO LAVA
(Savona)

Perché si possa dire che l'Italia è un Paese civile

Caro direttore,

noi tutti dobbiamo lottare di più per l'ausilio sanitario a favore dei vecchi infermi cronici non più autonomi che, non potendo nella maggior parte dei casi rimanere inseriti nell'ambito familiare (per non dover essere abbandonati nelle ore in cui i congiunti lavorano per vivere) avrebbero bisogno di essere ricoverati permanentemente in ospedali o in case di cura confortevoli; a carico di se stessi per quanto essi possano pagare, o altrimenti appoggiati da mutue nonchè dallo Stato (per i meno abbienti).

A Bologna, il Comune si è adoperato molto per una nuova e diversa qualità della vita degli anziani, partendo dai Centri civici e istituendo servizi domiciliari, assistenza medica ambulatoriale di quartiere, cure climatiche, occupazioni varie per il tempo libero dei pensionati anziani più sani. Ma tutto ciò non è ancora sufficiente. Occorre lottare perché il governo sia costretto a decentrare per legge i poteri economici, alla Regione e ai Comuni invece di addossare a questi enti decurtazioni di bilancio; dico questo perché il maggior numero di questi ormai vegliardi, anche se pensionati non possono permettersi il lusso di pagare le esose rette delle case di riposo private.

Invito quindi i compagni, i cittadini tutti a riflettere e combattere insieme questa grave ingiustizia poichè si tratta di uno dei problemi preminenti; risolverlo significherebbe non solo avere contribuito ad alleviare in parte le sofferenze di coloro che furono un tempo protagonisti della società, ma aver dato un esempio doveroso alla lotta perché si possa dire domani che l'Italia è un Paese civile.

BRUNO PUNGETTI
(Bologna)

Se la sinistra perde la razionalità, cosa resta?

Caro direttore,

non siamo intervenuti dopo il primo articolo di Luigi Cancrini «Dietro il ciarlatano ci può essere la scienza», *perchè avevamo pensato che si commentasse da sè e che, comunque, fosse un pezzo di colore natalizio. Ma così non era evidentemente, visto che al primo ne è seguito un secondo:* «Due più due non fa sempre quattro» *(in risposta a un commento critico di Riccardo Luccio che condividiamo), pubblicato con una evidenza e un equilibrio grafico che farebbe pensare a una posizione equidistante dell'*Unità, *il che è già grave, se non vi fosse nel sottotitolo redazionale un incredibile affermazione -* «ma in discussione sono i confini della razionalità scientifica» *che lascia intendere una scelta precisa.*

I pseudo argomenti portati da Cancrini ricordano vecchie e nuove posizioni irrazionali, nel settore della biologia quelle vitalistiche, ampiamente usate da parapsicologi, maghi, astrologi e così via. Ricordano anche, le affermazioni di Cancrini, le ormai datate e screditate posizioni di alcuni fieri contestatori della scienza responsabili, non certo da soli, dello stato attuale della ricerca in Italia. Ricordano, infine, Dostojevskij nelle Memorie del sottosuolo: «*Ma il due per due quattro è pur sempre una cosa arcinsopportabile. Il due per due quattro, secondo la mia opinione, non è che sfacciataggine. Il due per due quattro si dà delle arie, vi attraversa la strada con le mani sui fianchi e sputa. Sono d'accordo anch'io che il due per due quattro è una cosa eccellente; ma se proprio si ha da lodar tutto, anche il due per due cinque a volte è una cosuccia graziosissima*».

In un Paese come il nostro in cui si governa nel modo più irrazionale oltre che ingiusto farà piacere a chi gestisce il potere sapere che due più due non fa quattro neppure per la scienza, figuriamoci per la politica. Se la sinistra perde la razionalità, cosa resta? Ci auguriamo, vista la posizione chiave che ha avuto la ricerca scientifica nel dibattito dedicato alla cultura, che il recente Comitato Centrale del PCI darà frutti ben più interessanti e tangibili di quelli letti in una sfera di cristallo. Sarebbe spiacevole dover constatare che in Italia in fatto di rigore scientifico si debba imparare dall'Accademia Pontificia delle Scienze.

CARLO BERNARDINI, GIORGIO TECCE
FRANCO GRAZIOSI, ALBERTO OLIVERIO
ADRIANA DE CAPOA
(Roma)

Si pensa che vi siano storture, e santi con i loro interessi

Cara Unità,

in tutto il mondo centinaia di persone fumano, anche se tutti riteniamo sia dannoso alla salute. Questo però non significa non tener conto di chi fuma.

Invece nel nostro Paese si verifica il metodo di far mancare certe qualità di sigarette nazionali, cui magari il fumatore è abituato. In Italia purtroppo anche il fumatore è indifeso.

Quale sarà la ragione? Il parere di molti fumatori è quello che anche nel monopolio di Stato vi siano storture e santi che anno il loro interesse, senza controlli sulle distribuzioni. Non si spiega diversamente in quanto in una zona certi tipi non si trovano ed in altre sì. Si possono fare paragoni per zone, per province, per regioni; in un paese di una stessa provincia sono sforniti, in altri ve ne sono.

Concludendo, tanti piccoli mali sono motivo di sfiducia verso un sistema distorto.

GIOVANNI DIMITRI
(Santhià - Vercelli)

Camilla e Mariuccia

Cari compagni,

la recente nomina della compagna Camilla Ravera a senatrice a vita, da parte del Presidente della Repubblica, ha, in vario modo, reso felici i compagni, tutti gli antifascisti, i democratici del nostro Paese. Oggi che Camilla è senatrice, è entrata in Senato una nuova luce, specchio fedele e monito presente di quella generazione di antifascisti che fu tra i protagonisti della nascita della nostra Repubblica democratica.

(...) Durante il periodo di confino a Ventotene la compagna Ravera, tra gli altri compagni, conobbe una modesta contadina abruzzese, di nome Mariuccia Martino, la quale fu condannata dal fascismo al confino per «propaganda contro la guerra» e che era, come tuttora, una Testimone di Geova. Questa vecchietta non ha dimenticato Camilla alla quale si affezionò profondamente.

L'anziana zia Mariuccia è ancora Testimone di Geova, ma il suo candore morale, ogni qual volta vado a trovarla nella sua casetta, mi commuove profondamente.

Oggi, nel mio paese, le cose sono un po' cambiate, ma è sempre difficile essere comunisti. Occorre un nuovo coraggio che non si può avere compiutamente senza ricollegarci alle loro esperienze, senza comprendere che la storia di Camilla senatrice e di Mariuccia contadina sono le vicende che occorre quotidianamente difendere dalla superficialità e dalla derisione.

Ecco perchè io dico spesso ai compagni che nella bandiera nostra c'è anche, insieme a Camilla, la candida Mariuccia.

ANTONIO VARRASSO
segretario della sezione del PCI
di Castiglione a Casauria (Pescara)

Conformista d'assalto

Il 27 gennaio Prezzolini compie cent'anni Un secolo di polemiche: come le giudica l'Italia di oggi?

Riuscì a parlare sul serio alla cultura italiana solo quando aveva la «Voce»

Un grande «imprenditore di cultura» fu definito Giuseppe Prezzolini nella sua età migliore, gli anni giovanili, agli inizi del secolo. Non era un complimento dappoco, in un paese e un'epoca nei quali la vita culturale tendeva ancora a esser intesa come un privilegio di élites ristrettissime. Lui Prezzolini, invece, percepì con acume straordinario l'incipiente allargamento del mercato culturale a ceti più ampi, connotati in senso piccolo e medio borghese, nelle città e anche nella vasta provincia italiana. Occorreva dunque che i detentori del sapere rivedessero tutti i loro criteri operativi, così da entrare in sintonia con il nuovo pubblico, reso disponibile dall'aumento complessivo dei livelli e delle esigenze di istruzione. In questo modo l'intellettualità avrebbe rafforzato il suo peso nelle vicende della nazione: anzi, avrebbe potuto rivendicare una funzione decisiva nella guida del paese, di contro all'inettitudine, alla meschinità, all'ignoranza dei vecchi gruppi dirigenti politici.

Sullo sfondo c'era la crisi storica dello Stato liberale; e c'era l'avanzata dei movimenti di massa, d'ispirazione socialista o cattolica, in un clima pervaso dalle tensioni esasperate del nazionalismo montante. In campo ideologico, si assisteva al tramonto del credo positivista, che aveva segnato l'ultima stagione di progresso del pensiero borghese ottocentesco, nella fiducia di poter conoscere razionalmente e migliorare concretamente l'assetto della realtà sociale, attraverso gli strumenti della scienza e della tecnica.

Ora è l'intellettualità umanistica a passare alla riscossa. Per ridare compattezza ai ceti colti, allargandone la cerchia ma ribadendone il primato rispetto alle classi popolari, occorreva richiamarli a un culto di valori spiritualmente fondati. Di che genere poi tali valori dovessero essere, poteva anche apparire secondario a un ingegno come quello di Prezzolini, tutto proiettato nella dimensione della spregiudicatezza attivistica. Si spiegano così le sue varie conversioni filosofiche, dall'una all'altra corrente dell'irrazionalismo contemporaneo: trescò con l'intuizionismo di Bergson, il pragmatismo, il sindacalismo rivoluzionario di Sorel, persino il cattolicesimo modernista, per trovare finalmente appoggio nelle salde strutture logiche dell'idealismo crociano, anche se poi, nella sostanza, fu più vicino alle concezioni di Gentile.

Nei suoi molti, troppi libri, pur sorretti da una capacità informativa autentica e da un vigore polemico non secondario, c'è una traccia evidente di dilettantismo intellettuale: a esprimerlo è una scrittura limpida e brillante sì, ma incline ai toni ironicamente saputi e facilmente sentenziosi. L'importante per lui era di proporsi sempre e comunque come un suscitatore di energie, come il propugnatore di una modernità culturale che tirasse l'Italia fuori dalle secche del tradizionalismo retorico, delle melensaggini arcadiche.

In effetti il suo nome resta essenzialmente legato alle riviste che promosse e diresse, anzitutto La Voce, *anni 1908-14. Dapprima settimanale, poi quindicinale, il periodico fiorentino operò un eccezionale drenaggio delle esperienze intellettuali più aperte e dinamiche allora in corso, con una meritoria concessione di fiducia a molti giovani di grande avvenire. Tra i collaboratori della* Voce *vi furono Slataper, Jahier, Boine, Rebora, Sbarbaro, protagonisti tutti d'un rinnovamento della coscienza letteraria, secondo un proposito di rigorosa testimonianza morale.*

Ma forse ancor più significativa è la parte svolta dal giornale nella sua prima fase, quando mise a fuoco una somma di problemi decisivi per lo sviluppo d'una cultura politica all'altezza dei tempi, con il contributo d'una serie di studiosi di altissimo livello e di vario orientamento ideologico: da Croce a Salvemini, da Amendola a Einaudi, Lombardo Radice, Murri. A venir illuminate furono anzitutto le questioni relative all'istruzione scolastica d'ogni grado, e più in generale all'educazione, alla formazione civile: ciò conferma la lucida consapevolezza prezzoliniana dei nuovi compiti e responsabilità che incombevano sui ceti colti, nella prospettiva d'una società industriale di massa.

Ma la sorta di superpartito della gente colta vagheggiato dalla Voce *era troppo eterogeneo e costitutivamente ambiguo per poter durare. Le scissioni presero avvio con la guerra di Libia e si aggravarono con l'approssimarsi del conflitto mondiale. La formula dell'«idealismo militante» coniata da Prezzolini esprimeva con efficacia la volontà di attenersi a un piano di divulgazione e applicazione qualificata delle teorie idealistiche, mediandone il consenso presso un pubblico «di base»: era però troppo vaga per rappresentare il fondamento di un programma organicamente coeso.*

D'altronde, l'equivocità degli atteggiamenti prezzoliniani era destinata ad accentuarsi di fronte al fascismo. Interventista, volontario al fronte, lo scrittore lavorò per il Popolo d'Italia *e subì il fascino della personalità di Mussolini. Non poté tuttavia non rendersi conto che non era questa la via per mandare davvero la cultura al potere, secondo il sogno ricorrente della piccola borghesia, di ieri come di oggi. Preferì allora ritirarsi in una posizione di agnosticismo politico; e propose nientemeno che a Piero Gobetti di costituire una ideale «società degli apoti», quelli che non la bevono, che non si lasciano infinocchiare, come accade alle folle credule, fanatiche, grossolane.*

Va sottolineato che in questo modo Prezzolini ammetteva implicitamente il fallimento del suo primitivo progetto, di elaborare una cultura capace proprio di incidere su tutta l'opinione pubblica, perché fondata su un saldo senso della realtà, non solo intellettuale ma sociale. Consapevole di ciò, nel 1929 lo scrittore abbandonò l'Italia per trasferirsi negli Stati Uniti, dove insegnò alla Columbia University e diresse la Casa Italiana, svolgendo una attività proficua di diffusione della nostra cultura all'estero. Di più: quasi a mortificazione dei suoi trascorsi turbinosi, si applicò ad opere di studio asettico, come il monumentale Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana, 1902-1942.

Tornato in Italia nel dopoguerra, scrisse ancora molto e con risultati di rilievo, specie nelle prose di memoria e nella rievocazione documentaria delle imprese da lui attuate: valga il caso della pubblicazione dei carteggi con l'amico-nemico di una volta, Giovanni Papini. Ma ormai da un pezzo il suo robusto, duttile empirismo, la sua disponibilità e anzi disinvoltura eclettica, la sua stessa faziosità combattiva avevano ceduto lungo a uno scetticismo acre e indiscriminato, se non vogliamo dire qualunquistico.

Passate le scalmane giovanili, era riemersa la vocazione al conservatorismo: e neanche tanto illuminato, come avrebbe voluto e gli sarebbe piaciuto essere. Il profeta d'una intellettualità nuova era stato tradito dalla sua classe d'origine, di cui pure aveva voluto rappresentare con intelligenza gli interessi, aggiornandoli allo spirito dell'epoca. Non gli restava che rinserrarsi dispettosamente nella parte di lodatore, se non del tempo andato, almeno di se stesso critico sì nei propri confronti, ma quanto può esserlo chi colloca ogni responsabilità per le delusioni subite nell'ambito di una visione universalmente pessimistica.

Vittorio Spinazzola

«Viva Franza e Lamagna, purché se magna»: perché Gramsci lo bollò così

Secondo quanto riferiscono le cronache dei quotidiani, il 14 gennaio 1982, nel corso della cerimonia per il conferimento da parte del presidente della repubblica del premio Penna d'oro al centenario Giuseppe Prezzolini (è nato a Perugia il 27 gennaio 1882), lo scrittore avrebbe detto fra l'altro: «Quello che apprezzo in Pertini è la semplicità e la sincerità, avevo anche proposto una volta che gli dessero pieni poteri per cinque anni e che sciogliessero le Camere, ma nessun giornale ha voluto riportare questa mia proposta». Chi pensasse ad una estemporanea quanto perdonabile farneticazione, certamente cadrebbe in errore: la coerenza (in questo caso sarebbe meglio dire la protervia) degli orientamenti politico-sociali di Prezzolini appare infatti fuori discussione, se si pensa che fin dall'inverno 1914, sulla «Voce» diretta da De Robertis, il fondatore della rivista annunzia: «Politica, azione: ma si fanno meglio altrove. Ora c'è il 'Popolo'. E io sono a Roma per aiutar Mussolini. Sapete che è un 'uomo'? Ha fatto un quotidiano in una settimana».

Nel clima surriscaldato dell'interventismo, ormai alle soglie del conflitto, nasce il funesto mito dell'uomo forte, del condottiero venuto a metter ordine, al quale nel 1925 l'intellettuale Prezzolini dedica, con ineccepibile tempestività, un profilo ove si plaude al capo, «forza lanciata dentro il corpo dell'Italia», e si saluta la sua «barbarie temperata» come antidoto ai mali antichi e recenti del paese: pochi mesi prima Piero Gobetti — che all'animatore della «Voce» si era inizialmente rivolto come ad un maestro — aveva sperimentato sul suo magro corpo di adolescente gli effetti di quella «barbarie» e di quella «forza». E nell'inverno del '26 a Parigi, mentre Gobetti si spegne in un letto di ospedale, Prezzolini dà gli ultimi ritocchi ad una romanzata «Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino», dove si legge fra l'altro la sfrontata 'apologia del manganello' che «batte di punta e di fianco, batte spalle, teste, chiappe, costole, gambe, batte e lascia lividi, batte e rompe, batte e sfila, batte e ammazza, fischia, mulina, incombe su tutto e su tutti. Un popolo di schiene rotte si volta e riceve (...). È un bacchettio da materassai che leva e solleva, senza respiro e senza discernimento. Ma alla fine il materasso è di nuovo bianco e soffice (...). L'Italia è rifatta, tutta tritata, spulizzita...».

Né l'esperienza della seconda guerra mondiale, né il soggiorno negli Stati Uniti protratto fino al 1961, sembrano aver modificato la scelta di Prezzolini il quale, collaboratore assiduo del «Borghese», mentre si protesta estraneo al fascismo e al di sopra della mischia cruenta di fascisti e antifascisti, nel 1970 ancora insiste: «Mussolini e gli italiani vissero vent'anni insieme ed ebbero all'incirca le stesse sembianze. Mussolini fu l'Italia e l'Italia fu Mussolini».

Anche se questa non può essere certamente l'unica voce del bilancio sulla figura e l'opera di Prezzolini, nella fausta occasione del centesimo compleanno, qui si ricorda per sommi capi a chi, come Lucio Villari, ha recentemente creduto di vedere in lui («la Repubblica» 14 gennaio 1982) un «intellettuale del Settecento, illuminista sul limitare della rivolta» ed ha tessuto l'elogio della «struttura cartesiana» di quella vocazione intellettuale: la formula appare francamente inadeguata e sconcertante, anche se è lodevole l'intento di restituire a Prezzolini quel che è di Prezzolini. Al quale certo non si vuol disconoscere il talento e l'impegno di grande «commis voyageur» della cultura nazionale al tramonto dell'età giolittiana, l'energia e l'intelligenza di scaltrito regista nel tessere la fittissima ragnatela intellettuale al centro della quale si colloca la «Voce», l'autentica e romantica fede nella missione del dotto in epoca moderna. Ed è probabilmente — almeno a giudicare da alcune pagine del «Diario» che Prezzolini ha pubblicato in questi ultimi anni — proprio il timore dell'inutilità se non del fallimento delle speranze e delle illusioni degli anni della «Voce», una delle chiavi per comprendere l'atteggiamento dello scrittore a partire dall'esperienza della grande guerra.

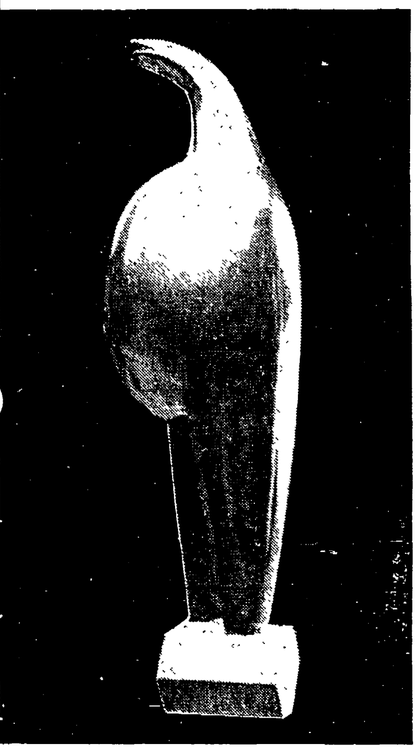
Dopo il rogo degli ultimi frantumi della disfatta dell'Ottocento, sullo scenario devastato dalla guerra, l'intellettuale ormai avviato alla maturità non ha più la forza ed il coraggio di reagire e di ripensare il proprio ruolo come faranno i più giovani Gramsci e Gobetti né ha il dono e l'arte dell'istrionesco mimetismo del sodale Papini, e finisce quindi per rifugiarsi in un malinteso realismo nobilitato da una patina di esibito stoicismo e di «machiavellismo» volgare. Si costruisce giorno per giorno il mito dantesco dell'esule orgoglioso, dell'inascoltato predicatore. Ma si ricordi, a questo proposito, quanto scrive Gramsci in carcere nel 1934: «I moralizzatori cadono nel pessimismo più scempio perché le loro prediche lasciano il tempo che trovano; i tipi come Prezzolini, invece di concludere alla propria inettitudine organica, trovano più comodo giungere alla conclusione della inferiorità di un intero popolo, per cui non rimane altro che accomodarsi. "Viva Franza, viva Lamagna, purché se magna!". Questi uomini, anche se talvolta mostrano un nazionalismo dei più spinti, dovrebbero esser segnati dalla polizia tra gli elementi capaci di far la spia contro il proprio paese».

A conferma di questa ipotesi è del resto la sostanziale estraneità di Prezzolini alla cultura letteraria italiana, dopo gli anni Venti, quando al vivacissimo poligrafo del tempo della «Voce» succede il più stanco e stereotipo illustratore dell'America agli italiani e dell'Italia agli americani, che sembra ritrovare l'antica vena soltanto quando rievoca la propria appassionata giovinezza. Una riprova, in negativo, se pur ce ne fosse bisogno, in un recente (1976) profilo storico della letteratura italiana, nelle pagine del quale — si badi: dopo venti anni di esperienza di docente di italiano a livello universitario — si legge che nella nostra letteratura recente, quasi tutta di stampo «neocoloniale» e rivolta a solleticare i gusti di una borghesia «avida degli autori che la maltrattano», Moravia è dedito «all'esaltazione della vita sessuale diventata per lui una fissazione», mentre Pasolini nei suoi romanzi ottiene «effetti più luridi che veristi» e che per capire l'autentica anima italiana occorre conoscere «Pinocchio» e il «Bertoldo».

Intemperanze, «outrances», sgradevoli forse da riesumare nella circostanza odierna, ma certamente significative per comprendere che il patrimonio e l'eredità della «Voce» non toccarono in sorte al benemerito fondatore.

Enrico Ghidetti

La guerra di Libia fu causa di scissioni all'interno della «Voce». NELLA FOTO: una copertina della «Domenica del Corriere» che riproduce la battaglia nell'oasi di Tripoli del 26 ottobre del 1901. SOPRA: Giuseppe Prezzolini



Si apre a Roma una mostra con 60 opere che vengono dai musei di New York e Venezia della Fondazione americana Sono tutti capolavori e rappresentano il modello di una collezione moderna

A sinistra: «Antipapa» una tela di Max Ernst del 1941. Sotto: «Maiastra», una scultura del 1915 di Brancusi.

Ecco i gioielli della Guggenheim

ROMA — Chi non ha il volo facile per New York non deve perdere la bellissima mostra «Guggenheim Venezia New York — 60 opere 1900/1950» visibile nella Pinacoteca Capitolina dal 24 gennaio al 28 marzo. Si tratta di un'antologia, concordata tra Thomas M. Messer, terzo direttore della Fondazione americana, e gli organizzatori dell'assesorato alla Cultura del Comune. Un buon catalogo, con testi di Thomas M. Messer e Maurizio Calvesi e che riproduce tutte le opere esposte, fa da guida alla mostra.

Con un allestimento sobrio e luminoso (solo la sala grande ha uno strano riverbero verdastro che colora le opere) sono presentati dipinti e sculture la cui data più tarda è volutamente il 1950 e la qualità pittorica e plastica sempre altissima. Gli autori sono Braque, Gris, Picasso, Léger, Delaunay, Severini, Balla, Modigliani, de Chirico, Duchamp, Picabia, Duchamp-Villon, Kirchner, Jawlensky, Beckmann, Kokoschka, Kandinsky, Marc, Klee, Chagall, Malevic, Pevsner, Brancusi, Mondrian, Van Doesburg, Mirò, Arp, Schwitters, Ernst, Magritte, Dalì, Tanguy, Giacometti, Calder, Motherwell, Still, Rothko e Pollock.

Sono molti dei protagonisti del Cubismo, del Futurismo, della Metafisica, di Dada, dell'Orfismo, dell'Astrattismo, del realismo visionario, del Costruttivismo, del Surrealismo e dell'Action Painting nordamericana. Si è accennato che si tratta di un'antologia che si ferma al 1950 di una collezione tanto più ricca e varia. Giustamente, nel catalogo, Messer e Calvesi sottolineano che il grosso dei dipinti e delle sculture è stato messo insieme come collezione e quando il collezionismo pilotava il mercato, mentre ora massicciamente è esattamente il contrario.

E l'avvio si deve a due donne singolari, la baronessa tedesca Hilla Rebay e Peggy Guggenheim provviste di grandi capitali, appassionate e di gran fiuto artistico, amiche di artisti (Peggy è stata anche la moglie di Max Ernst ed ebbe porte spalancate per le stanze del Surrealismo). La Fondazione Guggenheim di Venezia, in Palazzo Venier dei Leoni, ha avuto una crescita separata dalla Solomon R. Guggenheim Foundation, ospitata dal 1959 nel famoso edificio a spirale che sale firmato dall'architetto Frank Lloyd Wright.

La Fondazione veneziana ha cessato di esistere nel 1974 quando Peggy Guggenheim decise di passarla in eredità a quella newyorchese. Ora le due collezioni sono riunite sotto il nome di Fondazione Guggenheim ed è la prima volta che opere dell'una e dell'altra sono esposte assieme. La Fondazione Guggenheim di New York nacque, per volontà di Hilla Rebay che ne fu la prima direttrice, come museo dell'arte non-oggettiva.

Con il secondo direttore, James Johnson Sweeney, dal 1952 il ventaglio delle scelte si allargò molto rispetto all'impostazione astratta e, ancora di più, con l'attuale Thomas M. Messer. Peggy Guggenheim, ben conosciuta in Italia, ebbe buoni consiglieri, da Herbert Reed a Marcel Duchamp; fu più equilibrata tra astrattismo e surrealismo (i suoi grandi acquisti surrealisti europei li fece in una situazione particolarmente favorevole quando già la seconda guerra mondiale dilagava); ebbe un occhio fantastico per capire subito il grande valore pittorico di Jackson Pollock e dell'Espressionismo astratto americano.

Bisogna ancora dire che le due donne-pilota del collezionismo americano avevano dietro un'America non soltanto ricca e ambiziosa di cultura ma la fantastica America di Roosevelt e della grande fuga degli intellettuali europei dall'Europa sotto i nazisti. In Italia, purtroppo, non c'è stata possibilità e capacità, sia sotto il fascismo sia nel nostro libero dopoguerra, di dar vita a qualcosa di simile; e fa bene Calvesi a ricordare quali e quanti muri burocratici e legislativi impediscano da noi le donazioni e le costituzioni di fondazioni e collezioni pubbliche di arte contemporanea.

A me sembra, però, proprio in occasione di questa importante mostra della Fondazione Guggenheim, che vada aggiunta un'altra riflessione. I nostri enti locali, musei, istituzioni artistiche non possono essere soltanto degli importatori e consumatori di arte contemporanea. È necessario, è fondamentale che l'uscita culturale pareggi l'entrata culturale: in definitiva, bisogna avere il prestigio e l'autorità per portare all'estero, come scambio, in gran numero i nostri artisti viventi, attivi e validissimi.

Non è possibile che le nostre uscite siano costituite soltanto da capolavori vaganti sul mercato — si ricordino le vicende delle opere futuriste e metafisiche — che gli americani scelgono e portano via per le loro collezioni. C'è una grossa lezione da imparare proprio dalle vicende della ricchissima Fondazione Guggenheim che vale non soltanto come esibizione di bellezza pittorica ma come provocazione e stimolo.

E, nella qualità sempre molto alta dell'insieme, non ci resta, lasciando liberi i visitatori di godersi i dipinti secondo il proprio gusto e la propria cultura, che indicare alcuni capolavori. All'inizio del novecento, le possenti strutture della realtà rivelate dai cubisti Picasso e Braque nei quadri analitici dipinti con quella meravigliosa gamma, a petali, di terre, ocrie, verdi e grigi. Ancora un quadro cubista possente e folgorante: il superbo, «rivoluzionario regno di Apollo» che fanno «Gli uomini nella città» di Fernand Léger del 1919.

Con «Giovane triste in treno» di Duchamp il cubismo svolta verso l'organico e lo psichico con una cupezza di colori da voragine. Bisogna poi cogliere i segni di un tempo nuovo della pittura nella volumetria di diamante con la quale Kazimir Malevic fissa «Un mattino nel villaggio dopo la nevicata» del 1912. La malinconia ebraica e russa che fa volare uomini e animali nelle pitture visionarie e contadine di Marc Chagall fa la qualità altissima dei dipinti esposti, in particolare di «Pioggia» del 1911. Giacomo Balla ha un dipinto assai intenso, «Automobile, rumore e velocità» del 1912 ma ci sembra trascurato e in deperimento.

Bellissima, tutta faville incandescenti di colore è l'immagine futurista di Gino Severini, «Treno della Croce Rossa che attraversa un villaggio» del 1915. Di grande bellezza, di un dinamismo non più meccanico ma immaginario sono «La città» e la «Torre Eiffel» di Robert Delaunay. Tra gli espressionisti splende l'ossessione e il delirio del «Cavaliere errante» di Oskar Kokoschka del 1915. «Il sogno del poeta» di Giorgio de Chirico è un tipico quadro di enigma, inquietudine e attesa di segni nuovi nello spazio del quadro-vita.

Di buona qualità i Picabia, i Kandinsky, i Mondrian, i van Doesburg. Con «Anti papa» del 1941-42, Max Ernst figura con una splendida immagine dell'inconscio di una evidenza brutale e minerale, incredibile sviluppo della Metafisica. Con «La nascita dei desideri liquidi» dipinto nel 1932 da Dalì siamo invece alla stravaganza e al trompe-l'oeil psichico surrealista. Guardate poi la grande «Maiastra» 1915 di Brancusi: qui comincia una straordinaria vicenda germinale della scultura. A combinare un sogno dove una notte fonda si combina con un cielo solare dentro cui veleggiano chiare nubi, ci riesce solo Magritte con «Il dominio delle luci». Degli americani dà sempre gioia quel gran giocoliere ingegneresco, attento all'alito che può muovere le sue foglie e ali di farfalla, che è Calder; ma la vera emozione viene dai tre dipinti furenti, angosciati e vitalissimi di Jackson Pollock, tre capolavori di un modo inedito di star dentro alla pittura come alla vita: «Due», «Circoncisione» e «Movimento gracidante».

Alla data del 1945-46, dalle radici di Picasso e Orozco, vien fuori con Pollock la grande paura del moderno uomo delle modernissime città, quasi un suono, un immane stridìo del sanguinoso attrito con l'ambiente. Lungo gli anni dal '45 l'immagine di Pollock così americana (indiana) è selvaggiamente trapassata in Europa.

Dario Micacchi

NELLE PIÙ IMPORTANTI
EDICOLE E LIBRERIE
È IN VENDITA
HINTERLAND
TRIMESTRALE DI ARCHITETTURA
E URBANISTICA
DIRETTO DA
GUIDO CANELLA

HINTERLAND

DISEGNO E CONTESTO DELL'ARCHITETTURA
PER LA GESTIONE DEGLI INTERVENTI
SUL TERRITORIO

NUMERO 18

CITTÀ DEI FUTURIBILI

DE DONATO
NOVITÀ

Il 25 gennaio, presso la Libreria Einaudi di Milano (via Manzoni 40), alle ore 18

Luigi Granelli, Piero Borghini, Giuseppe Pirola e Rino Ferri

discuteranno il volume di Giancarlo Quaranta

GOVERNABILITÀ E DEMOCRAZIA DIRETTA

Una ricerca sulle possibili risposte alla crisi italiana

Sarà presente l'autore

Si preannuncia un iter difficile per il nuovo provvedimento

Rattoppi al decreto sulla casa nato in un clima di confusione

Proteste della federazione CGIL-CISL-UIL e del sindacato degli edili - Insufficienti per il SUNIA le misure di graduazione degli sfratti e gli appartamenti sfitti - Una dichiarazione del segretario dell'INU Gianni Nigro

ROMA — Non è stato ancora divulgato il testo del decreto sulla casa approvato dal Consiglio dei ministri. Passerà del tempo prima di conoscere quello definitivo, per ora c'è solo l'involucro. Si sa che Spadolini in extremis è riuscito a mettere d'accordo i ministri tra loro e a placare i dc che avevano fatto muro contro il pacchetto fiscale, minacciando la stessa esistenza del governo. I particolari del decreto li stanno faticosamente definendo i tecnici di Palazzo Chigi. Dovranno buttare tutto nel calderone: sfratti, finanziamenti, norme urbanistiche, fisco. Intanto si sa già che il decreto che sarà presentato in Parlamento sarà diverso da quello discusso: si sa già che la proroga degli sfratti da 6 a 12 mesi è stata allargata ai Comuni con oltre 300 mila abitanti.

Dalle notizie fornite dai ministri Formica e Nicolazzi è venuta fuori l'idea di come si compone il decreto. E già sono venute critiche e dissensi. Immediata la reazione del PCI. Ora si conoscono le posizioni della Federazione sindacale unitaria, dei sindacati degli edili e degli inquilini, dell'INU.

La Federazione CGIL-CISL-UIL, ha protestato con una lettera al pesidente del Consiglio ed al ministro del LLPP. CGIL-CISL-UIL, d'intesa con la Federazione lavoratori delle costruzioni, ritengono urgente un confronto sul problema della casa e sui relativi interventi pubblici in relazione alla grande giornata di lotta di martedì scorso quando hanno scioperato un milione di lavoratori.

Sui contenuti del decreto il sindacato denuncia di non aver avuto alcun incontro col governo. È indilazionabile, dunque un incontro. I sindacati osservano come contenuti essenziali siano infatti da proporre e su di essi daranno il proprio apporto.

Negativo il giudizio del segretario generale della FLC, Annio Breschi: Non è questo il sistema per risolvere il problema. Siamo molto al di sotto della gravità dell'emergenza. Si è ricorsi nuovamente ad una manovra finanziaria senza il minimo tentativo di affrontare il problema dei costi di costruzione lasciando l'accesso alla casa nella sfera dell'inaccessibile. Le misure fiscali sono praticamente la goccia d'acqua gettata nell'oceano. Una carenza di 400-500 mila case annue non può essere risolta aprendo la porta di qualche appartamento sfitto.

Le migliaia di inquilini convenuti venerdì a Roma da tutta Italia — ha affermato il segretario del SUNIA Antonio Bordieri — non possono considerarsi soddisfatti del decreto, che non coglierebbe nemmeno alcuni aspetti positivi che erano presenti nell'accordo di maggioranza, soprattutto quelli riguardanti la normativa urbanistica, come il certificato d'uso. Il SUNIA giudica del tutto inadeguato il periodo di graduazione degli sfratti, perché insufficiente e non esteso a tutto il territorio ed è assolutamente contrario a limitare i benefici agli sfrattati con un reddito lordo familiare fino a 12 milioni. In questo modo sarà sfrattata la grande maggioranza delle famiglie. Le misure fiscali per il SUNIA non sono idonee a scoraggiare lo sfitto mentre quelle relative allo smobilizzo del patrimonio degli enti istituzionali e delle grosse società colpiscono gli inquilini più deboli.

Puntuale nelle osservazioni l'INU, l'organizzazione culturale degli urbanisti, attraverso il suo segretario Gianni Nigro, professore di pianificazione urbanistica all'università di Roma. Un parere motivato sarà espresso dall'INU non appena disporrà del decreto. Non si dispone ancora del testo — ci ha dichiarato Nigro — e, per quanto riguarda le norme urbanistiche, le notizie finora diffuse si riferiscono solo al silenzio-assenso che sarebbe stato riproposto, almeno per quanto riguarda le concessioni e le autorizzazioni e, quindi, senza le garanzie che anche l'INU aveva richiesto in merito alla responsabilità degli operatori pubblici e privati nel caso di eventuali danni prodotti dall'opera eseguita in base al silenzio-assenso.

Non si sa nulla delle altre norme urbanistiche: destino del programma poliennale di attuazione; riconoscimento della possibilità di procedere attraverso autorizzazione solo per le trasformazioni che non hanno rilevanza urbanistica; conferma della necessità della concessione in caso di mutamento di destinazione d'uso anche senza opere e nel caso di trasformazioni del terreno per depositi o per scavi finalizzati alla realizzazione di edifici.

Le proposte dell'INU erano state trasmesse al governo. Si tratta — continua Nigro — di posizioni chiare e precise su questi punti: definire per legge se dobbono essere consentite con semplice autorizzazione le trasformazioni che hanno esclusiva rilevanza edilizia; sostenere i Comuni per qualificare i propri strumenti di pianificazione e la propria gestione urbanistica, quale indispensabile mezzo di riduzione degli sprechi della spesa pubblica relativa allo sviluppo urbano.

Claudio Notari

Crivellati a lupara in ospedale infermieri di Castelvetrano

Antonio Basone e Girolamo Rubino «giustiziati» in perfetto stile mafioso - Il classico colpo in bocca - Un precedente avvertimento

Dalla nostra redazione

PALERMO — La tecnica e la precisione dell'agguato, le armi adoperate, la classica eliminazione del testimone scomodo, sono indiscutibilmente di stampo mafioso. Ma polizia e carabinieri, che indagano sul duplice omicidio di Castelvetrano, a pochi chilometri da Trapani, escludono, almeno finora, che le vittime — Girolamo Rubino di 57 anni e Antonio Basone di 36, entrambi dipendenti dell'ospedale della cittadina — appartenessero in qualche modo alle cosche del Trapanese. E' stata la madre di uno dei due, preoccupata per le troppe telefonate andate a vuoto, a dare l'allarme.

Notte fonda di sabato a Castelvetrano — saranno state le cinque di mattina — quando Concetta Basone informa il personale di turno dell'ospedale che il figlio non ha ancora fatto ritorno a casa. Un infermiere di guardia la tranquillizza: si recherà di persona a verificare i motivi del ritardo. Passa qualche minuto. La stanza di Antonio Basone e del collega Girolamo Rubino è raggiungibile soltanto dall'esterno del nosocomio, da un entrata secondaria.

I due giacciono proprio lì, crivellati dalla lapara e dalla calibro 38. Basone, considerato dagli investigatori «testimone scomodo», è stato raggiunto dai killer alle spalle, Girolamo Rubino, vera vittima designata, frontalmente. Gli hanno anche sparato un colpo in bocca secondo il classico «linguaggio» mafioso: «hai parlato troppo». I due erano stati visti per l'ultima volta alle 22 di venerdì, nella stessa stanza dove è avvenuto il duplice omicidio.

Il primo elemento per l'indagine è rappresentato proprio dalla collocazione dell'ufficio, teatro dell'agguato: gli assassini infatti hanno tranquillamente aggirato la portineria prima di eseguire — indisturbati — la loro condanna a morte. Temevano di essere riconosciuti? E si è scoperto che la rete metallica che separa l'intero edificio dalla statale presenta numerosi varchi. Rimane l'interrogativo: come mai i due dipendenti dell'ospedale non avevano ancora concluso la loro giornata di lavoro?

A giudizio degli inquirenti, le due biografie vanno tenute distinte. La chiave del delitto — sostengono — è tutta da ricercare nella personalità di Girolamo Rubino. Sposato con tre figli (uno frequenta a Palermo il secondo anno della facoltà di medicina) lavorava ormai da 25 anni in ospedale. Da dieci, era diventato il «factotum» del direttore: era sua infatti la responsabilità degli uffici di direzione sanitaria, esaminava ogni caso relativo al personale, dalla richiesta dei permessi agli spostamenti interni.

E se a Castelvetrano lo ricordano come «persona perbene», non passano però sotto silenzio le numerose liti, (sarebbe stato responsabile di vere e proprie «angherie») con parecchi infermieri. Irascibile, sempre in prima fila, ligio agli ordini che provenivano dall'alto, Girolamo Rubino, un primo avvertimento l'aveva ricevuto cinque anni fa, quando gli avevano incendiato la villetta lungo le spiagge di Triscina, a qualche chilometro da Castelvetrano. Nella stessa borgata, dove, il 13 agosto dell'80, venne ucciso il sindaco democristiano di Castelvetrano Vito Lipari.

s. l.

Appuntamento con la BU Biblioteca Universale Rizzoli

Oriana Fallaci
SE IL SOLE MUORE
In edizione economica uno dei libri più famosi e più venduti dell'autrice di UN UOMO.

Giorgio Amendola
UN'ISOLA

Il séguito di "Una scelta di vita".

Roberto Gervaso
LA MOSCA AL NASO
Interviste famose in un grande best seller ora in edizione economica.

Sidney Sheldon
LINEA DI SANGUE
Da questo avvincente romanzo il film di Terence Young con Audrey Hepburn.

James Herriot
COSE SAGGE E MERAVIGLIOSE
Il capolavoro di Herriot, il famoso medico degli animali.

Molière
L'AVARO
Un classico del teatro di tutti i tempi. Traduzione, introduzione e note di Luigi Lunari. Testo francese a fronte.

Platone
LA REPUBBLICA
In due volumi in cofanetto un testo fondamentale della filosofia. Introduzione di Francesco Adorno. Traduzione di Francesco Gabrieli. Testo greco a fronte.

Miguel de Cervantes
DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Un capolavoro della letteratura universale. Con un'introduzione espressamente scritta per questa edizione da Jorge Luis Borges. Con oltre 300 tavole e disegni di Gustave Doré. Due volumi in cofanetto.

Marco Polo
IL MILIONE

Da Venezia al deserto di Gobi: il diario di viaggio più famoso del mondo. Con un saggio di Anthony Burgess e le miniature a colori del Codice di Oxford.

Antonio Spinosa
L'ABC DELLO SNOBISMO
Da Cesare ai nostri giorni un inappuntabile itinerario tra gli aspetti sconosciuti della vanità umana.

In libreria e in edicola
BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Accolte dal consiglio regionale

Campania: dieci proposte del PCI per l'occupazione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Gli operai in cassa integrazione in Campania sono arrivati a quota 34 mila; appena due mesi fa erano 9 mila in meno. I disoccupati sono più di mezzo milione, mentre i lavoratori «precari» sono in numero poco inferiore. Recessione e inflazione stanno mettendo a dura prova — come mai era capitato negli anni passati — le condizioni di vita di migliaia di famiglie.

Così l'altro giorno la regione Campania — dopo anni di colpevoli silenzi — ha finalmente discusso, in una specifica seduta del consiglio, gli interventi da effettuare a sostegno dello sviluppo economico e occupazionale. In quella sede il PCI ha presentato un piano anti-crisi, articolato in dieci punti, illustrato in consiglio regionale dal compagno Nando Morra.

Morra ha fatto parlare le cifre: gli investimenti delle PP.SS. sono calati dal 42% del 1973 al 23% del 1981. In particolare nel settore agro-industriale. Gli investimenti sono stati l'anno scorso pari a 36 miliardi di lire complessivamente per le regioni meridionali, mentre nelle regioni centro-settentrionali hanno raggiunto la cifra di 62,8 miliardi. Il disimpegno delle PP.SS. sta penalizzando pesantemente alcune delle più importanti aziende campane: è recente la decisione di trasferire da Napoli a Roma il «cervello» dell'ATI, la compagnia aerea nazionale. La Cementir - che in Campania ha due stabilimenti che producono cemento, essenziale per l'opera di ricostruzione — sta per passare ai privati. La Mecfond, un'azienda che negli anni passati è stata all'avanguardia nella produzione meccanica, si trova in uno stato preagonico pur avendo grosse possibilità di espansione. Un'altra grossa operazione speculativa si sta consumando proprio in queste settimane intorno alla SME, la finanziaria napoletana dell'IRI. Con l'apporto dei residui della Sopal e di capitale privato si sta costituendo una grossa finanziaria che avrà il controllo del settore agro-alimentare, e così salterà definitivamente il progetto che prevedeva la costituzione di un ente unico di gestione del settore.

In questo quadro, pertanto, il piano anti-crisi presentato dal PCI mira ad invertire una tendenza ormai sempre più pericolosa. Fulcro di questo piano è il ruolo che deve assumere la regione nei confronti del governo e dei centri decisionali della politica economica nazionale. Nei dieci punti, pertanto, oltre alla richiesta di un piano per il lavoro e lo sviluppo, si indicano una serie di incontri, da tenere coi vari ministri interessati, sulle questioni più scottanti: dalla crisi dell'Alfa a quella delle aziende Gepi, all'impiego del metano algerino, alle opere pubbliche, ecc. inoltre si chiede una conferenza regionale sulle partecipazioni statali. Le proposte del PCI sono state poi accolte in un documento approvato all'unanimità dal consiglio regionale. La regione Campania deve recuperare ruolo e credibilità a livello nazionale. Il confronto con altre regioni, anch'esse alle prese con la crisi, è infatti decisamente perdente. Si pensi infatti al ruolo svolto dalla giunta regionale piemontese.

In Campania, dopo lo sciopero per il Sud del 14, la giunta non ha preso alcuna iniziativa.

Il compagno Zappia segretario della federazione di Reggio C.

REGGIO CALABRIA — Il Comitato e la Commissione Federale di controllo del PCI di Reggio Calabria, riunitisi il 22 gennaio u.s., hanno espresso un caloroso apprezzamento al compagno Giuseppe Lavorato che dopo un anno di serio e prolifico lavoro ha lasciato l'incarico di segretario di Federazione, tenuto in una fase particolarmente difficile per la vita del partito e delle popolazioni della provincia e svolto con saggezza e misura offrendo un contributo prezioso per rafforzare l'unità del partito. Nuovo segretario è stato eletto il compagno Leone Zappia, già componente della Segreteria regionale.

I lavori della consulta nazionale per le Regioni e le autonomie locali

PCI: I Comuni del terremoto rifiutino la sovrattassa sull'energia elettrica

ROMA — L'aumento della tariffa dell'energia elettrica di 10 lire a kilowattore — che i Comuni in base al recente decreto governativo hanno la «facoltà» di applicare — dovrà slittare nel tempo fin tanto che il provvedimento di Palazzo Chigi non sarà convertito in legge dal Parlamento. E anche dopo, i Comuni delle zone depresse del Sud e in particolare quelli colpiti dal terremoto non dovranno attuarlo. È una delle indicazioni emerse venerdì scorso, durante i lavori della consulta nazionale del PCI per le Regioni e le autonomie locali, aperta da due relazioni di Enzo Modica (sistema delle autonomie) e di Rubes Triva (finanza locale) e conclusa dal compagno Armando Cossutta. Alla discussione hanno partecipato sindaci e amministratori comunisti di tutt'Italia che al termine della giornata di dibattito hanno approvato un documento.

A proposito della vertenza in atto tra Comuni e governo sull'entità e sulla qualità delle risorse statali, la consulta ha avvertito e individuato difficoltà e problemi nuovi. Anche in rapporto al recente confronto avvenuto a Palazzo Madama, oggi vengono alla luce circostanze che nascondono rischi e pericoli seri per il buon funzionamento delle amministrazioni comunali e provinciali. Cosa accade dunque? Il governo dice di riconoscere e di concedere ai Comuni quel famoso 16% in più (sulle spese dell'81) che rappresenta il tasso di inflazione programmato. Ma in realtà il governo non fa altro che invitare gli enti locali a rastrellare soldi con tasse, balzelli e aumenti tariffari.

E difatti tutti gli *obblighi* e le *facoltà* concessi ai Comuni, portano a un aumento delle entrate proprie comunali del 35-40% su scala nazionale. Questo significa che per alcuni centri l'impennata fiscale sarà del 60% e oltre, e significa ancora che per alcune voci gli aumenti saranno del 300-400% (come ad esempio i documenti anagrafici).

Insomma una sorta di ticket generalizzato. Basti pensare che a Bologna l'assistenza domiciliare agli anziani dovrebbe essere fatta pagare 250-300 mila lire al mese, a Roma gli asili nido 150-200 mila lire, a Taranto la refezione scolastica duemila lire a pasto. E non è, questo, salario reale? Salario di lavoratori che mentre discutono se accettare la linea confederale di contenimento delle rivendicazioni entro il tetto del 16%, rischiano di vedersi colpiti così duramente su un altro versante.

Questo elemento si lega agli affetti recessivi impliciti al taglio agli investimenti che è stato imposto con il decreto. Insieme costituiscono un attacco grave per l'intero movimento sindacale, per quello cooperativo, per la piccola industria e l'artigianato.

È dunque evidente l'intento politico del ministro democristiano del Tesoro, non contrastato adeguatamente (e anzi assecondato) dagli altri dicasteri e dalla stessa presidenza del Consiglio. Nel disegno rientra anche la volontà di frapporre ostacoli e difficoltà all'azione delle giunte locali, specialmente quelle delle grandi città amministrate dalle sinistre. Lo sottolinea il documento approvato dalla consulta e lo sottolineava Berlinguer a dicembre nell'incontro con i sindaci comunisti delle maggiori città italiane. Se questa linea dovesse passare — diceva il segretario del PCI — i sindaci e gli amministratori comunisti saranno alla testa del movimento popolare di protesta contro i responsabili della situazione.

Per quanto riguarda invece la questione più «di fondo» della riforma del sistema autonomistico, si è affermata la necessità di accelerare i tempi, di togliere, cioè, dalle secche della commissione del Senato la proposta di legge e di iniziarne quindi la discussione, sull'onda anche della manifestazione del 12 gennaio indetta dalla Lega delle autonomie in Campidoglio.

La consulta ha giudicato inaccettabile l'atteggiamento attendista dei partiti di maggioranza nella speranza che Palazzo Chigi elabori un proprio disegno di legge. Il governo — è stato detto più volte — se vuole esprimere le proprie opinioni potrà farlo ampiamente in sede di discussione parlamentare. Ad ogni modo, di fronte alle difficoltà che presenta la definizione della riforma complessiva, è possibile e anzi necessario stralciare alcuni punti su cui l'accordo è possibile e raggiungibile: il ruolo delle Province e la loro ridefinizione territoriale (l'attuale assenza di funzioni è uno sperpero insostenibile di risorse ed una miccia pericolosa capace di innescare acute tensioni sociali, con spinte campanilistiche o corporative), e inoltre la revisione della legge sui consigli circoscrizionali per potenziarne i poteri e quindi sviluppare il necessario decentramento amministrativo.

g. d. a.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di martedì 26 e mercoledì 27 gennaio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 28 gennaio.

* * *

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di mercoledì 27 gennaio alle ore 16 e alle sedute di giovedì 28 per la continuazione e la votazione della legge sui pentiti.

Manifestazioni per il 61° del PCI

OGGI

Bassolino: Foggia; Boldrini: Siena; Borghini: Pesaro; Chiaromonte: Taranto; Minucci: Folgaria (Trento); Napolitano: Bari; Natta: Savona; Occhetto: Arezzo; A. Seroni: Piombino (Livorno); Ventura: Campobasso; Birardi: Piacenza; Rotella: Liegi; Rubbi: Argenta (Ferrara); G. Tedesco: Follonica (Grosseto).

DOMANI

Guerzoni: Alfonsine di Ravenna; N. Jotti: Ferrara; Macaluso: Modena; Reichlin: Reggio Emilia; Rubbi: Viareggio; B. Bracci-Torsi: Catanzaro; G. D'Alema: La Spezia; L. Fibbi: Crotone (Catanzaro); G. Pajetta: Padova.

MARTEDÌ

Libertini: Lamezia Terme (Catanzaro); Rotella: Olanda; Triva: Pistoia.

MERCOLEDÌ

Tortorella: Siena; Andriani: Bologna; Libertini: Lamezia Terme (Catanzaro); Rotella: Lussemburgo.

GIOVEDÌ

Occhetto: Mestre (Venezia); Tortorella: Siena; Gallico: Parma; Rotella: Lussemburgo.

Altre manifestazioni

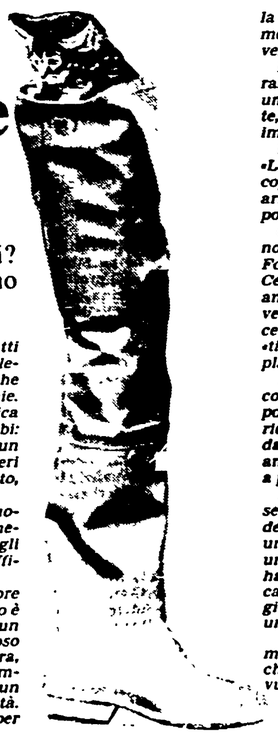
OGGI

Fredduzzi: Basilea; G. Pajetta: Padova.

Come vivono (o sopravvivono) oggi nelle nostre città

«Vita da gatti» dall'Inquisizione ai giorni nostri

Simbolo del «male» o amici discreti? Schivi e indipendenti, non tutti li amano



ROMA — A New York furoreggia una commedia con il loro nome, la moda-uomo di Firenze, a palazzo Pitti, li ha scelti come modelli dei vestiti più raffinati, in Giappone quattro esemplari veri e in ottima salute sono gli indossatori di moda per bambini più popolari della nazione. Vanno in motocicletta, piroettano, suonano la chitarra, camminano tranquillamente su due zampe.

Sono i gatti, animali misteriosi e antichi, cari a scrittori e artisti, amati più dai quieti anziani che dai turbolenti bambini. Il loro paradiso, per così dire, dev'essere senz'altro stato l'antico Egitto dove erano divinità accettata senza riserve. Ma che la loro storia e vita, da allora ai giorni nostri, sia stata facile e tranquilla, non si può certo affermare. Fino a tutto l'800 era comune usanza murarli vivi quando si costruiva un nuovo edificio, così per buon augurio. Il gatto, dice un detto dell'epoca, protegge da rovine e incendi. Procura di averne sempre almeno uno ben murato.

Ma si può tornare più indietro. C'è una bolla di papa Innocenzo VII, anno di grazia 1484, che accusa di stregoneria manifesta chi ama un gatto e lo tiene seco. I racconti dell'Inquisizione di poveri mici sono pieni: immersi nell'olio bollente purificatore, crocifissi, bruciati vivi in grandi gabbie. E la strega, quella accusata di insana magia e arti malefiche, poteva essere rintracciata e identificata anche soltanto per il possesso di un felino, demoniaco compagno di sabba e di riti osceni.

In Belgio c'era un «grazioso» sport nazionale: buttare i gatti dall'alto di torri. E in Germania, nel 1717, l'arcivescovo Clemente di Colonia pubblicò un singolare ordine di caccia che obbligava tutti i possessori di gatti a mozzar loro le orecchie.

Rapido arrivo ai giorni nostri. Negli Stati Uniti di America vanno a ruba due libri dal titolo che non dà adito a dubbi: «Manuale del persecutore di gatti» si chiama uno, e l'altro, un vero best-seller, «Come odiare i gatti ed essere felici». Poveri gatti. Ma tant'è, non c'è paese che brilli per amore, rispetto, cura degli animali.

Il gatto, si sa, non è mai stato noto per attaccamento all'uomo, al contrario del cane fedele, e la sua accettazione domestica è nata soltanto per fare un'efficace guerra a topi ed agli insetti. Facile la loro esistenza in campagna, molto più difficile nella dimensione di una città sempre più città.

E, tuttavia, dice un amico gattofilo, categoria da sempre ferocemente nemica dell'altra, quella dei cinofili, «Un gatto è una gran cosa nella vita. Non ti disturba e non ti chiede un granché, potere, insomma, te ne dà poco, perché è geloso della sua libertà. Ma prova a tenertelo in braccio una sera, oppure al tuo fianco, in una vecchia poltrona, morbido immobile e silenzioso, a parte il suo "ron-ron", aggiungi un buon libro, un po' di musica, e luci basse. Questa è la felicità. Quando gli dai da mangiare, non impazzisce certo di gioia per la cortese elargizione. Ti guarda seccato e si avvicina lentamente: è chiaro, sei in anticipo. Si avventa con aria di rimprovero: colpevole ritardo. Ti pare poco?».

E altri amici, da sempre proprietari di gatte: «Occhi di smeraldo e pelo di seta, ogni volta che tenti di metterle un fiocco, un nastrino qualunque, comincia a passeggiare furiosamente, soffia, strepita, finché, sconfitto, non le liberi dall'odiosa imposizione».

E altri ancora, ché il club dei gattofili non è poco nutrito: «La mia non esce mai di casa, oltre il pianerottolo scatta il coprifuoco. Il mondo, giustamente, le fa orrore. Ma mi sente arrivare fin dal portone, le sue accoglienze sono sempre composte, però è felice, e si vede».

Grigi, rossi, a strisce, super selezionati o bastardi che di più non si può, a Roma, una volta, erano amati ed accettati. I Fori, Largo Argentina, il Teatro di Marcello, la Piramide Cestia, sono sempre stati il loro regno. La bambina che, vent'anni fa, arrivò nella Capitale e visitava con stupore timoroso vestigia e rovine, ricorda ancora l'impressione incredibile di certi gattacci rossi ed irridenti, dalle proporzioni enormi, vere «tigri corte». Sembravano i padroni, immersi in una tacita e placida convivenza con la città senza fine.

Ed oggi? Difficile, evidentemente, conciliarne l'aumento con i problemi della capitale, e di altre grandi città. Ma non poteva che destare orrore la notizia, peraltro poi ampiamente ridimensionata, secondo la quale, a Roma, con una domanda, si può ottenere una trappola per acchiappare il molesto animale, autore di scorribande amorose notturne e di assalti a precari bidoni di immondizia.

Anche Torino ha le trappole ma, ci dicono al Comune, servono solo per catturare i mici ammalati e le usano solo degli esperti. Firenze, invece, ha efficienti servizi veterinari e una bella pensione per gatti, dove i felini restano in attesa di un padrone, anzi di un amico affettuoso. Bologna, infine, non ha proprio gatti randagi, quei pochi che circolano, una volta catturati dal servizio veterinario, stanno in attesa per pochi giorni. C'è sempre qualcuno che li richiede, che ha voglia di un compagno che fa le fusa.

E, insomma, tra storie demoniache del passato, e sfruttamento divistico di oggi, chissà che non si riesca a far capire che la soluzione è più semplice di quanto non si creda. Però ci vuole amore. Per i gatti e non solo per loro.

M. Giovanna Maglie

Imposta patrimoniale? Forse si, nell'83

ROMA — Nuova recita a soggetto sul progetto di una imposta patrimoniale: l'«Espresso» scrive di avere trovato carte di origine ministeriale nelle quali si ipotizza di tassare con lo 0,3% tutto il patrimonio immobiliare, compresi i palazzi dove hanno sede i municipi, le unità sanitarie e... Palazzo Chigi. Il ministero delle Finanze replica che le «ipotesi sono ancora in fase di studio», la quale fase di studio dura dall'estate scorsa. Il ministro delle Finanze, Formica, ha precisato a suo tempo che l'impostazione sugli immobili per quest'anno non si toccherà: vero o falso che sia, certo questo corrisponde al desiderio di non agitare le acque prima di eventuali elezioni politiche. L'«Espresso» non vuol prendere atto dell'evidente rinvio della questione al 1983. Altra stranezza: sia il ministro Formica che l'«Espresso» parlano, naturalmente, di una imposta che sarebbe determinata e riscossa dai Comuni. E allora, non sarebbe meglio che, già nella fissazione dei criteri generali, la parola passasse ai Comuni?

Ventimila persone a Siena hanno manifestato contro il terrorismo

Tra le bandiere del Palio abbrunate i funerali dei due carabinieri uccisi

All'uscita del Duomo le salme sono state accolte da un lungo applauso della folla - L'intera città bloccata in segno di lutto - Composta ma ferma protesta dei giovani - Il dolore delle famiglie e degli amici - Le bare erano state avvolte nella bandiera nazionale

Dal nostro corrispondente

SIENA — Piccola, ancora giovane ma segnata da una vita lontana dagli agi: Giuseppa Rossi, la madre di Giuseppe Savastano, il carabiniere ucciso dai terroristi a Monteroni d'Arbia, porta in grembo il sesto figlio.

Questa donna oggi ancor più minuta per il dolore, non ha mai alzato la testa durante la messa solenne in Cattedrale ieri a Siena durante i funerali di suo figlio.

Accanto a lei un altro scialle nero, un altro volto segnato dalle lacrime, la madre di Euro Terzilli, l'altro carabiniere di leva assassinato da Prima Linea. Madri e famiglie come altre che in questi anni sono state strappate all'anonimato di una vita umile dalla follia omicida del terrorismo. Ieri a Siena, nella grande Piazza del Duomo, nella cattetrale, nelle strette vie che portano di fronte alla chiesa, c'erano ventimila persone, forse di più: la città è rimasta come sospesa per tutta la mattinata, chiusa in un dolore profondo. Le saracinesche dei negozi erano abbassate, i negozi chiusi, fermi gli autobus cittadini, pochissime le macchine che continuavano a circolare. Siena, colpita e scossa fin dall'ora del massacro dei due giovani carabinieri, oggi è scesa tutta nelle piazze.

C'era bisogno di dimostrare qualcosa che va oltre la solidarietà alle vittime; c'erano le bandiere abbrunate delle 17 contrade senesi, i gonfaloni a lutto dei comuni, ma c'era soprattutto quel silenzio carico di rabbia che esprimeva il no al terrorismo di una città che da sempre ama la libertà e la democrazia.

Migliaia e migliaia i giovani presenti. Avevano portato i cartelli scritti con il pennarello durante le assemblee di ieri: «Ora basta» c'era scritto sul nastro adesivo sullo striscione rosso; «Ora basta» ha detto il vescovo di Siena Mario Ismaele Castellano nel corso della sua omelia di fronte alla chiesa gremita di gente, con le autorità sedute nelle panche di prima fila. C'era il ministro della difesa Lelio Lagorio, e quello dell'Agricoltura Bartolomei, il generale dell'Arma dei Carabinieri Lorenzo Valditara, il generale Parisio in rappresentanza del capo dello Stato. Il presidente della Regione Mario Leone rappresentava la Toscana, infine le autorità cittadine.

Sotto il pulpito di Nicola Pisano sedevano i parenti delle vittime racchiuse in un dolore composto, in una sofferenza carica di dignità. I Savastano avevano visto andar via, da Bolsena, il proprio figlio più grande, Giuseppe: aveva scelto l'arma dei carabinieri per fare il servizio di leva in attesa del primo lavoro. Giuseppa e Salvatore, i genitori, erano felici; il ragazzo fra qualche giorno sarebbe tornato a casa. La famiglia si sarebbe riunita.

I Terzilli, da Belvedere Ostiense, nell'Anconitano, da pochi giorni avevano invece salutato il loro Euro: vent'anni appena compiuti, un lavoro di operaio che avrebbe ripreso appena tornato dal servizio militare.

Una parentesi che si sperava passasse in fretta: e dopo tutto, quella destinazione, Monteroni D'Arbia a due passi da Siena, in una zona tradizionalmente lontana dalle violenze delle grandi città, prometteva un minimo di tranquillità.

La morte li ha invece incontrati entrambi proprio in quel paese pacifico, di fronte ad una fabbrica di mobili, con i dolci colli toscani alle spalle su una strada dove quasi per caso è passata la follia terroristica. I due ragazzi carabinieri sono tornati nei propri paesi su due carri militari, dentro le bare avvolte nelle bandiere nazionali: quando sono usciti dalla cattedrale il silenzio è calato sulla folla, si è sentito il singhiozzo di una donna e poi un lungo, interminabile applauso. Una esplosione, un'altra manifestazione evidente della rabbia e della protesta di popolo.

Daniele Magrini

La «PL» Meroni è morta dissanguata? Gli altri due quasi sconosciuti

Gianfranco Fornoni, bergamasco, era latitante da due anni Incensurato Giuseppe Prato - La caccia nei boschi della Tuscia

TUSCANIA — Uno dei terroristi catturati viene portato alla caserma dei CC tra lo sdegno della folla che numerosissima segue le indagini

ROMA — Ha vagato, col fiato dei carabinieri sul collo, per tre giorni e per tre notti per i boschi impervi ed i canaloni della Tuscia con le ferite aperte. Quelle ferite riportate nella sparatoria di Monteroni d'Arbia dove sono stati trucidati due giovani carabinieri e gravemente ferito un altro. Alla fine è morta dissanguata: una fine orribile anche per lei, Federica Meroni, certamente terrorista, probabilmente assassina. Il suo corpo, ormai esanime, doveva essere divenuto un peso inutile ed il commando fuggiasco dei piellini l'ha abbandonato in una sterpaglia.

Ancora ieri sera, a tarda ora, il cadavere non era stato rintracciato ma i due terroristi arrestati la prima cosa che hanno detto quando sono stati catturati è stata questa: che la loro compagna era spirata. Il corpo sarebbe anche stato avvistato da un elicottero dei carabinieri. Ma era ormai buio ed è stato impossibile andarlo a prendere.

Milanese, 25 anni, Federica Meroni era evasa il 3 gennaio scorso dal carcere di Rovigo assieme a Susanna Ronconi, Marina Premoli e Loredana Biancamano, altre tre militanti di Prima Linea. Di lei, in realtà, si sa poco. La ragazza era stata arrestata a Napoli il 20 dicembre del 1980. Quel giorno era insieme con il suo uomo — Lucio Di Giacomo, ucciso l'altro giorno nel conflitto di Siena — e si dovevano incontrare con Marco Fagiano, capo riconosciuto, all'epoca, del gruppo di Prima Linea che agiva nel sud, dopo la grande retata di quella primavera. Francesca Meroni, prima d'allora, era incensurata.

Gianfranco Fornoni, elemento di punta, invece, da molti anni, di PL ha fatto sempre parte del «gruppo di fuoco» dell'organizzazione terroristica. 24 anni, bergamasco, figura nell'elenco dei 133 imputati al processo contro Prima Linea in corso in quella città. Ma non è mai apparso davanti ai giudici poiché dall'inizio dell'inchiesta risulta latitante. Accanto al suo nome, nella sentenza di rinvio a giudizio, figurano ben 22 capi d'imputazione. Si riferiscono per gran parte a tutta una serie di attentati «minori» che caratterizzarono l'attività eversiva di PL nella provincia di Bergamo.

Ma vi compaiono anche, oltre al reato di partecipazione a banda armata, alcuni fatti specifici gravi, come rapine per autofinanziamento, l'assalto contemporaneo a tre caserme di carabinieri della «cintura» bergamasca, l'assalto alla caserma dei vigili urbani di Bergamo alta e due progetti di attentato contro persone: la «gambizzazione» di un geometra durante un'irruzione alla sede della «Associazione provinciale proprietà edilizia» e l'omicidio del direttore delle carceri bergamasche, Trimboli, quattro volte tentato e quattro volte fallito. Successivamente, aggregato al gruppo di Marco Fagiano e di Marina Premoli, il terrorista si spostò nelle regioni dell'Italia centrale compiendo rapine e assalti nella zona di Spoleto e Perugia. Il suo nome, infatti, era emerso per la prima volta dopo il ritrovamento di un «covo» di Prima Linea in Umbria.

Chi, invece, sembra uscire dal nulla è l'altro arrestato, Giuseppe Prato. Le uniche cose certe che si sanno è che è incensurato e che è di Torino. A suo carico, infatti, non esistono procedimenti giudiziari, né risulta ricercato. Negli archivi della questura torinese, il nome Giuseppe Prato corrisponde soltanto a quello di un giovane pregiudicato ucciso quattro anni fa. Può essere legittimo il sospetto, dunque, che dietro a questo nome si celi qualcun altro.

m. m.

Si chiude a Folgaria la Festa dell'Unità sulla neve

FOLGARIA — 14 dibattiti, 23 spettacoli, decine di gare sportive, un tetto di presenze che ha «sfondato» i quarantamila: è il bilancio, entusiasmante, di questa quarta festa dell'Unità sulla neve, che si conclude oggi con il comizio del compagno Alberto Minucci. Tra le tavole rotonde che hanno avuto più successo, c'è senz'altro quella di venerdì. Per oltre tre ore Pietro Folena, della direzione della FGCI, Marco Boato, deputato radicale, il giornalista Giampiero Mughini e Chicco Testa della lega Ambiente dell'Arci, hanno discusso del significato e del valore del movimento per la pace. Tra gli argomenti più dibattuti quello, inevitabile, sulle difficoltà che il movimento può attraversare dopo le tragiche vicende della Polonia. Tanta folla anche ieri alla marcia per la pace che si è conclusa al teatro Tenda, dove ha preso la parola Dante Cruicchi, sindaco di Marzabotto. È stato letto il messaggio che il segretario generale del PCI, il compagno Enrico Berlinguer, ha inviato agli organizzatori e agli ospiti della festa, ricordando ancora una volta l'esigenza della battaglia per la pace nel mondo.

Lotto

Estrazioni del 23 gennaio 1982

Bari	69	6	86	85	44	2
Cagliari	51	72	81	48	73	X
Firenze	49	27	26	22	54	X
Genova	52	60	54	45	37	X
Milano	90	58	38	52	33	2
Napoli	82	25	11	35	66	2
Palermo	46	28	61	9	12	X
Roma	28	72	69	6	78	1
Torino	30	34	41	7	1	1
Venezia	1	16	5	55	9	1
Napoli II						1
Roma II						2

LE QUOTE:
Ai punti 12 L. 37.952.000; ai punti 11 L. 1.010.500; ai punti 10 L. 80.100.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

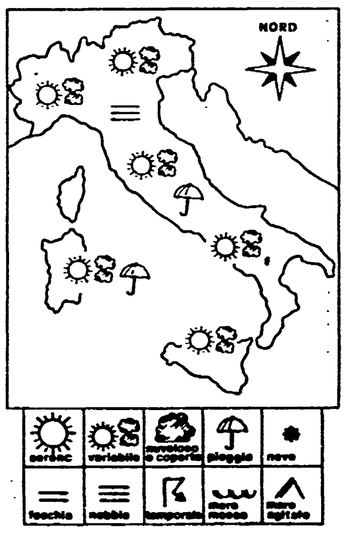
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	−4	6
Verona	−2	4
Trieste	3	9
Venezia	−3	7
Milano	−2	12
Torino	−3	7
Cuneo	−2	2
Genova	5	9
Bologna	−2	1
Firenze	−3	13
Pisa	−2	13
Falconara	−3	4
Perugia	3	7
Pescara	4	9
L'Aquila	2	np
Roma U.	5	12
Roma F.	7	13
Campob.	0	2
Bari	7	8
Napoli	4	12
Potenza	2	3
S.M.Leuca	8	13
Reggio C.	8	14
Messina	12	14
Palermo	10	14
Catania	9	14
Alghero	5	10
Cagliari	5	13



SITUAZIONE — La situazione meteorologica sull'Italia è caratterizzata da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggermente superiori alla media. Una moderata area di bassa pressione che agisce sul Mediterraneo centro-orientale interessa marginalmente le regioni meridionali e le isole maggiori. Alle quote superiori affluisce aria fredda di origine continentale dall'Europa nord-occidentale verso il Mediterraneo.
IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali nuvolosità variabile alternata a schiarite più o meno ampie. Addensamenti nuvolosi durante il corso della giornata sulle fascie alpine dove sono possibili nevicate al di sopra degli 800 metri. Nebbia abbastanza persistente sulla pianura Padana, sulle vallate del centro e lungo i litorali dell'Alto e Medio Adriatico specie durante le ore più fredde. Sull'Italia meridionale e sulle isole maggiori cielo irregolermente nuvoloso con addensamenti a carattere temporaneo associati a precipitazioni sparse a carattere intermittente. La temperatura tende a diminuire ulteriormente specie sull'Italia settentrionale e sulla fascia adriatica.

SIRIO

PROTESI SENZA PALATO

super leggere 10 ANNI DI GARANZIA più assistenza in Italia. Parziali o complete. Eseguite ed applicate in giornata. Trattamento indolore

L. 1.200.000

Comprende viaggio Milano-Rotterdam andata-ritorno con aereo, pensione completa interprete, gita turistica con bus. 5 giorni in Olanda.

Per informazioni, orario ufficio

A. M. BOSMAN (050) 35.446

Dopo le ore 19 00

MEONI LEONELLO (050) 35.446 - Via G. Salvini 20 - MARINA DI PISA

Al processo contro Corrado Alunni a Milano

Un «pentito»: «Eravamo in contatto con i baschi»

La confessione di Balice - Nel '78 terroristi italiani parteciparono a un campo militare in Spagna - L'uscita di Marco Barbone

MILANO — Fortunato Balice, l'unico degli imputati al processo di appello contro Corrado Alunni e le Formazioni comuniste combattenti che si sia dissociato dalla lotta armata ed abbia reso una lunga e dettagliata confessione, è stato finalmente ascoltato dai giudici. Balice ha parlato attraverso un memoriale di 40 pagine consegnato al presidente Cassone all'inizio di udienza. È stato lo stesso magistrato a darne lettura.

Balice ha fornito una visione dell'attività della struttura delle Formazioni comuniste combattenti guidate da Corrado Alunni, Marco Barbone, Marocco e Zanetti. Le Formazioni nacquero come scissione da Autonomia Organizzata per «sfiducia nella capacità operativa di questa». Nel suo racconto Balice descrive con precisione la dimensione in cui si collocano le Formazioni tra il 1977 e il '78.

Dalle Formazioni comuniste combattenti, che fungevano da vera e propria struttura politica organizzativa, dipesero poi le «Squadre armate proletarie» (SAP), cioè i singoli nuclei dislocati sul territorio. L'organizzazione guidata da Alunni disponeva di basi a Milano in via Melzo, in via Negroli e di una casa a Cusio. I rapporti con Prima Linea, instaurati sulla base di una constatata affinità, risalgono al marzo del 1978: allora si parlò perfino di fusione delle due organizzazioni terroristiche e vennero progettati e attuati in comune due attentati (Giacomazzi e Astarita). A tenere i rapporti con Prima Linea furono Alunni e Barbone, «che erano i più prestigiosi rappresentanti dell'organizzazione».

Balice ha parlato dei rapporti con organizzazioni terroristiche estere. Si tratta, secondo Balice, di «contatti sporadici con i baschi dell'ETA», scaturiti da viaggi compiuti dal terrorista Zanetti. Nel '78 da tali viaggi nacque l'idea «di un campo di addestramento sull'uso degli esplosivi», campo che venne realizzato ed a cui partecipò anche Corrado Alunni.

Balice ha anche elencato gli attentati, le rapine per autofinanziamento attuati dalle Formazioni comuniste combattenti. Il punto di avvio è l'estate del 1977 con una rapina in una banca ed una in una armeria. Ma è nel '78 che si verifica la maggiore attività della sigla terroristica: l'attentato alla vigilanza del carcere di Novara, l'irruzione negli uffici di Radio radicale, l'incendio dei magazzini della Bassani Ticino di Venegono, l'irruzione in un magazzino della ditta IRE e negli uffici della società Praxi, i ferimenti di due dirigenti (Giacomazzi e Astarita, appunto; e per questi attentati una pistola con silenziatore venne prestata da Prima Linea), una rapina in una banca di Lodi che fruttò 150 milioni, il lancio di due bottiglie incendiarie contro il macello di viale Molise per fare accorrere i funzionari della Digos e fotografarli, la rapina alla Banca Monte dei Paschi di Brugheria, una tentata rapina in una banca a Turbigo.

L'attività delle Formazioni cominciò a declinare con l'uscita di Marco Barbone nell'estate del 1978. Un'altra battuta d'arresto venne registrata con la scissione di Marocco e di altri sette elementi.

L'arresto di Alunni, alla fine del '78, gettò nella crisi definitiva il gruppo. Anche il subentro di Serafini non segnò alcun miglioramento.

Maurizio Michelini

«Delinquenza ed eversione»: convegno a Milano

Per il terrorismo centro unico di investigazioni

La proposta avanzata dal giudice torinese Giancarlo Caselli - La relazione del segretario lombardo del SIULP, Pippo Micalizio

MILANO — «È assolutamente necessario dare ai cittadini il segno che la legge e la giustizia non colpiscono solo i 'poveretti', ma tutti coloro che si pongono contro le leggi dello Stato». Questo concetto, contenuto nella relazione svolta dal dottor Pippo Micalizio, segretario della Lombardia del «SIULP» (Sindacato italiano unitario dei lavoratori della polizia) al Convegno su «Delinquenza, criminalità, eversione e terrorismo», che si tiene nel Palazzo ex Stelline di Milano, è stato poi così precisato: «Abbiamo l'impressione che su certi grossi problemi che oggi affliggono il nostro paese, come nel caso del terrorismo e dell'eversione, la pubblica opinione tenda ad intiepidirsi, proprio in relazione agli scandali, che spesso vedono coinvolti anche personaggi della Pubblica amministrazione. Per dirla chiaramente riteniamo che fino a quando non si porrà mano a risolvere, in maniera netta e precisa, la 'questione morale', il terrorismo troverà sempre terreno fertile dove allignare».

Il dottor Micalizio, nella sua lucida relazione, ha passato in rassegna i grandi temi che sono all'ordine del giorno del paese in una visione che è propria del sindacato della polizia: «Non un sindacato — egli ha detto — corporativo, teso solo alla soluzione dei problemi rivendicativi di categoria, ma un sindacato di lavoratori della polizia che vuol vivere e agire nella realtà del Paese».

Le carceri e il loro sovraffollamento, che ne fanno, spesso, una sede di reclutamento per la grande criminalità e per il terrorismo; l'esistenza di diverse polizie mal coordinate fra di loro; i rapporti fra la magistratura e la polizia giudiziaria; i drammatici problemi posti dal fenomeno allarmante delle tossicodipendenze; la piccola delinquenza; le questioni più specifiche dell'ordinamento della polizia, sono i temi affrontati con rigore e passione dal relatore.

Sul tema del terrorismo è intervenuto il giudice istruttore di Torino, Giancarlo Caselli. «Ci sono momenti — ha detto Caselli — in cui è difficile parlare di terrorismo. Di fronte ai barbari assassinii, ogni analisi rischia di sembrare una vuota esercitazione retorica. E tuttavia non è consentito arrestarsi. L'analisi deve proseguire».

«Utile, allora, è soffermarsi su alcuni aspetti cruciali. Intanto c'è la necessità di assicurare un flusso costante di dati utili alle indagini. In proposito, si ripropone l'urgenza di predisporre un centro unico di investigazione, con competenza in tutto il territorio nazionale, che operi con una visione globale del fenomeno e che sia capace di darsi una strategia degna di questo nome».

i. p.

I questionari sul terrorismo

La segreteria del PCI comunica che lo svolgimento dell'inchiesta nazionale di massa sul terrrorismo si conclude domenica prossima 31 gennaio. Tutte le federazioni sono quindi invitate a intensificare la raccolta dei questionari e a farli pervenire ai centri di registrazione non oltre il 5 febbraio. Il rispetto di questa scadenza è indispensabile per avviare e concludere in breve tempo le complesse operazioni di elaborazione nazionale dei dati.

Mariano Colombo, avvocato espulso dall'Ordine, esperto in evasione fiscale, nullatenente

Chi è l'uomo che ha «conquistato» la Palmaria

Ha sborsato più di mezzo miliardo in un'asta per soffiare al comune di Portovenere il più bel pezzo dell'isola Palmaria. Eppure l'avvocato Mariano Colombo per tre comuni d'Italia sembra essere un «nullatenente». Trezzo sull'Adda, Bergamo e S. Margherita Ligure rivendicano ancora il pagamento dell'imposta di famiglia degli anni 1969-70-71-72 e 73 da questo personaggio che figura tra i cento superevasori fiscali (veri o presunti) del famoso libro rosso compilato da Reviglio quand'era ministro delle Finanze. In realtà non è nemmeno più avvocato. L'Ordine lo ha sospeso cautelativamente dalla professione da parecchi anni, per i suoi precedenti penali.

A Roncola S. Bernardo sembra non lo conosca nessuno. Però il paesino della valle Imagna, poco più di seicento abitanti, mille metri d'altitudine, a un tiro di schioppo da Bergamo, sembra essere, per l'avvocato, l'ultima tappa, almeno finora, di un microgiro d'Italia per portare la sua residenza (e se stesso) lontano dalle grinfie del fisco.

Ufficialmente, infatti risiede lì. Inutile però cercare la sontuosa villa che domina la vallata, d'obbligo in casi del genere. Mariano Colombo, a Roncola, non possiede nemmeno una casetta. Il suo domicilio è in piazza Marconi al n. 5, in una stanza, che avrebbe in affitto, dell'albergo Mazzoleni; dove non va quasi mai, dato che il tempo, per sua esplicita ammissione, lo trascorre altrove. Una residenza di comodo.

In realtà sta quasi sempre a S. Margherita Ligure, nella casa di via Fano, 52, intestata a qualche società di cui il Colombo sarà presidente o amministratore unico. A lui personalmente, infatti, non risulta intestato niente.

Ma attraverso alcune società di cui è il vero padrone possiede (forse in comproprietà con l'anziana madre e il fratello medico) una villa a Trezzo sull'Adda con annesso parco secolare di sessantamila metri quadri, un'altra villa a Bergamo, un'altra ancora nelle Cinque Terre. A Milano possiede qualcosa come trecento appartamenti, interi palazzi in viale Bianca Maria, via Corridoni, via Donizetti, via Podgora, via Castelmorrone e piazza Napoli. Tranne l'ultima, tutte zone centralissime, dove un metro quadro vale milioni.

Ad amministrare questo patrimonio erano le immobiliari Stella, Castelmorrone e Italia, di cui il nostro nullatenente era amministratore unico. Negli ultimi anni sembra abbia venduto quasi tutto, conservando solo l'«Italia». A Roncola, di lui sanno solo che è ricco sfondato e che dà molto lavoro al messo comunale che lo cerca sempre con pacchi di notifiche. Dicono anche che lassù, a cercarlo, si faccia spesso viva la polizia tributaria.

Dove invece lo conoscono bene è a Trezzo sull'Adda, il paese natio, da dove questa ricchissima stirpe di nullatenenti ha iniziato nel 1967 la sua fuga dalle tasse. Fino al 1966 i Colombo avevano pagato l'imposta di famiglia senza fiatare, l'imponibile del resto era molto modesto.

Ma nel '67 il comune eleva l'imponibile a 27 milioni. Era il mese di aprile. Prima che aprile fosse trascorso, la residenza di Mariano Colombo era già stata trasferita a Bergamo, in via della Paglia, dove c'era lo studio radiologico del Colombo padre. Ma Trezzo non demorde, manda il suo fascicolo all'ufficio tributi di Bergamo che fa un accertamento fiscale ancora più pesante. Rapido e conseguente trasferimento del domicilio fiscale a S. Margherita Ligure. Trezzo e Bergamo inseguono il Colombo anche lì. Risultato: spostamento della residenza a Roncola dove finalmente la famiglia sembra raggiungere la pace fiscale, dato che il Mariano non si sposta più. Nel frattempo l'imposta di famiglia viene abolita, i comuni perdono ogni potere inpositivo e lo Stato, nella caccia al Colombo che non paga, sembra meno solerte.

Superfluo dire che il personaggio è un maestro del ricorso in materia fiscale e tributaria. Ne ha fatti tanti, li ha persi quasi tutti, ma è riuscito finora a non pagare nulla. Le esattorie dei tre comuni non sono riuscite a trovare a Mariano Colombo nessun bene da pignorare.

Per anni Mariano Colombo era rimasto in ombra, i titoli sui giornali li aveva solo subiti, come ad esempio quello de «Il Giorno» del 19 febbraio 1976: In arresto un avvocato per la «casa del terrore». Voleva che gli inquilini lasciassero liberi i locali di uno stabile di via Donizetti, 26.

L'avvocato finito a S. Vittore — dove rimase alcuni mesi — era il Mariano Colombo, che a quell'epoca non si poteva già più fregiare del titolo professionale in quanto sospeso cautelativamente dall'Ordine per precedenti penali. In carcere ci tornò per qualche giorno nel 1978.

Adesso ha comprato un pezzo di Palmaria. Perché ama la natura, ha detto. Vuol fare qualche «appartamento nel verde e godersi un meritato riposo ogni tanto».

Il sindaco del comune di Portovenere, il comunista Talevi, è intenzionato a difendere le bellezze naturali e paesaggistiche del lotto acquistato da Colombo, ma l'avvocato ha già dichiarato che lì «non stonerebbero un piccolo albergo, magari una decina di cottages ..». L'ultima idea che gli è venuta è quella di un porticciolo turistico.

Ma non ha certo speso mezzo miliardo per «far correre sul verde i suoi nipoti». A Milano, oltre a qualche condanna già affibbiatagli in primo e secondo grado per violazione delle leggi urbanistiche, al Comando dei Vigili urbani di Porta Vittoria hanno un pacco di esposti alto una spanna contro l'«avvocato», per presunti abusi edilizi.

Anche il pezzo di Palmaria, come tutti i suoi altri beni, intestati a società delle quali figura essere il consulente, non sarebbe suo, ma di una società, la MIRA srl, di Borgonovo Val Tidone, in provincia di Piacenza. Ma a Borgonovo Val Tidone il recapito della MIRA è solo una buca per le lettere, presso l'abitazione del dottor Tassinelli, il veterinario comunale.

Roberto Bolis

Le radici della «terza via»

La peculiarità storica del nostro partito è di aver posto a base della propria strategia il bisogno di democrazia. Dare sviluppo coerente a questa strategia, come abbiamo fatto di fronte ai fatti polacchi, è l'esatto contrario di una rottura col nostro patrimonio

Nel solco dell'autentica tradizione del comunismo italiano

È GIUSTO mettere in forte rilievo le grandi novità contenute nella posizione assunta dal nostro partito di fronte ai fatti di Polonia. Se attenuassimo queste novità non diremmo la verità. Non armeremmo noi stessi. Non spingeremmo all'iniziativa sui terreni nuovi, su cui bisogna muoversi.

Ma davvero siamo di fronte a una svolta, che «rompe» con la tradizione del partito comunista italiano?

Intanto bisogna intendersi sul senso della parola «tradizione». Io non credo che la tradizione di una organizzazione politica, che lotta per una trasformazione della società, possa essere vista come un cammino lineare. Ci sono momenti di forti accelerazioni delle novità, che si intrecciano ad arresti, ripiegamenti. Conta ciò che definisce il volto, la funzione storica, la novità e la originalità del partito.

Sarebbe sciocco nascondere quanto ha inciso nel partito comunista italiano il legame con l'URSS; quanto ha pesato nei sentimenti e nelle idee di tanti di noi, in tanti momenti di vita del partito, la figura stessa di un capo come Stalin. Tutto ciò è nei fatti. Ma io non credo affatto che la motivazione storica del nostro partito, la sua ragion d'essere, quindi la sua vera, profonda «tradizione», possa essere ridotta al suo legame con l'URSS, e con l'URSS come fu plasmata dal regime staliniano. Anzi, temo seriamente che una simile riduzione della nostra storia non solo oscuri l'essenziale, ma finisca per aiutare la tesi di quei nostri avversari, che presentano i comunisti italiani come la «mano di Mosca», e indicano in tale legame la fonte della loro forza e della loro espansione. Oppure la tesi di altri che si rivolgono a noi per dire: è stato tutto un errore, dunque ricredetevi; rientrate nei ranghi; diventate simili agli altri partiti.

La storia stessa della III Internazionale non è riducibile — secondo me — solo a Stalin e al modello staliniano. È stata una storia drammatica, in cui si sono scontrate aspramente, in vari momenti e in diverse tappe, forze, orientamenti, tendenze che non erano affatto simili. Vinse Stalin, con armi terribili. Ma la storia non è solo storia dei vincitori. Ci sono uomini, gruppi, forze che in certi momenti sembrano distrutti; poi, dopo anni, le loro idee e esperienze ritornano, avanzano. Gramsci nel '36 sembrava uno vinto, cancellato. Oggi parla anche a paesi lontanissimi dall'Italia.

E perché mai dovrei riconoscere oggi il patrimonio della Rivoluzione d'ottobre nel regime di Jaruzelski? L'Ottobre '17 si presentò con un altro volto: con il volto dei soviet, dei consigli di operai, di contadini, di soldati. Organismi che volevano essere prova e simbolo di un «potere diretto» delle classi sfruttate, che aboliva deleghe e mirava addirittura a una gestione diretta della produzione e dello Stato da parte delle masse. L'esatto contrario di un potere sovrapposto e imposto con la forza militare alla classe operaia. L'ottobre '17 fu una rivoluzione armata: ma diede le armi alle masse; mise i generali sotto il controllo politico dei consigli degli operai e dei soldati.

Utopia? Stagione breve? Va bene. Ma questa fu l'immagine con cui la Rivoluzione d'ottobre parlò al mondo, scosse milioni di uomini, si propose a modello di un cambiamento generale. La speranza che accese non fu solo l'abolizione dello sfruttamento economico e l'avvio di una nuova uguaglianza, ma anche la partecipazione dei produttori alla direzione dello Stato e della economia.

Così essa fu intesa in Italia dalla avanguardia dell'«Ordine nuovo», che divenne il gruppo dirigente del Partito comunista italiano. «Fare come in Russia» fu per Gramsci cercare quale era, o poteva essere, il germe specifico di un movimento consiliare italiano, di uno Stato dei consigli. La motivazione della rivoluzione italiana egli la individuò nella capacità dell'operaio della grande fabbrica moderna di dirigere e riorganizzare la produzione, di elevarsi a questo ruolo, di stabilire in nome di questo compito un'alleanza con le forze decisive dell'intellettualità e con il mondo contadino e meridionale.

Abbiamo imparato dalle stesse pagine di Gramsci quali furono i limiti e gli errori del movimento torinese dei consigli. Ma la «tradizione» comunista italiana, i caratteri che motivarono la novità e l'originalità del comunismo italiano rispetto al partito socialista e al movimento operaio di allora, sbocciarono da quel ceppo. Da lì mosse la strategia che diede un respiro e una motivazione nazionale alla battaglia della classe operaia, che vide gli operai come protagonisti di una riorganizzazione produttiva, base di un nuovo blocco storico. Non per caso ogni riga del «Quaderni del carcere» torna su quei temi. Gramsci scrisse tra le mura di una prigione. I «Quaderni» furono pubblicati e letti solo dopo il crollo del fascismo. Ci furono anche momenti dolorosi di separazione e perfino di dissenso fra Gramsci in carcere e il partito comunista. E tuttavia, come mai negli anni difficilissimi tra il '26 e il '36 — nelle aspre lotte che scossero l'Internazionale comunista e videro Stalin schiacciare gli oppositori — come mai il gruppo dirigente comunista italiano, pur separato dal suo capo, pure quando non resse alle pressioni di Stalin, tese sempre a spingere verso la ricostruzione di rapporti unitari con le forze socialiste, cercò e si pronunciò a favore di forme di potere operaio e popolare differenti dalla «dittatura del proletariato»? Come mai quando col VII congresso l'Internazionale comunista, liberandosi da pesanti settarismi, lanciò la grande strategia dei fronti popolari antifascisti, Togliatti fu tra i protagonisti della svolta? Ci deve essere una ragione che dette questo ruolo, questa identità al piccolo partito comunista italiano, stretto nella tormenta del fascismo, decimato dal suo disperato tentativo di mantenere una presenza nel Paese. Perché ci schieravamo in quel modo? Quali le ragioni di quell'orientamento?

C'era la lotta contro il fascismo. Certo: questo portava a riscoprire il valore della libertà di parola, di organizzazione, di voto. Ma il problema evocato era più vasto e difficile. La risposta fascista alla crisi del primo dopoguerra e alla catastrofe economica del '29 non consisteva solo nella repressione delle libertà: procedeva a ristrutturazioni finanziarie e industriali, cambiava i rapporti fra Stato e economia, modificava la composizione delle classi e l'organizzazione delle masse. Dinanzi a questi mutamenti, quale doveva essere la strategia e la collocazione dei partiti operai? Questa domanda, che già s'era aperta al momento in cui era caduta l'ipotesi di una espansione della rivoluzione operaia dalla Russia arretrata all'Occidente avanzato, diventava stringente. Riguardava il destino, la collocazione dei partiti comunisti. La questione della pluralità delle vie al socialismo, delle vie nazionali esplose più tardi: nel secondo dopoguerra, e fu soffocata da Stalin in nome dell'incalzare della guerra fredda. Riemerse nel '56, riconosciuta e legittimata al XX congresso del PCUS. Ma essa già si affacciava acutamente, nei fatti, agli inizi degli anni Trenta; e già in qualche modo emergeva dalla svolta che aveva dato vita alla politica dei fronti popolari. Il piccolo partito comunista italiano era sospinto dagli avvenimenti, ma anche dalla sua storia, dalla sua specifica «tradizione», a schierarsi così, a spingere in quella nuova direzione.

Perciò l'esperienza della guerra antifascista spagnola venne vissuta e intesa da Togliatti come il tentativo di costruire una democrazia, che tagliava le «radici» del fascismo. Ecco allora la battaglia per un regime che poggiasse sull'alleanza fra una pluralità di forze democratiche e contemporaneamente avesse la forza di intervenire nelle strutture, nelle basi sociali della reazione capitalistica. Erano formulazioni caute; convivevano a volte con altre che sembravano indicare una strategia diversa; erano esposte ai colpi delle svolte brusche, delle smentite, delle repressioni staliniane. Ma è vero o no che ci fu un filo tra quella visione togliattiana della esperienza spagnola e la politica di unità antifascista e nazionale, che fu la nostra bandiera e la nostra proposta, quando scoppiò la tragedia della seconda guerra mondiale? Io credo di sì. È qui che riemerse un volto, una impronta, una storia originale del partito comunista italiano. È con questa politica, con questo volto, con questa battaglia che i comunisti italiani da piccola, sconfitta avanguardia si mutarono in un grande, moderno partito di massa. Dove sta la nostra «tradizione» se non in ciò che ci ha dato questa forza, che ha cambiato il ruolo e la collocazione del nostro Partito nella vita del Paese?

Anche per queste ragioni non solo non condivido, ma non comprendo le posizioni, che tendono a vedere come un «ammorbidimento», quasi come una debolezza, un infiacchimento, uno spostamento a destra, la strategia che collega democrazia e socialismo, sviluppo democratico e costruzione del socialismo. Avere legato profondamente, con la lotta e con la nostra strategia, l'avanzata al socialismo alla lotta per la libertà ha dato forza a noi, e alle masse lavoratrici. Ha rilanciato il ruolo della classe operaia nel Paese, dopo la terribile sconfitta subita nel '22 dinanzi al fascismo. Ha fatto svolgere alla classe operaia italiana un ruolo attivo, che ha inciso nell'assetto dell'Italia e dell'Europa dopo il terremoto della seconda guerra mondiale. Ha fatto sorgere la «questione comunista»: la questione di un partito comunista, che si presentava in Occidente come forza fondante della Repubblica antifascista, protagonista e difensore della Costituzione repubblicana, presente in una trama di alleanze politiche democratiche, che il contrattacco conservatore non è riuscito a cancellare. Tutto ciò ha cambiato il discorso politico nel nostro Paese. Dare sviluppo coerente a questa nostra strategia — come abbiamo fatto di fronte ai gravissimi fatti polacchi — è l'esatto contrario di una rottura col nostro patrimonio: significa riallacciarsi alle fonti della nostra vera forza, della nostra fisionomia originale.

Anche il partito nuovo, promosso da Togliatti nel '44, al suo ritorno dall'esilio, è collegato a questa politica, che salda la democrazia al socialismo. Non so dire se il partito nuovo fu uno «strappo». Certo esso rappresentò un cambiamento radicale rispetto al modello del partito staliniano. Esso indicava altro modo di intendere e di sviluppare l'esperienza politica e la coscienza di classe. Che significa il fatto che non abbiamo fatto più l'esame «ideologico» a chi chiedeva la tessera del nostro Partito? E l'abbiamo chiamato ad entrare, anche se non sapeva niente di marxismo: E abbiamo chiamato a lottare con noi il cattolico che condivideva il nostro programma politico? E anzi, spesso abbiamo sollecitato il giovane ancora acerbo, il lavoratore che era alle prime esperienze politiche, l'intellettuale che veniva da una formazione borghese a schierarsi, a militare, a combattere con noi? Significa un partito che vuole crescere con la gente, nelle masse, anche là dove la coscienza di classe è appena germinale, incerta. Significa che non c'è una avanguardia prestabilita, separata dalle masse, «eletta». Significa che una guida può e deve riformarsi continuamente nel vivo delle esperienze del popolo e della classe operaia. Significa infine invitare il partito a immergersi continuamente nel movimento della società e della vita politica: per definire con la società, con le sue forme politiche organizzate, con le culture attive in essa, gli obiettivi, le tappe del cambiamento. Non abbiamo fatto esami al militante, ma gli abbiamo chiesto molto di più che prendere una tessera: gli abbiamo domandato un impegno quotidiano di partecipazione e di lotta. Non solo il voto, non solo il consenso, ma la partecipazione. Così, soprattutto così, siamo diventati forti.

Ma allora la nostra autentica «tradizione» è radicata in un bisogno di democrazia: di democrazia di massa, di popolo che si organizza, di operai e di lavoratori che vogliono contare «sin da ora». Contro l'attesa. Contro la delega a chi sta in alto. Contro la lontananza e la separatezza del potere.

È stato difficile? Ci sono stati errori, contraddizioni, insufficienze? Sì. Ma la particolarità che reca con sé il nostro partito, la sua originalità, l'innovazione che esso introduce nel movimento operaio italiano e nella sua tradizione sta in questo bisogno di una democrazia di massa, come forma e base del cambiamento sociale. Si può discutere quanto c'è stato di utopico e di non realizzato nella nostra domanda di un rapporto fra la vita delle istituzioni rappresentative e la partecipazione delle masse. Si possono esaminare i limiti dei consigli di gestione, o le debolezze che ebbero i «comitati per la terra» nelle lotte degli anni 40 e 50. Si possono analizzare i ritardi che abbiamo avuto nel capire e nell'orientare i movimenti giovanili, studenteschi, femminili, o le insufficienze nell'impegno a sostenere la nuova esperienza dei consigli di fabbrica della seconda metà degli anni Sessanta. Ma è un fatto che questo tessuto democratico, così travagliato e anche così ricco, è figlio di un'Italia in cui ha agito con questa sua impronta, con questa tensione ideale, con il suo bisogno di democrazia di massa, il Partito comunista italiano. Perciò Gramsci non è stato un intellettuale isolato, e nemmeno una parentesi nella vita del nostro partito e del nostro Paese.

Un cammino verso il socialismo, che gioca la carta di una presenza così larga e molteplice di forze attive, non può essere compiuto sotto una sola bandiera, dentro una unica organizzazione politica. Deve coinvolgere e riconoscere una pluralità di posizioni politiche, di culture, di matrici ideali. Richiede confronto, libertà, rischio nel creare e nell'innovare. Deve imparare a governare democraticamente i conflitti, non a soffocarli. Infine, e soprattutto, deve misurarsi con le questioni sconvolgenti poste dalle armi atomiche; e ha bisogno come il pane di lottare contro la guerra, di costruire le forme, i tempi, gli equilibri per un tempo di pace.

Qui noi dovevamo andare oltre le idee stesse di Gramsci. La società capitalistica in cui lottiamo è diventata ancora più complessa. Si sono ulteriormente articolate le forme della organizzazione produttiva e della vita sociale. Sono maturati bisogni di emancipazione da forze e luoghi diversi da quelli tradizionali in cui maturò nel passato la coscienza anticapitalistica. Nei grandi mutamenti che cominciarono con l'Ottobre '17 e hanno segnato questo secolo, ci sono state rivoluzioni e conquiste sociali che non hanno avuto come protagonisti e come guida i partiti comunisti. Dovevamo far finta che non era vero e predicare che la «dottrina» vera sta nella nostra testa, anche là dove i comunisti sbagliano e la classe operaia non si riconosce in essi? Non c'è nessun decreto che garantisce che i comunisti saranno l'avanguardia della rivoluzione sociale e del progresso. Lo saranno, se sapranno esserlo. Anzi: lo saranno se sapranno capire e favorire anche il nuovo e la creatività che matura da altre fonti, da altre culture, da altre posizioni politiche. Perciò mi sembra profondamente giusto il nostro rifiuto di vedere il mondo spaccato in due campi monolitici. Una tale spaccatura indebolisce la nostra lotta, non la rafforza. Abbiamo visto dall'esperienza che lo sviluppo del conflitto di classe non semplifica la società, ma la complica, l'articola. Un progetto di cambiamento, un'avanzata verso il socialismo deve sapere ricomporre questa società articolata e frantumata. È la ricerca di oggi: la «terza via» da costruire.

Ma questa ricerca non cade dal cielo, non spunta ora; è il contrario di un arretramento dal socialismo; è cimentarsi con il tema del socialismo oggi. Non stiamo affatto a sacrificare un patrimonio. Lottiamo per farlo vivere. Sapendo bene, che questa è una sfida, è un cimento. Sì. Nessuno di noi oggi può più pensare: anche se noi non ce la facciamo, ci sono altri che ci pensano, che danno loro la risposta all'avversario, che ci coprono le spalle.

Noi combattemmo duramente, negli anni 40 e 50, contro lo «slogan» rozzo che diceva: «A da venì baffone!». Siamo diventati un grande partito anche perché sapemmo condurre una lotta contro quelle posizioni di attesa e di accodamento ad altri. Quello slogan allora era sbagliato: oggi è impensabile, insostenibile. Anche questo ci ricorda che il cimento della «terza via» in cui siamo impegnati è alto e duro. Perché mai un tale cimento sarebbe «meno rivoluzionario»?

Avremo paura di questo cimento, per non fare torto al «padre»? In verità, io non do proprio che la storia del movimento operaio possa essere racchiusa nel ricorso all'immagine semplicistica del padre e del figlio. In ogni modo, guai quando il rapporto tra padre e figlio è di obbedienza e di imitazione. È la vita che s'arresta. È la prova di una infecondità del padre, o di una prepotenza che soffoca.

Discutiamone. Con rispetto reciproco. Senza paura del dissenso. Ma rispettare il dissenso (e io sono tra quelli che spesso l'ha invocato) significa discutere con chiarezza, a fondo. Non per mettere da pedanti i punti sugli «i». Ma per capire ciò che c'è da fare, che non è poco.

Pietro Ingrao

Il comitato di agitazione alla «Pignone» di Firenze nel settembre 1920 (da «Storia fotografica del PCI»)

La nostra proposta un'alternativa al «sistema bloccato»

La crisi italiana ha bruciato le risposte e di destra e del riformismo tradizionale Occorre costruire un cambiamento profondo con nuovi protagonisti: qui si legano presente e futuro

NEL DIBATTITO sulla «terza via» che si è sviluppato con ampiezza negli ultimi tempi, anche nel Partito è generalmente prevalso il riferimento alle vicende internazionali e agli insegnamenti che da tali vicende è possibile ricavare. Si è perciò discusso molto — e giustamente — delle società costruite sul modello sovietico e delle esperienze delle socialdemocrazie occidentali; dell'esaurirsi della fase storica iniziata con la Rivoluzione d'Ottobre (la cosiddetta «seconda fase») e dell'entrata in crisi, in occidente, del modello dello «stato sociale»; dell'arresto di quello che pareva un processo di sviluppo economico ininterrotto e dell'acuirsi di nuove e antiche contraddizioni così all'interno dei paesi industrializzati come fra il nord e il sud del mondo.

È invece rimasta maggiormente in ombra, in questo dibattito, la situazione italiana. Ciò è dipeso, almeno in parte, anche da ragioni oggettive. La «terza via», infatti, non è semplicemente una prosecuzione o uno sviluppo della «via italiana al socialismo», o qualcosa di analogo. Certo, non può considerarsi casuale il fatto che a porre con maggiore chiarezza il tema di una nuova strategia di lotta per il socialismo — adeguata ai problemi di una mutata realtà mondiale — sia oggi un partito che, come il PCI, già in anni lontani aveva approfondito più di altri partiti, assieme ai caratteri della propria identità e alle ragioni della propria autonomia, anche l'analisi dei mutamenti in atto nella società.

Ma la «via italiana» era soprattutto una affermazione di specificità, un richiamo ai caratteri peculiari della realtà nazionale o regionale in cui ci trovavamo ad operare. La «terza via» è (o è anche) qualcosa di più di diverso: essa significa fare i conti con i nodi fondamentali di una fase storica nuova, nella quale il problema di una radicale trasformazione della società e della costruzione del socialismo torna ad avere il suo fulcro fondamentale nei «punti più alti» dello sviluppo, cioè nell'occidente altamente industrializzato e in particolare nell'Europa occidentale. È naturale che, in rapporto a questa dimensione del problema, il quadro internazionale prevalga, in qualche misura, su quello più specificamente italiano.

C'è però anche un pericolo, se ciò portasse ad un inadeguato approfondimento del rapporto tra la tematica della «terza via» e l'analisi della situazione italiana: c'è il rischio, in altri termini, che «terza via» e «alternativa democratica», che certo non sono la stessa cosa, siano però intese come due realtà del tutto separate (che l'una voli insomma troppo alto e l'altra rimanga invece rasoterra, senza trovare fra di loro i necessari collegamenti).

Ma è proprio vero che la prospettiva della «terza via» si configura come qualche cosa di utopico o comunque di estremamente lontano — come vorrebbero certi nostri critici — rispetto ai problemi concreti della situazione italiana? O non è vero, al contrario, che essa non riguarda il domani o il dopodomani, ma che proprio la realtà di oggi (la realtà in cui operiamo ora, qui in Italia) ripropone con forza quel «bisogno di socialismo» che è alla base della nostra ricerca e del nostro impegno?

Guardiamo a un dato concreto, alla situazione «bloccata» cui è giunto il sistema politico italiano e che determina, in misura crescente, disfunzioni e crisi delle istituzioni. Come si può pensare di uscire da questo «sistema bloccato»? Può bastare — come qualcuno crede o mostra di credere — spostare un po' più a destra o un po' più a sinistra, verso il polo cattolico-moderato o verso quello laico-socialista, una coalizione di governo e un sistema di alleanze economiche e sociali che tuttavia si intendono mantenere sostanzialmente immutati? Sono queste — come è noto — le due ipotesi che stanno al centro delle grandi manovre che oggi agitano le acque del pentapartito e fanno parlare di elezioni anticipate. Ma l'una e l'altra ipotesi non dicono sostanzialmente nulla rispetto ai problemi reali che sono alla base della crisi della società italiana: e appaiono perciò impotenti ad evitare (e questo è ormai nella consapevolezza di tutti, compresi i protagonisti di quelle manovre) un ulteriore grave decadimento del nostro sistema politico.

La vera ragione è che anche il blocco della situazione politica ha, come causa fondamentale, ben più che le disfunzioni di questo o quel meccanismo istituzionale, il fatto che l'Italia è oggi, nell'occidente capitalistico, fra i paesi che pagano più duramente — proprio per la maggiore fragilità delle sue strutture economiche, sociali, civili, giunte solo da poco e solo parzialmente a condizioni di maturità — il prezzo della crisi di quel modello di sviluppo che nei decenni trascorsi sembrava aver reso possibile un progresso ininterrotto. La crisi si traduce ormai in fenomeni di grave scollamento della società: di cui sono un sintomo la frantumazione corporativa, le degenerazioni nel funzionamento di gran parte del sistema politico, il distacco tra le istituzioni e i cittadini, una violenza strisciante che alimenta il riprodursi del terrorismo, le lottizzazioni, gli scandali e gli altri fatti che vanno sotto il nome di questione morale. Sblocco del sistema politico e uscita da questa crisi sono, perciò, sostanzialmente la stessa cosa.

Ma proprio per le condizioni di fragilità sopra ricordate, per l'Italia ancor meno che per altri paesi l'uscita dalla crisi può essere pensata come ripetizione delle strade già conosciute. La soluzione neoconservatrice ha già prodotto, là dove è stata tentata, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, lacerazioni e tensioni crescenti ed è diventata causa di ulteriore grave instabilità dell'economia internazionale, senza d'altra parte dare i risultati sperati quanto a ripresa produttiva: lo dimostra il numero record di disoccupati raggiunto in quei due paesi. È perciò facile immaginare quale drammatica accelerazione di tutte le tensioni e le contraddizioni si avrebbe in Italia — dove i disoccupati sono già più di due milioni e gravissime sono le disfunzioni di tutte le fondamentali strutture civili e sociali — se qualcuno pensasse davvero di ripetere anche da noi simili esperimenti.

Ma anche la strada riformista classica di tipo socialdemocratico non appare percorribile: dallo stesso socialismo europeo (o almeno da quelle parti di esso che non accettano di rifluire su posizioni di puro moderatismo) ci viene oggi l'avvertimento che l'esperienza del «welfare state» è giunta a un punto d'arresto — e anzi di riflusso — oltre il quale non è possibile andare se non ponendo i problemi di un mutamento effettivo dei rapporti di produzione, del ruolo della classe operaia nella direzione reale dell'economia e nelle decisioni sull'accumulazione, in definitiva il problema del tipo di sviluppo della società che si intende realizzare.

Sono, in sostanza, problemi che sono al centro anche della problematica della «terza via». Ma che cosa significa, allora, obiettare che le risposte a questi problemi non sono ancora compiutamente delineate? A parte il fatto che questo non è del tutto vero, non è mai accaduto che ciò che è storicamente inedito fosse perfettamente conosciuto in tutti i suoi aspetti già prima di verificarsi. È vero invece l'opposto: cioè che le strade conosciute e già sperimentate in occidente (come, d'altra parte, quella seguita dai paesi cosiddetti «di socialismo reale») non appaiono più utilizzabili, e perciò si impone, se si vuole evitare che la crisi marcisca su se stessa e renda ancor più rigida la paralisi di un sistema politico già bloccato, la ricerca di una strada nuova quale quella che la nostra analisi e la nostra iniziativa vengono indicando.

Il senso della proposta di «alternativa democratica» è appunto quello di avviare un processo che vada in questa direzione: dimostrando la possibilità e la necessità che l'uscita dalla crisi sia ricercata non già a destra, o con manovre di aggiustamento, ma su una strada di reale risanamento della vita democratica e di rinnovamento economico, sociale, civile. Già questa proposta, dunque, «non ha le caratteristiche di una operazione di aggiustamento, ma di una operazione i cui connotati e i cui fini sono la radicalità del cambiamento e l'unità più ampia possibile delle forze per realizzarlo, consolidarlo e promuoverne lo sviluppo».

Non è sbagliato ritenere che è un arco assai vasto di forze politiche e sociali che oggi può convergere in questa ricerca. Nell'area cattolica si è infatti approfondito il distacco fra lo spostamento della maggioranza della DC su posizioni più marcatamente moderate e la domanda che è invece emersa con più forza (anche in prese di posizione ufficiali, come il documento della conferenza episcopale italiana di fine ottobre o il successivo documento dell'Azione cattolica) di una diversa visione della politica, di un risanamento della vita pubblica, di una posizione radicale di fronte alla crisi dell'attuale società. Nell'area socialista è saltato, in tutta Europa, il «compromesso socialdemocratico», che si fondava sulla esperienza del «welfare state»: e si è determinata una divaricazione sempre più netta (si pensi alla scissione del laburismo inglese) tra quelle forze che si rassegnano a una pura gestione moderata dell'esistente e quelle che invece avvertono l'esigenza di rilanciare una prospettiva socialista e si pongono perciò problemi che hanno molti punti in comune con quelli che noi indichiamo.

Ma anche al di là degli schieramenti politici vi è nella realtà sociale un arco assai esteso di forze, interessi, energie morali, capacità tecniche e intellettuali, che sono oggi mortificate dalla riduzione della politica a pura gestione del potere e dal prevalere degli interessi corporativi e di gruppo su un disegno razionale di sviluppo e progresso della società. È il complesso di queste forze che può e deve essere mobilitato attorno a una proposta e a una linea di lotta che sia rivolta a dar vita — come proprio le condizioni di sviluppo raggiunte nei «punti più alti» rendono concretamente possibile — a una società che sia realmente alternativa a quella attuale, ma che sia funzionante nella pienezza della libertà e della democrazia e umanamente più soddisfacente, tale da contribuire a risolvere su scala mondiale le esigenze primarie dell'umanità e a dare risposta, al tempo stesso, ai bisogni più ricchi dell'uomo contemporaneo.

Giuseppe Chiarante

Gli schemi ormai vuoti del passato non aiutano a uscire dal labirinto della crisi planetaria. Spetta al movimento operaio europeo ridare un senso contemporaneo alla parola socialismo

Oltre il modello sovietico oltre l'esperienza socialdemocratica

È SEMPRE una difficile impresa, come spiegano gli storici, il distinguere il tempo passato in periodi diversi e ben separati. Un grande maestro contemporaneo ha insegnato a studiare ciò che perdura e rende unitari i tempi lunghi della storia e ciò che muta nel tempo medio o nel periodo breve, pur senza spezzare gli elementi di fondo di una continuità.

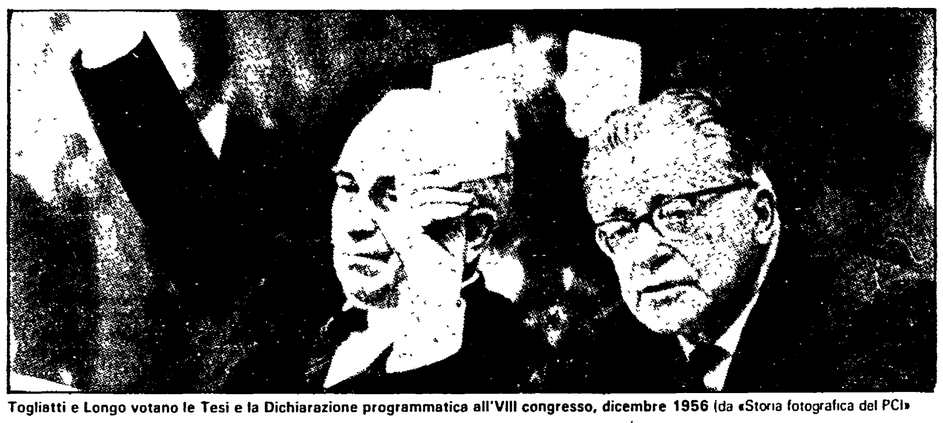
Ma altra cosa è, nella discussione e nell'azione politica, lo sforzo per cogliere gli impulsi che vengono esaurendosi da ciò che via via sorge di creativo. Anche questa è un'impresa difficile, ma di diversa caratteristica rispetto al dovere dello storico di professione. Si rimprovera ai comunisti italiani un eccesso di cautela, un'attesa troppo grande nell'intendere che un fase della lotta per il socialismo e della costruzione del socialismo si è ormai esaurita. E ci si chiede: se è così voi dovete dire «quando» questo è avvenuto. Si sottintende o si dice che il «quando» è retrodatabile a piacere: risalendo all'indietro fino alla rivoluzione d'Ottobre e da Lenin a Marx, da Marx a Hegel, da Hegel... Si aggiunge che è certo meglio tardi che mai, ma che le biblioteche sono piene di dimostrazioni che società come quelle a modello sovietico non potevano non portare laddove è stata portata, all'estremo, la Polonia.

Tuttavia, l'esistenza di tanta preveggenza non ha impedito che massimo fosse il consenso esterno (non solo dei comunisti) verso il Paese sovietico nel momento in cui il sistema si andava formando sotto Stalin e nel pieno di quella stretta autoritaria le cui terribili conseguenze il XX Congresso del PCUS doveva poi denunciare. Non fu un abbaglio collettivo. Perché dapprima la necessità di trovare un sicuro baluardo contro il nazismo e poi la guerra e poi il monopolio atomico americano (periodi — beninteso — ciascuno ben diverso dall'altro e segnato da diverse alleanze internazionali) fecero apparire a forze diversissime — comuniste, socialiste, liberaldemocratiche, laiche e religiose — che un sistema assolutamente centralizzato potesse essere non solo comprensibile, ma utile in tempi di ferro e di fuoco, anche perché lo si supponeva come transitorio. La storia medesima ha già dato ragione a chi seppe in quei tempi schierarsi dalla parte giusta nella lotta antifascista, antinazista, anticolonialista. Tutta quella fase, comunque, fu diversamente vissuta dai diversi partiti comunisti: non a caso Togliatti porterà i comunisti italiani alla svolta di Salerno, all'idea e alla pratica del «partito nuovo», all'impegno per una Costituzione democratica avanzata e per la sua difesa. Lo storicismo — in tutto questo periodo — aiuta i comunisti italiani contro la penetrazione della versione dogmatica e catechistica del marxismo e del leninismo.

Quando, con il XX Congresso, emergono come non più eludibili gli elementi di una contraddizione di fondo, Togliatti è l'unico tra i grandi protagonisti della stagione della III Internazionale a sottolineare che la tesi del culto della personalità non vale a spiegare i fatti, e che bisogna andare ben più a fondo. In realtà, il XX Congresso segnalava implicitamente il fatto che sia la statizzazione integrale dei mezzi di produzione e di scambio sia la pianificazione centralizzata e impositiva entravano in contraddizione con lo sviluppo economico, allo stesso modo con cui l'assetto istituzionale dello Stato-Partito entrava oramai in contraddizione con l'articolarsi della società. La vittoria sul fascismo e sul nazismo dapprima, poi la rottura del monopolio atomico americano e, infine, il raggiungimento — con la ricostruzione — di un notevole sviluppo chiedevano oramai, insieme ad una politica nuova, riforme strutturali e istituzionali. E ciò era ancora più urgente in quei paesi in cui il modello era stato esportato ed imposto.

Da quel momento, però, inizia una dura battaglia segnata da un alternarsi di risultati positivi sulla strada intrapresa e di insuccessi, di arretramenti, di involuzioni. Il sistema — e i relativi vantaggi e privilegi che esso ha generato — si difende dagli sforzi riformatori poiché essi sono inevitabilmente destinati a riporre in discussione equilibri faticosamente raggiunti. Grava sul mondo sovietico la pesante ipoteca della situazione internazionale, il peso degli armamenti. Ma ciò non spiega le involuzioni nella politica internazionale e meno ancora chiarisce le resistenze all'innovazione riformatrice, l'incapacità a risolvere il problema agrario, il pesante permanere di una grave arretratezza tecnologica, la fuga di tanti ingegni. Ciò che viene ad esaurimento è una concezione del socialismo, la concezione del socialismo come un determinato modello economico e un determinato modello istituzionale.

Nel momento in cui la realtà nuova — risultato, certo, anche di tanti sacrifici e lotte — veniva ponendo in discussione l'assetto economico e politico e premeva per le riforme, si arriva alla nuova costituzione sovietica che porta all'assoluto, anziché attenuare, la identificazione tra Partito e Stato. Ma in tale modo si esasperano tutte le contraddizioni.



Togliatti e Longo votano le Tesi e la Dichiarazione programmatica all'VIII congresso, dicembre 1956 (da «Storia fotografica del PCI»

Sarebbe assurdo negare, in questo processo, le specificità di ciascun paese del Patto di Varsavia e le specificità della Polonia in particolar modo: e, dunque, anche gli errori economici e politici particolarmente pesanti compiuti dalla dirigenza comunista polacca. Ma se il caso polacco si colloca come estremo non perciò esso è meno significativo: qui il distacco tra classe operaia, sindacato tradizionale, partito politico e Stato diviene totale, tanto più quanto più la dirigenza si illude che il problema sia solo quello di una gestione manageriale, dei crediti esteri e degli investimenti.

Questa separazione compiuta tra popolo e partito e Stato indica a quale sbocco può giungere quella concezione del socialismo: se il socialismo è un modello e non il possibile processo di soluzione di problemi proposti dalla società, allora il problema del consenso muta significato perché la società appare come un insieme riluttante da catechizzare e non come il luogo di richieste e contraddizioni da interpretare. Nasce così la ideologia dello statalismo assoluto, della identificazione del partito con lo Stato, del diniego della democrazia politica. Non vi è da stupire che questo modello abbia una espansività in paesi del mondo che sorgono a nuova indipendenza dopoché secolari oppressioni ne negarono ogni sviluppo economico, sociale e civile. E non sarebbe neppure giusto pensare che in nessun caso e in nessun periodo storico esperienze di questo tipo non abbiano stimolato un coinvolgimento di massa.

Ma la questione è oramai un'altra: e cioè che, quale abbia potuto essere la corrispondenza di questa concezione a determinati livelli dello sviluppo (ed è questione storicamente aperta), essa, determinando contraddizioni sempre più laceranti nella realtà dei Paesi in cui è nata, dimostra la sua propria conclusione. Non si tratterà, dunque, di rimproverare al bue di non essere cavallo o all'anitra di non essere aquila, ma di ricordare al vetturale lo scopo per cui si era messo in viaggio e la strada che intendeva percorrere: perché il rischio è di portare carrozza e passeggeri verso il precipizio.

Ci si chiede, però, perché parlare di una qualche nuova strada nella lotta per il socialismo quando delle due strade sin qui tentate l'una ha prodotto quel che all'estremo dimostra la Polonia, mentre l'altra — quella socialdemocratica — almeno non ha generato tragedie. In verità l'epoca in cui la socialdemocrazia rappresentava la totalità del nascente movimento operaio si concluse anch'essa con il tragico coinvolgimento del maggiore partito socialdemocratico di allora nella determinazione della prima guerra mondiale. E le responsabilità della socialdemocrazia tedesca non furono meno grandi di quelle dei comunisti — anzi! — nell'avvento del nazismo in Germania, con tutto quello che ne seguì. Se si esaltano, comunque, i risultati ottenuti dalle socialdemocrazie si può e si deve obiettare che l'esperienza seguita all'Ottobre ha dato un impulso alla lotta di liberazione sociale e nazionale su scala planetaria nel mentre le socialdemocrazie non andavano oltre proposizioni tutte interne al sistema del capitalismo e, persino, del colonialismo.

Epperò, un tale schema di ragionamento, tutto volto al passato e alla bilancia delle colpe e dei meriti reciproci, non risponde ai bisogni dell'oggi. Conta, piuttosto, il fatto che le esperienze socialdemocratiche fin qui realizzate sono largamente avvertite come insufficienti dai medesimi partiti che ad esse hanno dato vita per il fatto che si sono dimostrate incapaci di affrontare in modo positivo i problemi dell'umanità contemporanea.

Le medesime conquiste — importanti e non rinunciabili — dello «Stato sociale» appaiono oramai non difendibili senza rivedere i problemi dell'accumulazione e non solo quello della distribuzione della ricchezza prodotta. Allo stesso tempo, il vizio statalistico, che trova nell'esperienza sovietica la sua estrema esaltazione, non lascia immune le socialdemocrazie, anzi, esso affonda le sue radici proprio nella loro antica lezione. Quando si critica Lenin non ci si dovrebbe dimenticare che egli studiò alla scuola dell'ortodossia marxista di origine germanica e socialdemocratica.

La questione del rapporto tra programmazione e mercato è tutta aperta; il rapporto tra Stato e società civile è da ripensare integralmente; l'entità della risposta da dare alla questione del rapporto Nord-Sud è appena sfiorata: con questi temi formidabili ha da misurarsi tutto il movimento operaio occidentale.

È possibile che dal movimento operaio europeo venga uno slancio nuovo per ridar senso contemporaneo alla parola socialismo? Andiamo, in Europa, verso i dieci milioni di disoccupati, verso i 19 o 20 milioni nell'Occidente. Nel mondo, mentre si guazza nelle atomiche, la fame impazza tra centinaia di milioni di fanciulli, di donne e di uomini. È troppo audace pensare che ci voglia una strada nuova che ci porti fuori da questo labirinto? Semmai, sentiamo che troppo timida è ancora la nostra capacità di far sentire che o ci rassegniamo ad attendere giorni ancora più bui o dobbiamo essere capaci ad ogni costo di conoscere i problemi del nostro tempo e di starvi all'altezza con le proposte di soluzione. Il grave sarebbe non cercare di uscire dalla prigionia delle parole vuote, delle frasi fatte, degli schemi: siano essi di origine terzinternazionalista o socialdemocratica, quando urge invece il bisogno della ricerca e della scoperta di idee e di linee di azione che nessuno ha ancora già pronte.

Aldo Tortorella

Manifestazione per il referendum istituzionale, Milano giugno 1946 (da «Storia fotografica del PCI»

I più vasti orizzonti di un nuovo internazionalismo

I rapporti di tipo terzinternazionalista contrastano con l'esigenza di più larghe e articolate solidarietà nel segno dell'autonomia. Elementi di un nostro ecumenismo

LA CRISI dell'internazionalismo è un dato di fatto. Con questa affermazione non intendiamo dire che sia avvenuta la perdita irreversibile di una posizione che dovrebbe essere propria della classe operaia. Né intendiamo negare che oggi sia necessaria un'ampia solidarietà internazionale, che anzi questa ci sembra cosa più che mai necessaria ed urgente per affrontare i grandi e decisivi problemi della pace, dello sviluppo, dell'avanzata del socialismo.

La crisi dell'internazionalismo proletario è qui considerata come crisi dei rapporti fra i partiti comunisti, dopo la seconda guerra mondiale. Del resto, anche nella fase della III Internazionale questi rapporti non furono senza difficoltà, contrasti e crisi. La storia dell'Ufficio di informazione fra i partiti comunisti fu ancor più dominata da fatti drammatici e da una crisi che ne determinò il fallimento. Prova questa, già allora, che si dovevano cercare strade nuove, che non si volle però esplorare.

L'internazionalismo proletario, cioè una ben definita teoria e pratica dei rapporti fra i partiti comunisti come si consolidò in una determinata fase storica, presenta ormai tre gravi, irrisolti problemi, tre insufficienze, per così dire, ormai consolidate.

Innanzitutto esso si è dimostrato insufficiente a regolare in modo positivo i rapporti fra i partiti comunisti allorché questi, in aree diverse e diversificate del mondo, sono diventati forza di governo. Quell'internazionalismo proletario non ha retto alla nuova realtà. La storia di questi rapporti ha oscillato, talora in modo drammatico, tra gli opposti poli del monolitismo e dello scisma; ed ha dato luogo a fenomeni inauditi, laddove il contrasto politico è diventato addirittura conflitto armato (Cina-Vietnam, Vietnam-Cambogia) e la «solidarietà internazionalista», ha avuto approdi come l'occupazione militare dell'Afghanistan o la sollecitazione e il sostegno a soluzioni militari delle crisi politiche, come in Polonia. Alla base di tutto questo c'è una profonda incomprensione di alcuni problemi del mondo moderno, un irrigidimento dogmatico del marxismo e l'idea che il modello di società prodotto in URSS dalla Rivoluzione d'Ottobre sia universalmente valido e da applicare ovunque, magari con qualche piccola variante.

In queste posizioni sta anche la radice della seconda insufficienza, che mi sembra consistere nel ritardo culturale, politico e pratico con cui vengono affrontati, da parte di non pochi partiti comunisti, i problemi della rivoluzione socialista nei punti alti dello sviluppo capitalistico. In molti di questi paesi, ove dopo la fine della seconda guerra mondiale vi erano grandi possibilità di espansione della forza comunista, vi è stato invece ristagno ed anche regresso. Io credo che una delle cause di questo fatto stia nell'aver ritenuto valido, anche per queste società, il modello sovietico; nell'aver mantenuto ferma, nella sostanza, questa ipotesi di rivoluzione socialista. Non vi è stata qui audacia e ricerca nella elaborazione teorica, è venuta meno la connessione fra politica e strategia. I partiti comunisti non sono anche per questo divenuti forza di massa.

Infine, quella concezione e pratica dell'internazionalismo non solo è insufficiente, ma è di ostacolo alla determinazione di rapporti fecondi e positivi con un arco di forze democratiche e popolari, di diversa ispirazione ideale e culturale (ed anche religiosa), che non appartengono alla tradizione comunista. Alla determinazione di questi più ampi e positivi rapporti fa impaccio, ad esempio, l'affermazione che «ai giorni nostri il criterio di valutazione dell'internazionalismo proletario risiede nell'atteggiamento verso il socialismo reale». E qui si giunge anche ad un altro problema. Ed esso consiste nella difesa di una posizione, che ritengo ormai superata e dannosa, secondo la quale formazioni politiche della classe operaia che non siano quelle comuniste debbano considerarsi, per ciò stesso, come manifestazioni della influenza borghese sulla classe operaia, con le conseguenze logiche che un tale giudizio dovrebbe comportare per la nostra strategia. Se mai in altre epoche od in altre realtà questa posizione ebbe un qualche fondamento (ricordiamo l'analisi di Lenin sull'«aristocrazia operaia»), oggi essa, almeno nell'Europa occidentale, è fonte di immobilismo e di settarismo.

Muove da questi dati oggettivi, da questa crisi, da questa triplice insufficienza, la nostra ricerca di un nuovo internazionalismo, di cui abbiamo più volte indicato alcuni tratti fondamentali, per così dire classici: la piena autonomia, l'uguaglianza nei rapporti, la sovranità, il rifiuto di un centro dirigente del movimento comunista internazionale e di un unico modello di socialismo. Nell'intervista a «Nuovi Argomenti» e nel memoriale di Yalta, Togliatti aprì la via a questa ricerca con le sue posizioni riassunte nell'espressione «unità nella diversità». Oggi noi siamo andati oltre, sia perché quell'indicazione non venne di fatto mai accettata da chi aveva voce e peso grandi nel movimento operaio, sia perché l'«unità» stessa non è da tempo un dato acquisito a priori, sia perché assumiamo un atteggiamento critico — che non è interferenza né sollecitazione eversiva, ma doveroso giudizio — verso determinati sistemi esistenti nelle società socialiste e ne auspichiamo una riforma e un rinnovamento.

D'altra parte noi siamo di fronte, nell'Europa occidentale (ma non solo in essa, anche se qui non è possibile affrontare i problemi di altri continenti) ad una molteplicità di espressioni politiche della classe operaia e del mondo del lavoro, che, in modi e forme diverse, e fuori delle tradizioni e posizioni comuniste, si collocano, possono collocarsi, su una prospettiva rinnovatrice, democratica e socialista; quindi, in un certo senso, fuori della logica capitalistica. Il problema, o uno dei principali problemi, del nuovo internazionalismo consiste nel rapporto che noi comunisti vogliamo stabilire con questa realtà che è socialista e socialdemocratica. La critica alle insufficienze attuali (oltre che ai limiti storici) di questa pur grande realtà deve tendere al superamento delle divisioni, all'unità. Per questo non credo che sia errato dire che nella nostra visione di questi rapporti internazionali c'è qualcosa che potremmo chiamare un elemento ecumenico, poiché né la comune base sociale né il richiamo ad una comune ideologia sono elementi di per sè sufficienti per una nuova e superiore unità: anzi, non sono stati nemmeno in grado di evitare divisioni e rotture nel movimento operaio e comunista.

L'intesa e l'unità del movimento operaio dell'Europa occidentale coincide fondamentalmente (anche se non esclusivamente) con il problema dei rapporti dei comunisti con la componente socialista e socialdemocratica. Governi socialisti e socialdemocratici esistono in grandi paesi europei, forze socialiste e socialdemocratiche hanno un peso decisivo in molti altri paesi. Occorre lavorare per impedire, intanto, ritorni indietro (non sottovalutiamo alcuni sintomi di controffensiva della destra in Francia, venuti alla luce nelle recenti elezioni parziali). Ma ciò sarà possibile se si cercherà anche di fondare effettivamente un nuovo internazionalismo. A questo fine, l'essenziale non sono le rotture o le abiure storiche, ma l'elaborazione di nuove piattaforme di cui siano elementi costitutivi il comune impegno per la pace nel mondo contro la minaccia atomica; la scelta della democrazia come fondamentale, sia per isolare e battere le forze reazionarie e imperialistiche, sia per l'avanzata e la edificazione del socialismo; e un'aperta attitudine alla ricerca ed alla libera discussione su tutti i problemi della nostra epoca, ivi comprese le realtà dei paesi ove sono al governo i comunisti, per trovare attraverso il confronto e fuori dai dogmatismi, dalle liturgie e da anacronistiche discipline, risposte nuove a problemi nuovi.

Renzo Trivelli

Perché rifiutiamo la logica dei blocchi

Pace e trasformazione sociale passano per il superamento degli schieramenti di potenza, per la costruzione di un assetto politico ed economico internazionale più democratico

NELL'ANALISI dell'attuale crisi internazionale si è sottoposti ad una costante sollecitazione (e probabilmente in qualcuno vi è anche una rassicurante tentazione) allo schieramento acritico, e quindi al giudizio manicheo su chi ne porti le responsabilità. C'è insomma — sia a Est che a Ovest — chi fa prevalere l'ideologia sui fatti storici e concreti, con una inevitabile semplificazione della realtà. La nozione di «campo» a Occidente e a Oriente è in effetti dura a morire, non lasciando molti spazi a valutazioni razionali, a esami oggettivi di ciò che accade: non a caso c'è un rimbalzare continuo, da opposte sponde, dell'accusa di equidistanza per chi cerchi di comprendere e portare alla luce la complessità dei fattori che nutrono i profondi processi di trasformazione e di crisi in atto.

La nostra lettura e interpretazione della crisi mondiale è invece tutta volta in questa direzione: cogliere una realtà multiforme, evidenziare la molteplicità delle tendenze, comprendere le non poche novità che, almeno da un decennio, stanno scuotendo il vecchio assetto politico e il tradizionale ordine economico mondiale.

Non è necessario spendere molte parole per fotografare i fenomeni che la crisi mette in evidenza. La moltiplicazione dei conflitti nel mondo, l'alto grado di contrapposizione tra le due massime potenze, la diaspora nazionalistica, lo stretto intreccio tra questioni economiche e relazioni politiche internazionali, la ripresa della corsa al riarmo. C'è insomma instabilità internazionale e in parallelo una maggiore difficoltà nel governo delle relazioni internazionali, nei rapporti tra gli Stati e tra gli uomini. A voler schematizzare al massimo si potrebbe affermare che tutto ciò viene dai mutamenti della realtà mondiale maturati negli anni 70 e giunti a esplosione con gli anni 80. Si tratta di fatti noti ma che è utile ricordare: un relativo declino della centralità delle massime potenze, con una distribuzione del potere in altre aree del mondo; e quindi una crisi, sempre più incalzante, del vecchio rapporto tra centri e periferie che non risparmia nessun sistema e nessuna aggregazione di stati o regionale. Non si tratta evidentemente di fatti puramente statali e diplomatici, ma di fenomeni più profondi che riguardano lo spostamento di classi sociali, organizzazioni politiche, forze religiose (popoli, donne, giovani, movimenti e persino correnti di pensiero e forme di civiltà). Ne deriva una continua mobilità delle situazioni, una trasformazione appunto, che conferisce al mondo reale un connotato estremamente articolato, variegato, con forti spinte all'autonomia e al mutamento. Nel momento stesso in cui questo sommovimento urta nell'immobilità e nelle gerarchie dell'attuale sistema internazionale, la trasformazione si traduce in crisi e in instabilità.

Perché, se non per questa ragione, la questione Nord-Sud è diventata centrale e cruciale in questo ultimo decennio? Da un lato un cumulo di problemi immensi, alcuni dei quali inediti. Ne cito solo due: un nuovo rapporto tra risorse e popolazione, e quindi il loro uso, la loro distribuzione; o l'incedere del sottosviluppo ormai come un freno non secondario per lo sviluppo generale e equilibrato del mondo. In parole più semplici: la richiesta ma anche la necessità di un ordine economico mondiale più equo e che quindi richiederebbe forme nuove di cooperazione mondiale. Ma dall'altro lato tutto ciò urta in strutture e interessi imperialistici — e in gerarchie politiche e economiche — che chiudono ogni via ad una soluzione positiva di quello che è forse il più acuto, e più destabilizzante, dei problemi mondiali.

Un analogo ragionamento può essere fatto — sebbene abbia connotati diversi — per l'assetto politico del mondo, ancora oggi dominato dalla logica di potenza e dai sofisticati equilibri di un potere che si regge prevalentemente sulla conservazione (e estensione) delle proprie aree di influenza e della propria imponente strumentazione militare. Anche questo è un punto importante dell'analisi su una delle cause principali dell'attuale crisi internazionale, e che coinvolge direttamente le due massime potenze mondiali, URSS compresa, almeno a partire dal 1975: poiché in quella logica la visione di un mondo sempre più articolato nella sua realtà, viene ridotta, e sovente costretta, ad una radicale polarizzazione dell'incontro e dello scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Molte delle ragioni della crisi dei processi distensivi sono da ricercarsi anche in questa direzione. E sempre in quest'ambito va visto il complicarsi delle conflittualità in vaste aree del terzo mondo fino ad ieri considerate «aree grigie», esterne non certo alla logica del dominio imperialista, ma certo alla contrapposizione e quindi alla logica dei blocchi politico-militari europei. Ancora qui vanno cercate le ragioni di quella prevalente ossessione della sicurezza in termini militari, che — nella condizione atomica del nostro tempo — lungi dal dare sicurezza reale, sta provocando una progressiva insicurezza e quindi ulteriori forme di instabilità mondiale. E infine anche qui vanno individuati gli ostacoli — e si potrebbe dire la rigidità a questo punto brutale e pericolosa — a tutte le manifestazioni di autonomia, di articolazione, di partecipazione a parità di diritti che dall'Europa all'Asia, dal Medio Oriente all'America Latina si esprimono con sempre maggior vigore.

La cronaca internazionale può di volta in volta, caso per caso, individuare i responsabili di questo o quell'avvenimento che ha aggravato la crisi. E ciò va fatto con spirito laico, non pregiudiziale, non ideologico. E tuttavia un contributo effettivo alla soluzione dell'attuale crisi mondiale può venire solo da una rigorosa analisi della sua natura strutturale sia sul terreno politico che su quello economico. Analisi che sappia cogliere la novità e le dimensioni dei problemi, per dare alla loro soluzione orizzonti nuovi e adeguati alla gravità della situazione.

Una distensione rinnovata nei suoi contenuti e nelle sue procedure, il disarmo e un nuovo sistema di sicurezza, il superamento dei blocchi politico-ideologico-militari, la costruzione di un assetto politico internazionale più democratico, la creazione di un nuovo ordine economico mondiale, sono i punti di riferimento più realistici per far fronte alle crisi e garantire un pacifico sviluppo delle tumultuose trasformazioni in atto. Questa del resto è la lezione che ci viene anche dalla travagliata vicenda internazionale di questi ultimi anni: dal Medio Oriente alla Polonia, dall'America centrale all'Europa occidentale. Ed è la lezione che i comunisti italiani si sforzano di capire e raccogliere per evitare al mondo la catastrofe di una guerra.

Romano Ledda

PCI 61°

INTERVISTA A ADRIANA SERONI - Una prospettiva socialista sul terreno della democrazia non sarebbe concepibile senza l'esistenza di partiti capaci di associare il maggior numero di protagonisti della trasformazione. Proprio perché si moltiplicano i movimenti e i soggetti della vita sociale si rafforza l'esigenza della sintesi politica che non è invadenza e occupazione del potere ma costruzione strategica

Un partito comunista più moderno perciò più di massa

QUANDO si dice che si è aperta una «nuova fase» nella lotta per il socialismo, quali conseguenze ne derivano per la fisionomia del PCI come partito di massa? Il PCI, per i modi della sua vita interna, per il pluralismo culturale, per la sua dichiarata «laicità», è oggi profondamente diverso dagli altri partiti comunisti. Marcata è nello stesso tempo la sua «diversità» rispetto ai partiti socialisti e socialdemocratici, anche se questi ultimi sono ben lontani dal riprodurre un unico modello. Basterebbe pensare, da una parte, ai tratti peculiari del *labour party*, alla sua struttura, tributaria di un rapporto assolutamente speciale col sindacato, e, dall'altra, alla SPD che raccoglie una cospicua massa di iscritti e non ammette le correnti organizzate. Entrambi modelli, in vario modo, rimessi oggi in discussione.

D'altronde, se ha perso credibilità lo schema che affronta ogni problema del nostro sistema politico in termini di puro adeguamento alla «realtà europea», peraltro in movimento, è indubbio che ci si debba oggi cimentare con un quadro profondamente nuovo di motivazioni negli orientamenti politici e nei comportamenti elettorali, e con una crisi della milizia politica o, per lo meno, delle sue forme tradizionali.

Quali problemi si pongono allora al PCI, come partito di massa, impegnato a 61 anni dalla sua fondazione, in una riflessione che investe le sue stesse radici storiche?

Sentiamo l'opinione della compagna Adriana Seroni, responsabile del Dipartimento per i problemi del Partito.

Le novità con cui dobbiamo e vogliamo confrontarci — dice Adriana Seroni — *sono moltissime. Ma vorrei esprimere una convinzione di partenza: la esigenza del partito di massa, della sua continuità e del suo sviluppo è una esigenza tutta attuale: è intimamente legata alle grandi questioni di prospettiva che stiamo discutendo. Vogliamo avanzare verso il socialismo qui in occidente, sul terreno della democrazia, espandendo la democrazia. Ma la democrazia politica non è solo fatta di istituti, di garanzie, di libertà; la sua vitalità effettiva, il suo durare e progredire sono legati ad altro; e non dico esclusivamente, ma principalmente alla esistenza di partiti capaci di chiamare in campo nuovi soggetti, di capire e di accogliere le istanze e i bisogni che maturano nella società, di alimentare la partecipazione. E' possibile immaginare uno sviluppo della democrazia se si ipotizza la eclisse del partito politico? E' possibile mandare avanti un grande processo di trasformazione della società, senza evocare una grande partecipazione di massa? Io non credo. Non c'è nulla di arcaico, di puramente «tradizionale» nella nostra volontà di mantenere e sviluppare i nostri caratteri di partito di massa. Al contrario. Quanto alle radici, alla storia: ci sono molti interessati a presentarci come «irrigiditi» in uno schema fisso. Ma pensiamo ai cambiamenti sostanziali che sono avvenuti nel corso di questi 61 anni: anche solo a ciò che significò il «partito nuovo» dopo la Liberazione; fino alle innovazioni sancite con l'ultimo congresso; fino alla stessa riforma organizzativa che stiamo sperimentando, per favorire la circolazione delle idee e l'iniziativa politica dal basso, per diventare sempre più capaci di collegarci alla realtà.*

— Come affrontare dunque i problemi del rinnovamento di un partito con connotati così peculiari come il PCI?

Credo che un problema aperto sia quello del come coinvolgere sempre più l'insieme delle nostre organizzazioni e dei nostri militanti nelle decisioni e nelle scelte. E c'è uno sforzo complesso da compiere per ottenere un rapporto soddisfacente fra dibattito, ricerca, libero confronto di opinioni e momento delle decisioni, impegno concreto nella iniziativa politica; gusto di dar vita a processi politici concreti. Ma non ritengo che una tale ricerca e un tale sforzo si possano delineare e percorrere senza guardare attentamente alle tendenze che si manifestano nella nostra società. I problemi del rapporto fra partiti e movimento, tra spontaneità e organizzazione, temi classici del dibattito del socialismo europeo, si configurano in termini profondamente diversi, sia rispetto ai primi decenni del secolo, sia rispetto a tempi e esperienze più recenti. Se per esempio si va a vedere il modo concreto in cui si articola oggi la società italiana, le caratteristiche dei movimenti in atto, colpisce un tratto che rende questa fase profondamente diversa da altre, non remote, in cui i movimenti tendevano a costruire ipotesi globali, se non a farsi partiti. Oggi non è così. Si tende al movimento che punta su un singolo problema, un solo tema. E ciò ha implicazioni rilevanti. E' d'altronde interessante riflettere sullo stesso recentissimo movimento per la pace e il disarmo che pure ha investito il problema più «globale» del mondo contemporaneo; e tuttavia dice, con la sua complessità, quanto sia difficile fare politica, incidere in maniera continuativa e permanente se non si assume consapevolezza dei molteplici aspetti con cui uno stesso problema si presenta sulla scena del mondo.

Anche tenendo conto di questo mi pare che oggi si riproponga con più forza, per lo stesso sviluppo più incisivo dei movimenti, il problema del formarsi di una coscienza politica più complessiva. Oserei dire che «oggettivamente» oggi c'è più bisogno di partito. Naturalmente se quando parliamo di partito intendiamo non l'invadenza di ogni ambito democratico, né tanto meno l'occupazione di potere, ma questa capacità di valutazione, di sintesi politica, di visione generale. Senza con ciò svalutare in alcun modo la parzialità dei movimenti, che non dimentichiamolo è anche spesso ricerca di concretezza, rifiuto del generico, ma anche senza mettere in ombra la funzione del partito politico.

— Ma questa capacità di «sintesi» implica per forza oggi un partito politico di massa, una militanza di massa?

Quando parlo di sintesi, non mi riferisco a una operazione di vertice, a tavolino, ma a una presenza nella società, del tutto umana e politica, di milioni di persone che a contatto dei bisogni della gente, siano in grado di indicare direttrici di reale cambiamento; stando nei movimenti, ma con la capacità di provocare, aiutare una crescita di conoscenze, di chiarezza dei nessi che legano il particolare al generale. Ed è una esigenza che si accentua proprio nel momento in cui il problema non è solo quello di aggiustamenti parziali, ma di cercare la strada di un nuovo tipo di sviluppo, di affermare nuovi valori, di fare avanzare grandi processi di risanamento dello Stato.

— Che cosa correggere e cambiare perché il partito sia all'altezza di un ruolo così complesso e impegnativo?

Una serie di problemi importanti li ha affrontati Berlinguer nel suo articolo sul Contemporaneo. *Credo che su quei terreni si siano fatti dei passi avanti; ma siamo ancora lungi dal cogliere la novità e la complessità delle aspettative che maturano nella nostra società. In questo senso c'è da condurre una battaglia politico-culturale molto ferma e incalzante. Si tratta di rendersi conto che grandi masse di gente oggi si muovono verso la politica, partendo da problemi, bisogni ed esigenze che quindici-vent'anni fa o esistevano assai più debolmente o erano riposte nella pura sfera del privato. Penso, per esempio, alle questioni dei rapporti interpersonali, ai grandi temi della terza età, al rapporto uomo-natura, alla ricerca di nuove motivazioni nel lavoro, alle problematiche esistenziali che stanno dietro la questione della droga. Questo insorgere dei problemi dell'individuo, che caratterizza questa nostra epoca di passaggio, non è affatto destinato a sfociare fatalmente nell'individualismo; anzi, può essere ragione di un agire collettivo, può essere il punto di decollo verso la politica in senso lato: il che di fatto largamente avviene. Anche per queste vie si mettono in discussione i mali di questa nostra società e si cercano nuove prospettive.*

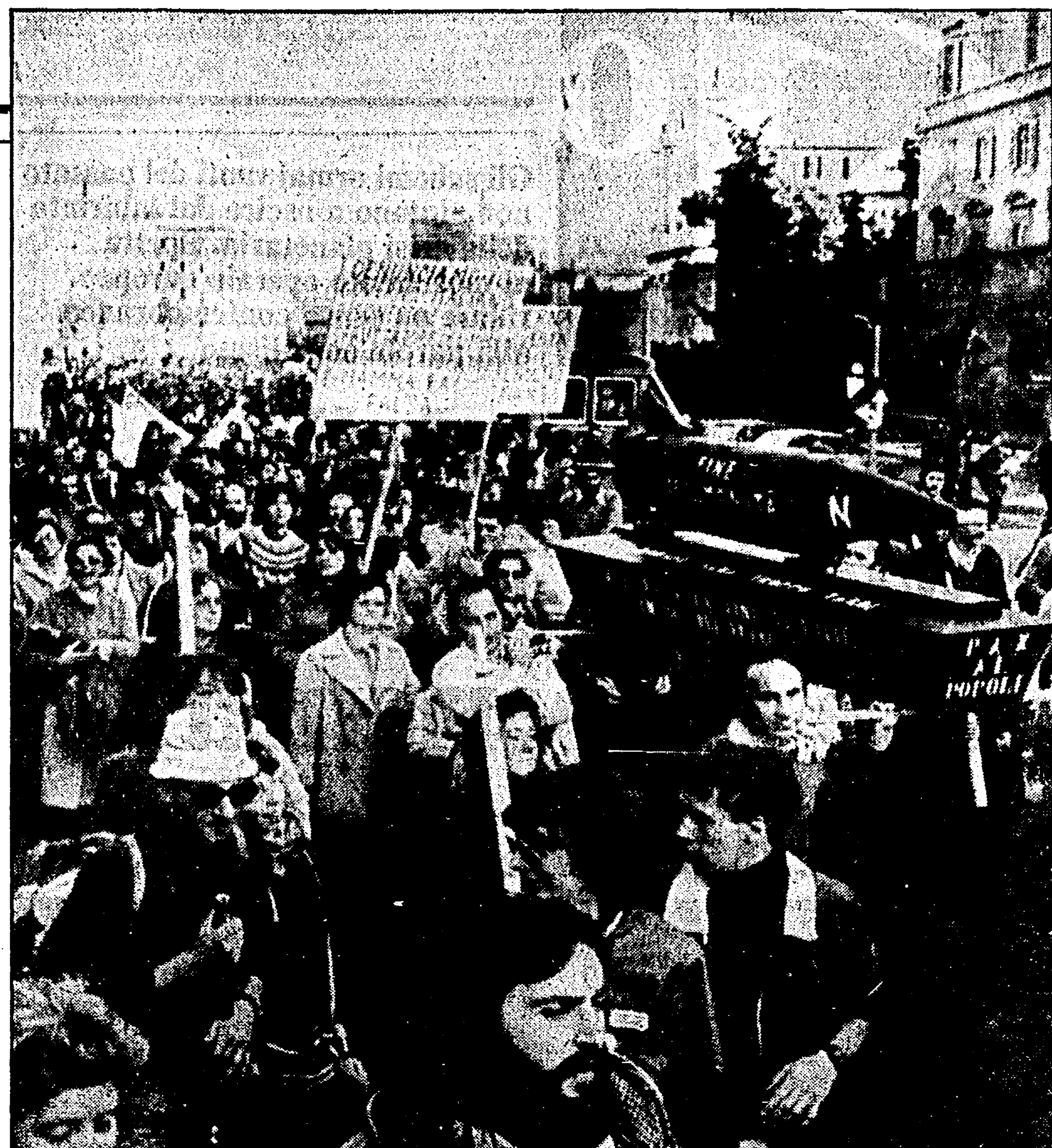
— Ampliare gli orizzonti della politica e superare i limiti di «economicismo», si dice. Ma non c'è una difficoltà di sintesi politica proprio dinanzi ai grandi dilemmi dell'economia nella società odierna, dilemmi che i «nuovi bisogni» rendono ben più complessi e ardui del passato?

Io credo che la sfida che sta di fronte a noi (e che sta di fronte ad altri) sia proprio questa: come connettere i processi di cambiamento che sono necessari e che sono molto più complessi che per il passato, che si intrecciano, che abbracciano contemporaneamente tanti campi. Ma vorrei insistere sul fatto che anche i bisogni tradizionali, che poi sono tutt'altro che «residui», che anzi si ripropongono con grande acutezza in questo periodo di crisi pesante, si presentano con aspetti nuovi. Basta pensare a tutto il problema dell'occupazione, del lavoro: ci sono esigenze pressanti, drammatiche, che sono quantitative e che però è difficile considerare fuori da una problematica qualitativa; sia dell'occupazione, sia del tipo di sviluppo. Perciò lo sforzo che compiamo si muove contemporaneamente su diversi terreni. Non a caso proprio in questo periodo abbiamo affrontato sia i problemi del programma economico, sia quelli del rapporto con la scienza e la cultura, sia più organicamente le tematiche dei «nuovi bisogni».

— Che cosa significa tutto questo per una sezione del partito?

Deve significare una crescita complessiva della nostra capacità di proposta positiva, una maggiore circolazione di informazione e di conoscenze; e uno stare fra la gente molto più di quanto non avvenga. Non mancano infatti fenomeni di chiusura in se stessi, in una pura discussione interna. E troppo spesso le nostre discussioni anche di base spaziano un po' su tutto, senza arrivare a decisioni precise su questo o su quell'argomento, sensa determinare iniziative di massa. È il difetto più preoccupante se si vuole davvero far politica in tanti, vivere la politica, farla fra la gente, aiutandola a partecipare e contare. So benissimo che muoversi in questa direzione significa in qualche modo andare contro corrente: perché non c'è dubbio che oggi siamo in presenza di spinte molteplici che rimettono in discussione un tratto rilevante della democrazia italiana, cioè la politica come protagonismo delle grandi masse, per accreditare una idea della politica fatta da pochi, della politica, da un lato, come lancio e dall'altro come ascolto passivo di messagi. Ma è proprio la consapevolezza di ciò, che deve rendere più teso il nostro impegno politico e culturale sul terreno della presenza e della partecipazione politica di massa.

Fausto Ibba



CURCIO *presenta*
LE GRANDI AVVENTURE DELL'ARCHEOLOGIA

con il 1° *in regalo* il 2° fascicolo e la copertina del primo volume. 64 pagine a colori *a sole* 1.200 lire

Dagli enigmi delle antiche scritture alle più recenti scoperte archeologiche, dall'Egitto delle Piramidi ai ritrovamenti di Troia e Babilonia, dagli splendori della classicità greca e romana all'avventurosa rivelazione delle grandi civiltà dell'Estremo Oriente e dell'America precolombiana. La prima e unica grande storia dell'archeologia: un viaggio affascinante alla scoperta del misterioso passato dell'uomo e della civiltà.

IN EDICOLA
A FASCICOLI SETTIMANALI

R&C AUT. MIN. C'INC.

Pensioni: cresce la protesta Incontro governo sindacati

ROMA — Sulla questione delle pensioni ci sarà entro la settimana un incontro tra Spadolini e i sindacati. A darne l'annuncio, con una dichiarazione alle agenzie, è stato il presidente della commissione Lavoro della Camera, Salvatore che ha espresso anche dure critiche verso il ministro Di Giesi e chi attacca la riforma. Sempre su questo problema era sceso in campo ieri anche Giorgio La Malfa. Un comunicato del ministero del Bilancio ha annunciato ieri l'avvenuto incontro tra La Malfa e il presidente dell'INPS, Ravenna. A dieci giorni dalla campagna allarmistica sulla previdenza, il ministro del Bilancio ha voluto sapere direttamente da Ravenna lo stato delle cose. Ravenna — informa il comunicato — ha illustrato «la situazione delle singole gestioni previdenziali dell'Istituto nel 1982 e nel successivo biennio». Lo stesso Ravenna — in un'intervista pubblicata ieri —aveva già precisato che il «balletto delle cifre» dipendeva in tutto e per tutto dalla disponibilità o meno del Tesoro di «pagare i conti» dell'INPS, e in quale entità. Il presidente dell'INPS.

Il ministro La Malfa, da parte sua, «ha sottolineato la necessità che sia posto un deciso freno alla proliferazione di leggi e leggine in materia previdenziale che, oltre a scaricare gli oneri crescenti ed incontrollati sulla finanza pubblica, alimentano spesso situazioni di sperequazione».

Intanto prosegue in tutta Italia la preparazione della manifestazione nazionale indetta dal PCI il 28 prossimo, a Roma, per la difesa e il risanamento del sistema previdenziale e per la sollecita approvazione, alla Camera, della riforma delle pensioni. Il corteo sarà concluso da un comizio di Adriana Lodi e Gerardo Chiaromonte: si protesterà anche contro i tagli alle spese sociali.

Intervista a Truffi: i veri guai dell'Inps

ROMA — Claudio Truffi, vice-presidente dell'INPS, ha indubbiamente un merito: quello di aver non solo detto, ma scritto tre mesi fa in un libriccino cose di grande attualità sul risanamento della gestione oggi più «chiacchierata» dell'INPS, quel fondo dei lavoratori dipendenti che si addossa — senza gloria, a quanto pare — il maggiore carico di solidarietà sociale e previdenziale. «In mancanza di tempestivi interventi — si legge nell'opuscolo — il progredire della crisi può indurre a rimettere in discussione la stessa configurazione del sistema pensionistico sorto dalla riforma del 1969-70». Confermi questi giudizi?

«Intanto premettiamo che quelle mie valutazioni discendono direttamente dalla constatazione che la riforma delle pensioni non è stata fatta. E che i tempestivi interventi, oltre alle proposte tecniche, necessarie per avviare il risanamento, comprendono in primo luogo l'approvazione del disegno di riordino generale del sistema».

Esaminiamo uno per uno i buchi neri nel sistema pensionistico. Prima di tutto il problema dei problemi, la confusione tra assistenza e previdenza.

«Il meccanismo di integrazione tra assistenza e previdenza, in un sistema di sicurezza sociale che funzioni, deve rispondere a due condizioni: il costo dell'intervento assistenziale deve essere sopportato dall'intera collettività e l'intervento assistenziale deve essere collegato all'effettivo bisogno e, pertanto, al livello di reddito dell'assistito. Entrambe le condizioni non sono state realizzate».

Tu proponi che lo Stato adegui il suo contributo alle pensioni sociali, oggi irrisorio, e che con gradualità si addossi al sistema fiscale il carico della solidarietà generale. Parli poi delle pensioni d'invalidità, un problema che è esploso con particolare acutezza

«Le pensioni di invalidità sono state gestite per anni come integrazione dei redditi familiari nelle zone depresse. Spero che si arrivi all'approvazione della legge, ferma in Parlamento, che lega l'erogazione dell'intervento alla situazione di effettivo bisogno rigorosamente accertato. Ripeto, l'erogazione dei nuovi trattamenti dovrà essere gestita dall'Istituto con rigore. Ma quello su cui si deve intervenire con urgenza sono i fenomeni distorsivi che rischiano di cambiare segno alla solidarietà propriamente previdenziale, cosicché le conquiste importanti dell'attuale sistema vengono stravolte e il sistema rischia di scoppiare».

Le cifre parlano di oltre 6.000 miliardi l'anno di spesa per le «integrazioni al minimo», di 1.386 miliardi all'anno per pagare le pensioni a chi ha versato contributi bassissimi. Dentro queste cifre, tu denunci una realtà impregnata di privilegi.

«Non solo, denuncio anche che nella attuale congiuntura economica questi fenomeni sono destinati ad aumentare, perché le linee di tendenza della situazione occupazionale assegnano una incidenza sempre maggiore al cosiddetto "terziario", dove abbondano i regimi sostitutivi. Anacronistiche, invece, sono diventate alcune situazioni del settore agricolo, e ancora gravi distorsioni esistono nel comparto dei servizi domestici e in quello dei prosecutori volontari. Lo scompenso tra contributi e prestazioni, in questi settori, è stato accertato dal nostro servizio statistico con grande esattezza. Noi non ci proponiamo certo di negare il principio solidaristico, che distingue proprio il sistema previdenziale da quelli assicurativi di tipo privato, ma di riportare la solidarietà nell'ambito del sostegno ai più deboli senza creare, come oggi avviene, privilegi per nessuno».

Gli imprenditori agricoli pagano un'aliquota del 50% rispetto alle altre categorie, e conseguono la pensione con un numero di giornate lavorative assai basso. Per loro esistono progetti di revisione da tempo in Parlamento. Ma tu sostieni che non meno gravi sono alcuni analoghi fenomeni nei settori dei lavoratori domestici e dei prosecutori volontari...

«Sì, bisogna che il Parlamento adegui la legislazione sulla previdenza agricola alle mutate condizioni economiche e sociali. Nei servizi domestici, oltre alla bassa aliquota contributiva, si verifica la situazione per cui i contributi versati su dodici ore lavorative equivalgono ad una settimana di salario. Propongo, che siano almeno 24 ore a corrispondere ad una settimana di lavoro. Il problema più grave nell'ambito dei prosecutori volontari, invece, è dato dal fatto che si tratta di un insieme non omogeneo, in cui si annidano parecchie distorsioni e situazioni insostenibili».

I 480 mila lavoratori domestici del 1978, su cui avete basato i vostri calcoli statistici, danno, nell'81, una entrata in contributi di soli 85 miliardi, cui corrisponde un'uscita di 1.265 miliardi per le prestazioni Come è possibile sanare un divario così grande?

«Se questi lavoratori avessero un rapporto più favorevole attivi-pensionati, si avrebbe un aumento di entrate di soli 36 miliardi. Poco effetto avrebbe anche l'aumento dell'aliquota: con un'aliquota ordinaria, si avrebbe un aumento di 115 miliardi e combinando aliquote più alte e un più favorevole rapporto attivi-pensionati l'introito sarebbe appena di 201 miliardi. Rimarrebbe sempre un deficit annuo superiore ai 1.000 miliardi. Da dove nasce? È semplice, se calcoliamo la pensione sulla retribuzione imponibile, si arriva a pensioni tutte inferiori al minimo, dalle 10.650 lire alle 85.400. È dunque la integrazione al minimo responsabile del deficit. Questa conclusione è estensibile a tutti i settori dove il lavoro assume di fatto una caratteristica di *part-time*. Bisogna dunque pensare in tempo come riparare, viste anche le aperture del mondo del lavoro a queste forme di occupazione».

Passaggio da 12 a 24 ore per i lavoratori domestici, accorpamento delle aliquote e destinazione di una aliquota delle liquidazioni alla previdenza sono tra le proposte che fai per sanare questo grave deficit della «solidarietà previdenziale». Facciamo per finire un po' di conti nell'universo dei prosecutori volontari e dei lavoratori saltuari...

«Circa 3 milioni di persone appartengono a categorie con attività discontinue e tassi di rotazione molto elevati. Vi sono molti casi in cui si realizzano addirittura tre condizioni anomale: retribuzioni convenzionali corrispondenti ad aliquote molto basse; basse durate contributive sufficienti per il riconoscimento dei tempi "standard"; retribuzioni di riferimento per il calcolo dei contributi invariate nel tempo. Si arriva all'estremo di pensioni più convenienti di un salario, con un minimo di contributi. Ecco perché ho sostenuto che l'iscritto all'INPS, in certi casi, viene incoraggiato a fare un lavoro sommerso a tempo pieno e a costruirsi una più conveniente pensione con attività che svolge nei ritagli di tempo».

«Vi sono casi in cui le 781 settimane di lavoro corrispondono, in realtà, a 781 giorni di lavoro, maturati in 781 settimane diverse! Il passaggio a un importo minimo di contribuzione calcolato in rapporto a 52 settimane — sono calcoli fatti dai nostri uffici — per ricostruire un anno di lavoro, non avrebbe effetti economici immediati, ma si manifestano gradualmente nel tempo, soprattutto in termini di lotta alle evasioni nel campo del lavoro saltuario o dei rapporti di lavoro plurimi».

Nadia Tarantini

I risultati regione per regione della consultazione sindacale

Regione	Assemblee	Interessati	Presenti	sì	no	ast.	cons. %
PIEMONTE	1.454	309.788	150.193	80.157	9.742	16.538	75
LOMBARDIA	5.129	682.121	345.691	232.905	55.931	24.754	74
VENETO	398	57.686	32.498	24.743	3.654	2.571	79
FRIULI V.G.	non perv.	395	23.159	16.891	1.176	1.650	85
LIGURIA	522	74.608	36.519	28.989	2.435	1.867	87
EMILIA	non perv.	306.545	176.568	130.953	13.925	10.714	84
TOSCANA	1.325	615.000	91.318	70.464	6.951	3.484	87
UMBRIA	non perv.	68.571	34.751	28.703	1.558	4.491	82
MARCHE	168	15.997	9.296	7.916	344	320	92
LAZIO	301	88.892	26.322	18.898	2.712	920	74
ABRUZZO	212	30.393	20.396	17.540	249	296	96
CAMPANIA	276	52.350	29.034	20.646	4.583	1.174	78
MOLISE	25	non perv.	4.492	3.920	409	163	87
PUGLIE	non perv.	8.416	5.762	5.603	80	88	97
CALABRIA	87	15.737	8.815	7.712	484	437	89
BASILICATA	39	4.596	2.410	1.731	34	95	93
SICILIA	176	non perv.	6.932	6.420	153	216	94
SARDEGNA	103	11.884	6.077	4.629	604	371	82

Fonte: CGIL

Ecco come ha già votato un milione di lavoratori

I dati raccolti dalla CGIL sulle prime 12 mila assemblee - Prevalgono i consensi Segnali di malessere - Emendamenti su 16%, fondo di solidarietà e liquidazioni

ROMA — La consultazione è alle battute finali. Il rinvio di una settimana della riunione dei tre Consigli generali sta consentendo di recuperare i ritardi più marcati, come quelli del Mezzogiorno (dove la verifica della base è praticamente cominciata dopo lo sciopero generale), del pubblico impiego (le maggiori difficoltà si riscontrano tra i lavoratori dello Stato e del parastato) e dell'agricoltura (qui c'è l'esigenza obiettiva di organizzare assemblee territoriali, vista l'estrema frammentarietà delle aziende e dei posti di lavoro). Sempre più, quindi, la consultazione investe l'intera realtà del movimento, offrendo un quadro complessivo dello stato di salute del sindacato.

Intanto, nella nuova sede nazionale della Federazione unitaria è cominciato il lavoro di raccolta dei dati e di analisi dei verbali. Un compito complesso, vista la mole di osservazioni, emendamenti e ordini del giorno che puntellano la maggioranza dei consensi o motivano il dissenso verso la proposta unitaria per combattere l'inflazione e la recessione.

Un primo bilancio, sui dati parziali comunicati fino a venerdì dalle organizzazioni regionali, è già stato elaborato dalla CGIL. Riguarda più di 11 mila assemblee, alle quali hanno partecipato oltre un milione di lavoratori. Tirate le somme, i «sì» risultano 708.820, i voti contrari all'intera piattaforma 95.024, gli astenuti 70.149. Le percentuali dei consensi sono dell'80% se si tiene conto dei votanti, del 70% considerando la cifra dei lavoratori presenti alla discussione. E un primo dato su cui riflettere: il 10% dei lavoratori direttamente coinvolti nella consultazione ha scelto di non pronunciarsi. C'è un altro segnale di inquietudine e malessere: in quasi tutte le regioni del Nord si registra una differenza del 50%, punto più o meno, tra i lavoratori interessati e quelli effettivamente presenti alle assemblee. Fa da contrappeso, però, il dato sugli interventi alle assemblee, che indica un coinvolgimento vero, una discussione franca, la possibilità di rilanciare la democrazia sindacale: in Lombardia hanno detto la loro ben 23.026 lavoratori su 345.691 presenti alle assemblee, in Emilia Romagna 15.443 su 176.568, in Toscana 7.096 su 91.318.

Ancora: sono estremamente limitate le aziende in cui la piattaforma è approvata così com'è. Generalizzato è il dato del consenso «condizionato» — (così si è espresso un dirigente sindacale) — da proposte di arricchimento o correzione della piattaforma. Si calcola siano già stati raccolti ben 20 mila emendamenti: 2.061 soltanto nelle 5.129 assemblee della Lombardia. Se disancorata da questa realtà l'ampiezza dei consensi raccolti dalla piattaforma nelle sue linee generali avrebbe una lettura distorta.

C'è quanto basta per avviare una riflessione serena. A cominciare dall'assemblea dei consigli generali a Firenze. Qui si dovranno dare risposte a quei lavoratori che sollecitano una messa a punto delle proposte relative soprattutto al tetto del 16%, al fondo di solidarietà, al recupero del valore dell'indennità di liquidazione. Ma il ventaglio degli emendamenti è tale da investire l'intera piattaforma, con indicazioni specifiche sul ruolo delle Partecipazioni statali, il Mezzogiorno, la politica attiva del lavoro, la programmazione che richiamano nodi di fondo della strategia sindacale.

Convegno a Livorno sull'80° Fiom

ROMA — «Gli ottanta anni della Fiom tra presente e futuro», questo sarà il tema della relazione che Pio Galli terrà a Livorno il 4 febbraio per l'anniversario della fondazione della federazione degli operai metalmeccanici. Settecentocinquanta delegati, dirigenti sindacali, studiosi, storici, giuristi e sociologi interverranno ai lavori che termineranno il 6 febbraio con una manifestazione ai cantieri navali della città toscana.

Dopo l'introduzione di Pio Galli verranno svolte tre relazioni sulle «Lotte operaie, sviluppo industriale e democrazia nella storia italiana», (Luciano Cafagna), «Il sindacato di fronte ai mutamenti nella composizione di classe» (Vittorio Reiser) e «Contrattazione, conflitto e democrazia sindacale nell'esperienza dei metalmeccanici» (Giorgio Ghezzi).

Al convegno interverranno anche Lama, Carniti e Benvenuto. I lavori saranno conclusi da Ottaviano Del Turco.

La Flm approva la bozza *Bentivogli risponde a Mortillaro*

ROMA — Approvata l'altra notte dal direttivo Flm ora la bozza per il contratto arriverà alle strutture del sindacato e nelle fabbriche metalmeccaniche. Per la categoria le prossime saranno settimane di consultazione fino ad arrivare — prevedibilmente a metà marzo — all'assemblea nazionale dei delegati per l'ultima approvazione. La bozza di piattaforma è articolata sostanzialmente in quattro capitoli. Per quel che riguarda la «prima parte» c'è la richiesta di consolidamento dei diritti di informazione e di più ampie verifiche ai piani di settore e di impresa.

Il secondo punto è quello dell'orario. L'obiettivo è quello della riduzione a 37 ore e mezzo settimanali da raggiungere nel triennio contrattuale. Una particolare attenzione è data anche ai problemi della flessibilità dell'orario che saranno affrontati a livello aziendale mentre nel contratto nazionale ci saranno delle norme generali. Per quanto riguarda l'inquadramento l'ipotesi adottata dalla Flm è quella di consolidare l'attuale «quinta super» all'interno della quale si intrecciano le figure operaie qualificate e quelle impiegatizie. C'è inoltre la proposta di creare, nell'ambito dell'attuale «settima» un'area superiore all'attuale parametro che porti il rapporto tra salari minimi e massimi dall'attuale 100-200 a 100-220.

Sul salario la richiesta è di un aumento di 85 mila lire per la terza categoria (quella più numerosa) affidando allo scaglionamento il compito di rispettare le coerenze con l'obiettivo della lotta all'inflazione.

Ieri il segretario Flm Bentivogli ha replicato alle polemiche aperte dal direttore della Federmeccanica Mortillaro che aveva definito la bozza «inquietante e preoccupante». «Ancora una volta — ha risposto Bentivogli — il bisogno di sollevare un polverone preventivo ha avuto la meglio su una obiettiva analisi».

Rimborso alla pari di cartelle e obbligazioni Sanpaolo

per oltre

102

miliardi di lire

venerdì 29 gennaio alle ore 9.30
avrà luogo presso il Centro Contabile di Moncalieri il sorteggio
annuale di oltre 63 miliardi di obbligazioni fondiarie
agrarie e Opere Pubbliche

Giovedì 4 febbraio alle ore 9.30
sempre nei locali del Centro Contabile dell'Istituto avrà
luogo il sorteggio semestrale di circa 39 miliardi di cartelle
fondiarie e obbligazioni Opere Pubbliche

Presso tutte le nostre Filiali saranno disponibili
per la consultazione i bollettini dei titoli estratti

SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO

Borsa: indifferente ai «segnali» Fiat

MILANO — Settimana ancora sottotono in Borsa. Il «problema Calvi» e forse anche l'uscita dall'Ambrosiano di De Benedetti, pesano come un macigno. Dal processo di maggio in poi si registra una loro influenza negativa sul mercato. Iniziative come quella della Consob, per la quotazione d'ufficio del Banco, dovrebbero almeno sciogliere uno dei nodi del gruppo: quello relativo alla conoscenza dei veri controllori del Banco Ambrosiano. Certo, non si tratta solo di Calvi. Gli scenari politici sono ricchi di inquietudini. La stretta e il caro-denaro, elemento decisivo per l'attività delle correnti speculative professionali, non mostrano alcun segno di allentamento, malgrado il lieve raffreddamento intervenuto nella crescita del rendimento dei BOT.

Il nuovo ciclo borsistico, iniziato lunedì, denso di novità per il mercato e i suoi maggiori protagonisti, stenta perciò a prendere quota. L'indice retrocede sia pur lievemente anche rispetto ai prezzi della scorsa settimana. Gli scambi rimangono bloccati a medie basse, intorno ai 10-12 miliardi. E ciò, nonostante alcuni «segnali» diversi rispetto a quello così negativo pervenuto col dissesto Bastogi, che ha aggiunto altri elementi preoccupanti sullo stato dell'impero di Pesenti, segnali lanciati da due grandi gruppi, come Fiat e Rinascente. Questi gruppi prospettano risultati di bilancio dell'81 per molti aspetti positivi. Così almeno dice Agnelli nella sua «lettera agli azionisti», malgrado certe evidenti forzature ottimistiche che però hanno fatto premio sulla quotazione del titolo in Borsa. E così fanno trapelare indiscrezioni provenienti dal gruppo Cabassi-Terruzzi, dalle quali risulterebbe un'ulteriore espansione degli utili e del patrimonio immobiliare Rinascente.

Si sa del resto che la questione di rimettere in moto il meccanismo inceppato della Borsa, non interessa solo Agnelli o Cabassi. È diventata una necessità impellente per grandi istituti bancari, come Mediobanca e le tre BIN, e società finanziarie che, attraverso i consorzi di garanzia, si sono dovuti ingolfare di titoli provenienti dalle note ricapitalizzazioni, fallite per quel che riguarda il contributo del pubblico, di società come Pirelli, Gemina, Montedison e altre. Titoli che ora si vorrebbe «classare» ma che non si può perché la Borsa, come quel famoso cavallo «non beve».

Quei titoli che ammontano, secondo stime di Borsa a mille miliardi, per quanto riguarda le sole società private, non si possono d'altronde tenere congelati all'infinito. Sono mine. Capitali che non fruttano; disponibilità inerti e inutilizzabili, debiti onerosi per il creditore. La via d'uscita per sbarazzarsene altra non sarebbe che quella della rianimazione del mercato. Problema non facile, in tempi brevi.

C'è stata ancora una novità che ha riguardato la Borsa questa settimana: l'avvio dell'iter legislativo presso la Commissione Finanze del Senato, del disegno di legge per la istituzione anche in Italia dei fondi comuni di investimento che dovrebbero, un volta varati, reclutare risparmiatori a favore dell'investimento azionario.

C'è stato molto dibattito attorno a questi fondi, e pressioni di *lobbies* finanziarie, collegate alla rendita immobiliare, che sono intanto riuscite ad ottenere un risultato: quello di far scomparire dal progetto governativo la primitiva intenzione di tassare anche i «*guadagni di capitale*» (o plusvalenze che dir si voglia). Il governo sembra avere optato per fondi di tipo lussemburghese, i più favorevoli per i gruppi speculativi.

r. g.

Benvenuto parla di cogestione Marianetti del «piano d'impresa»

Dal nostro inviato

TORINO — Organizzare la partecipazione dei lavoratori alle scelte di investimento e di sviluppo delle imprese, come? A questa domanda una tavola rotonda organizzata dal PSI a Torino nell'ambito del convegno sulla democrazia industriale negli anni 80 ha fornito due diverse risposte.

La prima l'ha data Marianetti che ha riproposto l'idea del piano d'impresa elaborata dalla CGIL. Per superare i limiti di un negoziato episodico su questa o quella scelta da compiere, occorre, ha detto Marianetti, che venga garantito un flusso costante di informazioni tra direzioni aziendali e rappresentanze sindacali. Si potrebbe in tal modo tenere conto di tutte quelle variabili esterne all'impresa che ne vincolano costantemente i comportamenti e che, non sono definibili una volta per tutte.

L'altra risposta è quella di Massacesi e, seppur con qualche cautela in più, del segretario della UIL Benvenuto. Contrattazione e gestione dell'impresa non possono essere confuse, per cui se di partecipazione si vuole parlare questa non può avvenire che attraverso una diretta presenza dei rappresentanti dei lavoratori negli organi di gestione. Massacesi invita a rivalutare l'esperienza tedesca della cogestione. Benvenuto parla di codecisione, ma i concetti non sembrano poi molto distanti.

Il punto di vista ufficiale del PSI, riassunto negli interventi di Francesco Forte, anche se non ancora compiutamente definito sembra inclinare più verso quest'ultima soluzione che non verso la prima. Più che da esplicite ammissioni, lo si deduce dall'insistenza con cui Forte ha tenuto a distinguere l'elaborazione in corso nel partito da quella di Marianetti, giudicata ancora troppo vincolante per i comportamenti dell'impresa

Partendo da una stessa scelta di fondo, quella della necessità oggettiva di una fase nuova di democrazia industriale (alla quale non può essere estraneo un pizzico di ideologia, come lo ha definito Marianetti, e altrimenti sarebbe impossibile interessare e far muovere grandi masse), la riflessione nel PSI sembra divaricarsi quando si tratta di metter a punto modalità e strumenti. Marianetti vuole fare un passo avanti, immagina un processo istituzionale che aiuti il sindacato «a spendere in modo propositivo un grande potere, che altrimenti rischia di essere solo negativo, di veto». Parla di una democrazia economica, che non si prefigga solo di «organizzare domande», ma imponga a chi chiede responsabilità nella ricerca di una risposta.

Forte e Benvenuto preferiscono forse tentare un salto, se non stravolgere certo mutare radicalmente la direttrice di marcia dell'iniziativa sindacale. Cambiare linguaggio e comportamenti, dice Benvenuto, compiere una rivoluzione culturale.

È una divaricazione che segnala l'impasse, la difficoltà di fondo del nuovo corso socialista, teso da un lato a riempire di contenuti l'immagine di partito moderno, efficientistico che vuole dare di sè, dall'altro stretto però dalla corposità dello scontro sociale sotteso al problema di trovare nuove forme di regolazione del conflitto e dalla riluttanza a rinnegare le proprie radici di classe.

Edoardo Gardumi

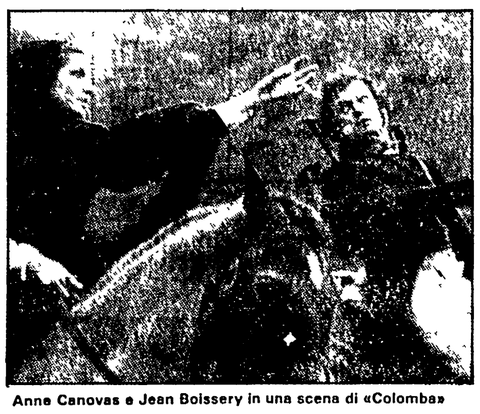
La novella di Mérimée portata in TV da Giacomo Battiato

Il delirio vendicativo di una dolce Colomba

Il mito del «buon selvaggio» aveva ancora terre vergini in cui abitare quando Prospero Merimée scrisse in pieno '800 la novella «Colomba», ambientata fra aride rocce corse. Gente la cui natura doveva essere comandata da riti e tradizioni arcane ed impietose, una catena invincibile di usi antichi impastati anche col sangue delle vendette.

Giacomo Battiato ha colto fiori e spine di questi personaggi portandoli sul piccolo schermo, e mantenendo intatti i luoghi e gli affanni voluti dal grande novelliere francese. *Colomba*, in onda in tre puntate sulla Rete due alle 20.40, restituisce lo spessore di personaggi prigionieri di una violenza antica a cui non possono sottrarsi. I protagonisti, così diversi fra loro e da come vogliono i loro nomi, sono la dura Colomba (Anne Canovas), assetata di vendetta per l'omicidio del padre, capace di riconoscere le armi migliori che non può usare perché è donna, ed il fratello Orso (Jean Boissery), a lungo ufficiale dell'esercito francese ma profondamente convinto dell'inutilità della violenza, della follia del rito della vendetta, tornato fra i suoi monti senza animo bellicoso.

Fra i due c'è un'altra donna, una donzella inglese (Elisabetta Pozzi), che in Corsica cerca la natura aspra e tormentata dei monti e delle genti. A lei non piace Orso (si fa per dire, dato che è chiaro che se non l'ama dalla prima sequenza, presto l'amerà) perché è il «civilizzato», mentre l'animalesca, guardinga e «primitiva» Colomba la affascina profondamente. Ma neppure in lei può trovare il «buon selvaggio», anzi, l'accesissimo spirito vendicativo della donna — sua unica ragione — che sfida il tempo e i dolori, la rende «cattiva». Il fascino del personaggio ha probabilmente rapito anche il regista Battiato, nonché la protagonista, che lo restituiscono allo spettatore.



Anne Canovas e Jean Boissery in una scena di «Colomba»

La storia nasce, cruenta, dall'assassinio di Della Rebbia, padre dei due fratelli e notabile del piccolo centro di Pietranera, vicino a Bastia, intorno al 1815. L'assassinio è stato probabilmente voluto dai Barracini (o di questo per lo meno è convinto il paese), famiglia in lite con quella dei Della Rebbia.

Colomba non può provarlo ai giudici, più propensi a scaricare le colpe su un «bandito» napoleonico e latitante, e l'unica sua possibilità di giustizia resta quella antica: armare la mano di un uomo — il fratello — per rispondere al sangue col sangue. Il personaggio del vecchio Barracini è interpretato da Alain Cuny, mentre testimone del dramma insieme alla figlia è il colonnello Nevil, interpretato da un Umberto Orsini che ormai dai ruoli del «bel giovane» è passato a quelli del «buon padre».

Lo sceneggiato, che ha avuto un costo abbastanza contenuto (si calcola intorno ai 140 milioni a puntata) è stato girato (e vale rammentare la fotografia di Dante Spinotti) fra i pietrosi monti corsi, spaccati da ruscelli, inondati soltanto dal sole.

Per seguire i personaggi sulle strade impervie e rendere la durezza del paesaggio, Battiato si è affidato alla steady-camera, un mezzo di ripresa che, pur non nuovo, raramente viene adoperato in questo modo, per tutte le riprese. È stato scelto perché, molto leggero e molto maneggevole, è un occhio che non si lascia sfuggire anche particolari che con i mezzi tradizionali sarebbe difficile riprendere.

È con questa macchina che regista e operatori hanno stretto d'assedio Orso, insieme ai fedeli della famiglia Della Rebbia, per portarlo passo dopo passo verso il compimento del suo dovere di vendetta. Un assedio totale, in cui Orso non può far valere a lungo la sua personalità dato che tutti si aspettano da lui quella cosa sola, anche i nemici, anche il prefetto. Quasi una caccia all'uomo, dove la vittima non sarà solo la famiglia Barracini, ma è Orso stesso che, inseguito come il mufione a cui lui stesso sta dando la caccia, deve compiere il rito.

Ma se è Orso, con la sua solitudine, a soffrire tutto il dramma — che per gli altri ha le tinte forti dell'ineluttabile — resta Colomba, la custode della casa e delle tradizioni, il personaggio dai sentimenti assoluti, quella su cui pesa tutto il fascino di un romanzo nato per raccontare il delirio dell'odio.

Silvia Garambois

Intervista con Lindsay Anderson, il fondatore del «free-cinema» Il suo impegno compie i 30 anni

O lucky man, sei vecchio, ma libero e arrabbiato

Dal nostro inviato

MODENA — *A vederlo così — l'aria curiosa, i gesti apparentemente distratti da turista svagato — sembra un tipo anonimo, un attempato signore come ce ne sono tanti. Poi, a faccia a faccia, il guizzo arguto dello sguardo, le labbra sottili increspate dal sorriso, l'espressione mutevole del viso solcato dal naso volitivo e sovrastato dagli indocili capelli grigi fanno presto ricredere. Quando comincia a biascicare quel suo inglese dolce, strascicato, per un attimo ci si accorge, con qualche disagio, d'aver sbagliato i conti. Ma non dura più di tanto: il resoluto carattere dell'uomo attrae immediatamente più che intimidire. Da parte sua l'approccio non pare meno guardingo e, insieme, interessato. Ti saluta con uno squillante, italianissimo, «buongiorno», prosegue in un forbito francese ed il gioco è fatto. Divertiti e attenti, lo si sta subito ad ascoltare come un ritrovato, simpatico amico dei tempi andati. Ora, può raccontarci l'intiera storia della sua vita, del suo lavoro e mai conversazione parrà più appassionante.*

Chi è dunque questo prodigio di interlocutore? Semplice: Lindsay Anderson, un cineasta inglese («prego, scozzese», precisa con puntiglio, «.. e anche un po' anarchico») ormai prossimo alla soglia dei sessant'anni che, nel denso periodo di oltre un fervido trentennio, dal dopoguerra ad oggi, si è preso volentieri la briga, sin dai suoi giovanili inizi, tanto di sbullonare conformistiche, precarie certezze, quanto di inoltrarsi baldanzosamente in sperimentalistiche, innovatrici pratiche artistiche: nel campo specifico del cinema e in ogni altra contrada creativa, in Gran Bretagna e altrove. Nato nel 1923 a Bangalore, nell'India coloniale, dapprima critico e in seguito sceneggiatore e regista, nella seconda metà degli anni 50 è stato il principale animatore del free cinema *(«cinema libero»), memorabile stagione culturale del cinema britannico contrappuntata, nel suo momento declinante, dai motivi musicali dei Beatles.*

Critico cinematografico del paludato Times *e fondatore, con un gruppo di amici oxfordiani, dell'«arrabbiata» rivista* Sequence, *Lindsay Anderson si mostrò fin da allora un ribelle per temperamento e per vocazione. Di facoltosa e aristocratica ascendenza, scelse infatti di ripristinare con operante determinazione il vivificante rapporto tra cinema e realtà.*

Le prime, significative prove di Lindsay Anderson, in linea col movimento della «nuova sinistra» e dei «giovani arrabbiati», si caratterizzarono così nella diretta compromissione col reale. In particolare, il cineasta volse i suoi sforzi e una riacutizzata attenzione verso la condizione dei ceti popolari, fino allora, in Inghilterra, ostentatamente emarginati da ogni forma di rappresentazione artistica.

Importanti furono in questo senso i film di impianto documentario risalenti agli anni Cinquanta O Dreamland, Thursday's Children, March to Aldermaston *e, specialmente* Every day except Christmas. *Poi verranno, diradati nell'arco di un ventennio, i lungometraggi a soggetto* This Sporting Life *(Io sono un campione, '63),* If... *(Se..., '69),* Oh, Lucky Man! *('71),* In celebration *('77), sino all'attualissimo, ancora inedito* Britannia Hospital.

In questi giorni a Modena, con l'assiduo collaboratore John Fletcher, per presenziare alla sua pressoché completa «personale» e alla più vasta rassegna delle opere e degli autori del free cinema, *Lindsay Anderson si mostra il più acuto esegeta dei propri film, delle proprie ricerche e, insieme, l'autorevole depositario, seppure non sempre oggettivo, della memoria storica della stagione culturale che vide, tra gli altri, amici e complici nel nome di una nuova creatività artistica e civile autori quali Karel Reisz (sì, quello della* Donna del tenente francese*), Tony Richardson, John Schlesinger, per non parlare poi degli «aggregati» stranieri come Lorenza Mazzetti, Lionel Rogosin, Tanner e Goretta, Borowczyck e Polanski, Chabrol e Franju.*

Ecco, come è cominciato tutto ciò? E perché proprio il cinema come privilegiato campo d'azione? Queste le più immediate domande che poniamo a Lindsay Anderson visibilmente diviso tra la divertita sorpresa e l'aperto compiacimento. «È stato tutto molto semplice, assolutamente naturale. Eravamo giovani, appena usciti dalla guerra e con una gran voglia di sopplantare i vecchi schemi della cultura aristocratico-borghese attardata nel pigro idoleggiamento di forme e temi ormai polverosi. Dopo sintomatiche consonanze con la sortita della nuova teatralità dei "giovani arrabbiati", il cinema ci è parso il mezzo più efficace per attuare i tentativi che volevamo esperire. Per carità, niente di teorico, ma piuttosto il fervore tutto empirico di saggiare il terreno, di trovare insomma una saldatura autentica con la realtà che ci circondava e in specie con i fatti, l'esistenza quotidiana della gente. In principio, ci ritrovammo, Richardson e io, tra un gruppo di ex studenti di Oxford; più tardi, da Cambridge, si aggiunse a noi anche Karel Reisz. Fu quello il periodo, diciamo così, della ventata più radicale proclamata in ogni scritto della rivista Sequence *e culminata fruttuosamente nella rassegna dei nostri documentari realizzata nel '56 al National Film Theater, un avvenimento salutato persino dalla stampa più conformista con palesi segni di interesse e trasparenti consensi di incoraggiamento».*

Lindsay Anderson, lanciato sull'onda dei ricordi, indugia nei dettagli, svicola nell'aneddotica neanche sempre benevola. Proviamo a dirottarlo su questioni precise: in concreto, quali furono la pratica e le esperienze tipiche del free cinema? *Eppoi, non sono un po' pochi i quattro lungometraggi a soggetto da lei realizzati in oltre vent'anni di carriera registica?*

«In effetti, gli autori confluiti nel free cinema *erano molto diversi fra di loro (Schlesinger, ad esempio, non c'entra per niente; altri hanno cominciato presto a vendersi alla televisione o ad emigrare ad Hollywood) e si può dire che le motivazioni, le particolarità di ogni singolo cineasta si ponevano in un rapporto quanto meno ambiguo, sempre reversibile con quelle degli altri autori del gruppo. Quanto poi all'esiguo numero dei miei lungometraggi (a parte il fatto che ci sono da ricordare, oltre i più noti, anche* In celebration, *realizzato su testo di David Storey come già* This Sporting Life *e* Oh, Lucky Man!, *e l'appena terminato* Britannia Hospital), *non va dimenticato, e nessuno può negarlo, che la cosa è stata determinata in parte dalla precarietà e dalla palese sudditanza dagli americani dell'apparato produttivo del cinema inglese, e in parte dalle oggettive difficoltà, anche di ispirazione, che un autore incontra se vuole fare un'opera davvero originale».*

Più che giusto, l'argomentazione di Lindsay Anderson è del tutto esauriente, anche se resta l'amaro in bocca nel constatare come l'impietosa logica del mercato cinematografico sia riuscita in pochi anni a dissipare o per lo meno ad inquinare irrimediabilmente uno dei momenti creativi più generosi ed avanzati sul piano artistico e civile quale fu, in effetti, il free cinema. *Oggi, col senno di poi, molti vanno dicendo che quell'esperienza, per importante che sia stata, è ormai definitivamente conclusa: come se non fosse proprio ora il momento di un «cinema libero». Ha ragione Lindsay Anderson di coltivare ancora brucianti risentimenti, la «rabbia» è più che mai viva, necessaria. O, almeno, dovrebbe esserlo.*

Sauro Borelli

TV: la cultura stava con Mussolini?

La coincidenza non è casuale, ma perfettamente voluta. Martedì si inaugura a Milano la grande mostra interdisciplinare sugli Anni 30, e questa sera la Terza rete TV dà il via ad un ciclo di trasmissioni dallo stesso titolo che si protrarranno per l'intera settimana. Il programma, a cura di Nicola de Rinaldo, ha avuto un'anteprima ieri sera al Club Turati di Milano, con la presentazione delle prime due puntate (Oh, come sono felice, dal titolo di una canzone dell'epoca, e *Milano anni 30 - Il popolo dell'Isola*, soggetto di Enrico Filippini e Vittorio Marchetti, regia di Roberto Caccioguerra).

Si tratta di una escursione, compiuta soprattutto attraverso un attento montaggio di materiali di repertorio dell'epoca, attraverso il «clima» culturale, politico e di costume di quel decennio che fu detto del «consenso» al regime di Mussolini. La seconda puntata, in particolare, è ricca di notazioni interessanti su quanto produsse l'intellettualità italiana (puntando l'obiettivo particolarmente su Milano, «isola» avanzata) nel campo dell'urbanistica, delle arti figurative, della letteratura.

Ne esce un panorama ricco e variegato, dal quale appare come, nonostante la dittatura fascista, la cultura seppe conservare un suo spazio di ricerca, di invenzione, di creatività spesso estranee se non contrarie alla logica e alla filosofia del regime. Perché ciò fu possibile? Su questo interrogativo si è aperto un dibattito, di cui sono stati interlocutori Indro Montanelli e Guido Vergani. In sostanza, ha detto Montanelli, a Mussolini bastava un consenso esteriore. Poi, anche perché non ne capiva molto di problemi culturali, «lasciava fare».

Ciò corrisponde abbastanza alla verità dei fatti. A Mussolini premeva reprimere, attraverso il regime di polizia dello stato totalitario, ogni tentativo di «organizzazione» di una attività di opposizione. Ciò non toglie che, proprio da dentro il mondo della cultura «fascista», nascessero tendenze di opposizione, individuali e di gruppo, che giunsero ad assumere via via anche precise connotazioni politiche. È vero, come sostiene Montanelli, che questa opposizione giovanile non scelse la strada del «fuoriuscitismo» antifascista. Ma specialmente perché i vari Curiel, Aljcata, Ingrao, passavano spesso direttamente dalle file del Guf alle carceri e al confino. Peccato che questo risvolto degli anni 30 non sia registrato nel programma della Terza rete, peraltro molto ben fatto e stimolante.

m. p.

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

10.00 PRONTO EMERGENZA - «Scusate il ritardo», (4. episodio)
10.30 UN CONCERTO PER DOMANI - Enzo Audino (pianista) interpreta, musiche di Beethoven, Chopin, Paganini e Liszt
11.00 MESSA
12.15 LINEA VERDE - A cura di Federico Fazzuoli
13.00 TG L'UNA - Quasi un rotocalco per la domenica
13.30 TG 1 NOTIZIE
14.00 DOMENICA IN... - Presenta Pippo Baudo
14.10 NOTIZIE SPORTIVE
14.30 DISCORING - Settimanale di musica e dischi
15.15 NOTIZIE SPORTIVE
16.30 L'AVVENTURIERO - «Un volo verso la libertà» Telefilm
18.00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO - Sintesi di una partita di Serie B
18.30 90° MINUTO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 COLOMBA - Regia di Giacomo Battiato. Con Prudencia Molero, Alain Cuny, Renato Scarpa e Umberto Orsini (1ª puntata)
21.45 LA DOMENICA SPORTIVA
22.45 «Bruno Lauzi in concerto»
23.15 TELEGIORNALE
23.45 ATLANTIC CITY: PUGILATO - Eusebio Pedrozza-Juan La Porte.(Campionato del mondo pesi piuma W.B.A.)

☐ TV 2

09.55 SPORT INVERNALI: COPPA DEL MONDO DI SCI - Slalom speciale maschile (1ª manche)
11.00 GIORNI D'EUROPA
11.30 BIS TIP-BIS TAP
12.00 MERIDIANA - No grazie, faccio da me
12.30 GEORGE E MILDRED - «Vacanze di gruppo». Telefilm comico
13.00 TG 2 - ORE TREDICI
13.30 COLOMBO - «Assassinio a bordo». Telefilm, con: Peter Falk
15.15 BLITZ - Gli avvenimenti sportivi nel corso del programma sono: **Sport invernali: Coppa del Mondo di sci.** Slalom speciale maschile (2ª manche) - **Montecarlo: Rally automobilistico**
18.00 STARSKY E HUTCH - «La ragazza di Starsky». Telefilm
18,50 TG2 - GOL FLASH
19.00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO - Sintesi di un tempo di una partita di Serie A
19.50 TG 2 - TELEGIORNALE
20.00 TG 2 - DOMENICA SPRINT
20.40 PATATRAC - Con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia
21.45 UNA ROSA NON UFFICIALE - Con: Maurice Denham, John Woodvine, Ann Bell. Regia di Basil Coleman (1ª puntata)
22.35 INVITO - «Honoré Daumier: Un artista repubblicano arrabbiato»
23.35 TG 2 - STANOTTE

☐ TV 3

11.45 DOMENICA MUSICA: DIETRO IL DISCO - dal Teatro Tenda di Roma
14.00 DIRETTA SPORTIVA - Genova: Atletica leggera; Parma: pallavolo; Solbiate: ciclocross
17.30 CRONACA DI UN CONCERTO: UNA SERA CON Roberto Vecchioni, Mario Castelnuovo, Terra e Amedeo Minghi
18.00 MORTO TROISI, VIVA TROISI - di Massimo Troisi, con Lello Arena e Anna Pavignano
19.00 TG 3
19.15 SPORT REGIONE
19.35 CONCERTONE: «The Queen»
20.40 SPORT TRE
21.40 MILANO ANNI '30 - «O come son felice» **(1ª puntata)**
22.10 TG 3 - Intervallo con: Andy e la scimmia
22.30 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO DI SERIE «A»

☐ RADIO 1

ONDA VERDE - Notizie giorno per giorno per chi guida: ore 7.20, 8.20, 10.03, 12.03, 13.20, 15.03, 17.03, 19.20, 21.03, 22.30, 23.03.

GIORNALI RADIO: 8, 10, 13, 14, 15, 17, 19, 21.02, 23; 6.02-7 Musiche e parole per un giorno di festa; 9.30 Messa; 10.15 La mia voce per la tua domenica; 11 Permette cavallo?; 12.30-16.30 Carta bianca; 13.15 Musica nel cinema; 15.20 Il pool sportivo; 18.30 GR1 - Sport: Tuttobasket; 19.25 Il giorno più lungo; 20 «La forza del destino», di G. Verdi ; 23.10 La telefonata.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.18, 16.25, 18.30, 19.30, 22.30. 6-6.06-6.35-7.05-8 Tutti quegli anni fa; 8.45 Video flash; 9.35 L'aria che tira; 11 «Domenica contro»; 12 Anteprima sport; 12.15 Le mille canzoni; 12.48 Hit Parade 2; 13.41 Sound - track; 14 Trasmissioni regionali; 14.30 - 16.30 Domenica sport; 15.20 - 18.32 Domenica con noi; 19.50 Le nuove storie d'Italia; 20.10 Momenti musicali; 21.10 Città notte: Torino; 22.50 Buonanotte Europa, uno scrittore e la sua terra.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.55, 20.45, 6 Quotidiana radiotre; 6.55 - 8.30 - 10.30 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 9.48 Domenica tre; 11.48 Tre «A»; 12 Uomini e profeti; 12.40 Musica e canzoni di 100 anni fa; 13.10 Ieri al Parlamento; Folkconcerto; 15 Carrello indietro; 16 Controcanto; 16.30 Dimensione giovani; 17 «Iris», di P. Mascagni; 19.30 Pompei neo-classica; 20.10 Pranzo alle otto; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Concerto sinfonico della RAI, dirige Donato Renzetti; 22.45 Mosca: I ricordi di un canottiere; 23 Il jazz.

Editori Riuniti
enciclopedia della ricerca e della scoperta
vol. XI Indici
Si conclude l'importante opera diretta da Lucio Lombardo Radice

Bravo Cinghiale! Alla tua! Hai fatto un capolavoro!

Con i pennelli Cinghiale tutto il lavoro va liscio.
La qualità di un pennello - come dice Mazzarella - si riconosce alla fine, e si capisce all'inizio.
E la qualità Cinghiale si vede in ogni pennellata. Lo sa benissimo chi conosce le setole: ogni mossa di un Cinghiale è un tocco di precisione. E se questo è importante per i pennelli industriali figuriamoci per le belle arti. È proprio qui dove la qualità Cinghiale prende 10e lode. A scuola, i pennelli Cinghiale fanno i primi della classe. Perciò, sia per imbiancare, fai da te o belle arti, i Cinghiale meritano un brindisi.

cinghiale
PENNELLI CINGHIALE
46015 Cicognara (MN) Tel. 0375/88.167 - Telex: 312050 cingh
Esponiamo al CART - Pad. 11 - Stand D52

GRAPPA DI POCHE PAROLE

VIA LA TESTA, VIA LA CODA, SOLO IL CUORE.

Grappa Piave Riserva Oro

Il jazz sta tornando in cantina?

Il jazz non è solo un fenomeno dell'estate: basta guardare i cartelloni dei prossimi mesi Ma le grandi città sonnecchiano, solo i piccoli centri si danno da fare e i vecchi club riemergono

Il violista Leroy Jenkins e, a destra, Art Blakey

Già da qualche anno, ormai, il jazz non è più merce stagionale esclusivamente estiva, anche se l'interesse per questa musica — sia da parte del pubblico che degli addetti ai lavori — è soggetto ad una continua altalena, oscillante fra gli estremi dell'entusiasmo e dell'indifferenza. Il jazz è di moda? Il jazz è morto? Di certo è una musica cui non è ancora stata attribuita una patente di «dignità» tale da farla stabilizzare nel mercato dell'arte, pubblicamente sovvenzionato; ma è anche una musica che non riesce a sopravvivere nel mercato dell'intrattenimento, che è tutto privato. Comunque, la legislazione musicale italiana non ne prevede l'esistenza. E allora? Allora è subordinata più di altre agli umori di tanti e diversissimi soggetti: impresari e direttori artistici, discografici e assessori.

Il barometro degli umori annuncia che quest'inverno sarà ricco di eventi soprattutto nelle città medie e piccole, mentre le metropoli sembrano definitivamente — e logicamente — convertite al suono «metropolitano» del nuovo rock, o alla demenzialità — più o meno deliberata — della canzonetta. Sono tornate in auge da un pezzo le adunate oceaniche in cui non si sente e non si vede nulla, ma si sta insieme e si comunica (almeno limitatamente al vicino di posto, visto che spesso non ci si può muovere), e il classico concerto in cui si vive e si ascolta in condizioni non subumane pare far parte di una politica che non interessa più molto amministratori, istituzioni culturali e operatori delle grandi città. I piccoli club, le associazioni private, tornano forzatamente ad essere protagonisti unici dell'attività jazzistica, e l'ipotesi degli enti locali coordinatori in questo campo appartiene quasi al passato.

I jazzisti italiani, protagonisti della «svolta» che negli anni 70 ha fatto uscire questa musica dalle cantine, tornano ad essere eterni emarginati, e l'unico dato confortante pare l'attenuazione dell'annosa e oziosa disputa fra «tradizionalisti» e «progressisti», anche perché di musica *progressiva* non se ne produce quasi più.

Una stagione, insomma, che vive fra segni parecchio contraddittori. Vediamo, comunque, un'informazione inevitabilmente parziale — scusandoci con quanti, per qualche ragione, ne siano rimasti fuori — su quanto succede nei prossimi mesi in alcune città italiane.

☐ TORINO

Di fronte alla semi-latitanza dell'ente locale, i privati si arrabattano come possono. Per iniziativa del Centro Jazz dell'Arci ci saranno delle attività seminariali rivolte alle scuole superiori, un paio di concerti, in febbraio, con i pianisti Michel Petrucciani e Ralph Sutton, e il quintetto di Kenny Wheeler in marzo.

☐ GENOVA

Anche qui si rientra nel privato, visto che il Teatro dell'Opera ha — momentaneamente? — sospeso il suo interesse per la musica nero-americana. Al Louisiana c'è stato Franco Ambrosetti il 21 gennaio, Ralph Sutton suonerà in febbraio, Eddie Lockjaw Davis e Harry Edison in marzo, e Bud Freeman in aprile.

☐ MILANO

Nelle grandi città, insomma, tira aria di crisi per il jazz, e Milano non fa eccezione. I concerti sono pochi, e di scarsa rilevanza. Al Capolinea c'è un'attività costante incentrata sui jazzisti italiani, intervallata sporadicamente da qualche star americana di media grandezza: Woody Shaw in febbraio, e forse, James Moody. In un'iniziativa che dovrebbe coinvolgere l'orchestra RAI, al Teatro Cristallo suoneranno Randy Weston il 25-26 gennaio, Mitchell Forman l'8 e il 9 febbraio e Geny Mulligan il 22-24 marzo.

☐ VENEZIA

Qualche possibilità di realizzare progetti ambiziosi in primavera, e, per il momento, tanto jazz nel Carnevale: due gruppi francesi (la Marmite Infernale e gli Urban Sax), due italiani (il quartetto di Pietro Tonolo e quello di Enrico Rava) e uno americano (l'Art Ensemble of Chicago). Come di consueto, l'Assessorato alla Cultura gestisce in prima persona, coinvolgendo nei progetti anche e soprattutto Mestre.

☐ PADOVA

È, tradizionalmente, una delle città in cui la stabilità della programmazione invernale, ideata e organizzata dal Centro d'Arte degli Studenti dell'Università, è più consolidata. Quet'anno ci sarà un concerto del trio di percussioni formato da Joe Chambers, Freddie Waits e Warren Smith il 25 gennaio, e un festival del jazz francese in febbraio: Workshop de Lyon, Trio di Michel Petrucciani, duo J. P. Drouet e Daniel Humair, Martial Solal piano solo. A fine marzo un'altra rassegna di musica contemporanea, dedicata alla ricerca vocale.

☐ VERONA

Città di vecchia tradizione jazzistica, si presenta con un festival molto interessante dedicato alla percussione, e promosso dall'Arci e dal Comune. Il duo Milford Graves e Andrew Cyrille il 29 gennaio e Walt Dickerson il giorno dopo. Chiusura in grande, l'11 febbraio, col duo Don Cherry Eddie Blackwell.

☐ BOLOGNA

In attesa che il Comune definisca le possibilità di un vasto progetto, che dovrebbe coinvolgere anche Modena, Reggio Emilia e Ravenna, si muovono i privati. Alla Tavernetta Sampieri ci sarà tanta *mainstream*, in alcuni casi di ottimo livello: dopo il quintetto di Woody Shaw, ci sarà il quartetto di Stan Getz, il 16 febbraio, il quartetto di Piergiorgio Farina, l'11 marzo, i Jazz Messengers di Art Blakey in aprile e Philly Joe Jones in maggio.

☐ FIRENZE

Nel capoluogo toscano, il cambio della guardia all'Assessorato alla Cultura (con l'avvento del socialista Abboni) ha determinato la chiusura del rubinetto dei finanziamenti per le associazioni culturali autonome, che pure negli anni passati avevano ottenuto risultati rilevanti: l'Arci, l'Affratellamento, l'Andrea del Sarto, l'Humorside. Nonostante ciò, ci sarà un'attività concertistica con cadenza settimanale, curata dall'Arci e finanziata coi proventi delle scuole di musica. I principali appuntamenti sono: il quartetto di Don Moye in gennaio, il percussionista Milford Graves e l'Orchestra del C.A.M. in febbraio, il quartetto di Roscoe Mitchell, il sestetto di Steve Lacy e il piano solo di Muhal Abrams in marzo, il trio di Leroy Jenkins e quello di Julius Hemphill in aprile.

☐ PISA

Il Centro di Ricerca sull'Improvvisazione Musicale, legato all'Arci, sembra avere qualche problema nel finanziare la propria attività invernale, e preferisce concentrare gli sforzi sulla rassegna estiva. Certamente ci sarà musica nel carnevale: l'Art Ensemble of Chicago e non si sa bene che altro.

☐ UMBRIA

Dai tempi di Umbria Jazz, si fa sempre riferimento al solito circuito impresariale, il quale fornisce la merce che ha: poca fantasia e tanta *mainstream* di qualità. L'ottetto di Cedar Walton e i Jazz Messengers di Art Blakey saranno a Terni all'inizio di febbraio. Il quartetto di Milton Jackson e, forse, Gato Barbieri, al Teatro Morlacchi di Perugia in marzo. La stagione è promossa dalla Regione, dai Comuni e dalle Aziende di Soggiorno, e organizzata dall'Arci.

☐ ROMA

Sembrava, in un primo momento, che i soporiferi fasti del jazz all'Opera avessero fatto, per questa musica terra bruciata, avendo dilapidato un finanziamento comunale di duecento milioni, e determinato un rialzo spropositato nei cachet dei musicisti. Invece, dopo un inverno insolitamente quieto, stiamo arrivando apparentemente al disgelo. Il Music Inn, per l'ammirevole ostinazione di Picchi Pignatelli, riprende una programmazione costante, concentrando tutto sui giganti del sax tenore: Jonny Griffin e Dexter Gordon in marzo, Stan Getz in aprile. Altro appuntamento interessante quello — sempre in marzo — col sestetto di Cedar Walton e Bobby Hutcherson. In attesa di riprendere il discorso al Teatro Olimpico, Murales riare il club: Walter Dickerson in gennaio, una rassegna di pianisti italiani — tutti i lunedì — in febbraio, e un'altra dedicata alla voce in marzo. Qualche nome: Franco D'Andrea, Antonello Salis, Enrico Pierannunzi, fra i pianisti; Tiziana Ghiglioni, Rita Marcotulli, Clara Murtas, e, forse, Diamanda Galas, fra le *vocalist*.

☐ IESI

Già lo scorso anno, il comune della cittadina marchigiana aveva promosso una piccola stagione concertistica, con nomi prestigiosi e non inflazionati. In marzo riprende il filo del discorso, con l'Art Ensemble, la nuova Band di Carla Bley, e il quartetto di Kenny Wheeler.

☐ POTENZA

L'Arci propone tre concerti, dei quali uno — a fine gennaio — di estremo interesse, col trio del vibrafonista Walter Dickerson, comprendente Sirone al basso e Andrew Cyrille alla batteria. Completano il cartellone l'onnipresente Art Ensemble e il sassofonista Oliver Lake.

☐ PALERMO

Per il Brass Group — associazione che ha anche una sede a Messina — un'attività invernale spesso nobilitata da nomi celebri è ormai consuetudine. In questo caso il top è rappresentato da una all-stars comprendente il vibrafonista Bobby Hutcherson, il trombonista Curtis Fuller, il sassofonista Harold Lande, il pianista Cedar Walton, il contrabbassista Buster Williams e il batterista Billy Higgins, prevista per il 26 marzo. Ma ci sono anche il duo di Keith Tippett e Elton Dean in gennaio; il gruppo di Enzo Randisi e quello di Massimo Urbani, Larry Nocella e Pietro Tonolo, in febbraio; il quintetto di Kenny Wheeler e il sestetto di Gianni Cavallaro, in marzo; il quartetto di Claudio Fasoli, il trio Towner-Peacock-Connelly, e i Jazz Messengers di Art Blakey in aprile.

Filippo Bianchi

Don Cherry

Steve Lacy

Enrico Rava

Lester Bowie

CINEMAPRIME «La pazza storia del mondo»

Eretici accorrete, da Torquemada si balla il musical

LA PAZZA STORIA DEL MONDO — Regia: Mel Brooks. Scritto e prodotto da Mel Brooks. Interpreti: Mel Brooks, Madeline Kahn, Dom De Luise, Gregory Hines, Sid Caesar, Harvey Korman, John Hurt, Mary-Margaret Humes, le «conigliette» di «Playboy». Effetti speciali visivi: Albert J. Whitlock. Scenografie: Harold Michelson. Musiche: John Morris. Comico. USA. 1981.

Un'inquadratura della «Pazza storia del mondo»

Sapevate che i Dieci Comandamenti in realtà erano quindici (fu Mosé, il maldestro, a farsi cadere dalle mani una delle tre tavole)? E che l'ultima cena di Gesù e degli apostoli fu interrotta più volte dal quel rompiscatole di Leonardo da Vinci, fanatico della pittura frontale? E che la cenciosa plebe di Parigi, alla vigilia della Rivoluzione Francese, era così povera da non avere neppure una lingua («che rabbia parlare tutti con questo ridicolo accento alla Maurice Chevalier!»)? Gatta ci cova, direte voi: e infatti questa è la Storia *secondo* Mel Brooks. Dopo tre anni di silenzio, il regista burlone di *Per favore non toccate le vecchiette* e di *Frankenstein junior* ha imbastito un kolossal vero e proprio (10 milioni di dollari) sulla storia del mondo. Dalla scoperta primitiva del sesso all'età della pietra, dall'Antico Testamento alla decadenza dell'Impero romano, dalle torbide pagine dell'Inquisizione spagnola alla decapitazione di Luigi XVI, parecchi millenni ci sfilano davanti in poco più di cento minuti di proiezione, quasi un'antologia di «controinformazione» ispirata a un semplice ma efficace concetto: ridiamoci sopra, ma ricordiamoci che la povera gente, dall'alba dell'uomo, è stata sempre fregata dai potenti. Eccessivo e colorito come al solito (qui rifà il verso ai filmoni di Cecil De Mille, ma si diverte anche a prendere in giro il Kubrick di *2001, Odissea nello spazio*), l'eclettico Mel Brooks si è però fidato troppo dell'idea e ha finito col togliere veleno alle frecce della sua satira. Forse è colpa del doppiaggio «maccheronico», forse del montaggio: fatto sta che questa *Pazza storia del mondo* è pazza solo un po' e pure un tantino noiosa. Per intenderci, non è la volgarità di certi personaggi o la pesantezza di alcune battute a dare fastidio; è esattamente il contrario. Nel senso che Brooks, forse per evitare nuove polemiche, forse per rincorrere la simpatia del pubblico americano, ha preferito non portare alle estreme conseguenze il tono della comicità. Insomma, sospesa tra odori bassi e profumi più aerei, l'ironia del film esita a trovare una giusta dimensione, col risultato di apparire sguaiata a metà e raffinata a metà. Prendete l'imperatrice Nympho, donna viziosa e abile organizzatrice di orge. La trovata di farla parlare in slang americano, con tanto di chewing gum in bocca, e di circondarla di appetitose vergini vestali (le «conigliette» di *Playboy*) era perfettamente in tono con lo spirito dell'episodio romano. Ci si poteva costruire un piccolo numero sopra; e invece Mel Brooks, nei panni di Comicus, «filosofus impegnatus» ridotto a fare l'intrattenitore alla Bob Hope, si fa sfuggire l'occasione, in favore di un inutile passaggio sulla pigrizia dei senatori romani. Ah, il «messaggio», il «messaggio»...

Detto questo, *La pazza storia del mondo* annovera anche dei momenti memorabili, come il «viaggio» nella Spagna di Torquemada. Qui, facendo appello al gusto tutto americano per il musical televisivo, Brooks canta, balla, dirige i ballerini al suono di «Inquisition is a show». Il secolo dell'oscurantismo, della tortura, dell'auto da fè diventa, appunto, uno strepitoso show alla Ester Williams, con tanto di suore discinte che si buttano nella piscina per risorgere subito dopo a cavallo di un gigantesco candelabro ebraico. «Convertiti, convertiti», sussurra Torquemada, circondato da frati in estasi, «è meglio perdere lo zucchero che la zucca...». La comunità ebraica di New York si è arrabbiata un po', ma Brooks, per tutta risposta, ha aggiunto al finale un «prossimamente» auto-ironico nel quale si vedono cinque astronavi a forma di croce di David distruggere nello spazio, novelli Mazinga, i crudelissimi marziani nemici.

In conclusione, si ride con *La pazza storia del mondo*, eppure qualcosa, sotto sotto, ci dice che l'ultima follia di Mel Brooks poteva essere un boccone più prelibato se solo il regista avesse curato con maggiore attenzione i dialoghi, i ruoli secondari, i raccordi temporali. Non basta comportarsi da sregolato per diventare geniale, così come non basta far dire «il cinema è magia» allo schiavo romano in biga che salva in extremis dalla ghigliottina il sosia di Luigi XVI per trovare una chiusura accettabile. Ripetersi non è un peccato (sebbene in *Mezzogiorno e mezzo di fuoco* la celebrazione di Hollywood fosse più spiritosa e azzeccata), ma bisogna avere almeno il coraggio di riconoscerlo.

Quanto agli interpreti, da Mel Brooks a Madeline Kahn, proseguendo con Dom De Luise, Sid Caesar, Paul Mazursky (il centurione cattivo), John Hurt (Gesù), Gregory Hines, Harvey Korman, tutti stanno al gioco, barcamenandosi più o meno agevolmente tra gli ori sfarzosi, le tette prorompenti e i topi morti di questa plausibile Storia. In fondo, ha ragione Mel Brooks: che cos'è la Storia, se non la mezza bugia nella quale abbiamo scelto di credere?

Michele Anselmi

ALLA CESAME ORMAI UNA PRODUZIONE DI 500.000 ESEMPLARI L'ANNO

Da Catania in 60 Paesi del mondo

I sanitari dell'azienda catanese si impongono anche sui mercati esteri per fine eleganza e grande funzionalità

«Peccato chiuderli in bagno». Con questo slogan, qualche anno fa, la Cesame di Catania presentava, in un'inconsueta e simpatica campagna pubblicitaria, i propri prodotti: ceramiche sanitarie, elementi per quel locale della casa, il bagno, tanto importante quanto trascurato. Fu, allora, un modo nuovo di richiamare l'attenzione su prodotti trattati, in genere, con un riserbo fuori luogo, con una pruderia decisamente ridicola. La campagna della Cesame superava tutto questo con simpatico humor; simpatico, ma pieno di saggezza. Era un modo per ricordare che il bagno se non è il locale più importante della casa, non è nemmeno il meno importante.

Il tutto ci fa e ci deve far riflettere. Se si va a guardare, infatti, la presenza di impianti igienici è uno degli elementi fondamentali per valutare il progresso materiale di una nazione. Per giungervi sono occorsi secoli: solo nel 700, nelle metropoli pre-industriali, l'ingegneria civile inizierà la sua lunga e oscura battaglia per l'igiene pubblica. Battaglia che poteva ancora sembrare perduta nel 1850 e che venne vinta solo nel XIX secolo. Tutta una schiera di tecnici che la storia tradizionale non nomina si è dedicata alla soluzione di questo problema.

Non si sorrida. Mancanza di servizi igienici, mancanza del bagno. Scrive Fernand Braduel, grandissimo storico francese: «In queste case del Sei-Settecento la stanza da bagno è un lusso rarissimo. Le pulci e i pidocchi e le cimici hanno conquistato Londra come Parigi. Pulci e pidocchi, noiosi parassiti, ma anche anelli di una tragica catena che collega la miseria alla malattia e alla morte. L'impianto igienico diffuso e funzionante significò il regresso del tifo e del colera. La storia è fatta anche di queste cose. Prima che l'ingegneria civile vincesse la sua battaglia, le metropoli non erano solo vetrine splendenti di monarchie in espansione, ma erano anche ricettacolo di malattie, quasi essenzialmente dovute alla tragica situazione igienica.

Storia per 200 anni

E illustri tecnici si occuparono certo senza sorridere di questo tremendo problema. Nel 1596 un Sir, Sir John Harington progettò il primo water closed: la sua idea non trovò possibilità di applicazione immediata poichè acqua corrente e scarichi erano in quel tempo inesistenti. Occorsero quasi duecento anni perchè nelle case più abbienti si cominciasse ad installare l'apparecchio oggi così comune. Nel frattempo altri inventori si dedicarono a questo problema: nel 1778 Joseph Bramah progettò un impianto a due valvole e nel XIX secolo comparve l'impianto con vaschetta.

Ma perchè ognuno potesse avere, finalmente, il suo bagno occorreva risolvere il terribile problema della rete fognaria, e non fu facile. Si pensi che la prima città ad avere un sistema fognario completo, ripulito ogni settimana con acqua di fiume, fu Amburgo e questo avveniva nel 1843, dopo il grande incendio che distrusse la città. Faticosamente, ma irreversibilmente il problema viene affrontato e risolto: oggi tutti o quasi abbiamo il nostro bagno; non si dimentichi però quanto costò.

Il bagno, quindi, ha la sua storia che è storia sociale, che è la storia della conquista di un miglior modo di vivere. Un locale della casa molto importante: oggi per fortuna possiamo parlarne sorridendo; chi ci precedette non ha avuto questa buona sorte. Che alle spalle di questa vera conquista sociale si sia sviluppata un'industria fiorente non fa meraviglia: il bagno fa parte della casa e gli elementi che lo compongono sono a tutto titolo «arredamento» e contemporaneamente, data la loro importanza funzionale, essi devono essere costruiti con criteri di affidabilità assoluta. Tecnologie avanzate, ricerca di materie prime di qualità elevata e eleganza nel design: il locale bagno ha seguito un duplice filone di sviluppo. Si è adeguato al gusto, alla moda dei tempi in linea con il restante arredamento e ha saputo trar vantaggio dallo sviluppo delle tecniche che proponevano materiali sempre nuovi e soluzioni sempre più efficaci ed affidabili per quanto concerne il funzionamento. È un bell'oggetto di studio per quanti si occupano di «civiltà materiale».

Tutto questo era ben chiaro ai dirigenti della Cesame, quando, nel 1955, decisero di iniziare la produzione di ceramiche sanitarie. La crescita del reddito e la ragionevole richiesta di un miglior livello di vita — i cui indici concreti furono dalla letteratura economica identificati con l'espansione dei beni durevoli, frigorifero e automobile - si tradussero anche in una domanda di accessori per il bagno. Gli appartamenti con bagno si moltiplicavano ed era un indice consolante di progresso.

Versatilità e tecnica

Alla Cesame il fenomeno era chiaro: l'Italia progrediva rapidamente e nel giro di pochi anni tutte le case di recente costruzione avrebbero avuto il bagno. Si tratta di rispondere a una domanda particolare in rapida evoluzione. Prima o poi il bagno sarebbe diventato un locale come un altro con il suo stile, il suo arredamento. Funzionalità ed eleganza: fedele al suo slogan la Cesame di Catania ha affidato il design dei propri prodotti ad Ambrogio Rossari. Contemporaneamente ha messo cura particolare nella scelta delle materie prime e soprattutto ha curato la formazione di una manodopera specializzata che sapesse unire alla tradizionale versatilità e abilità catanese e anche la necessaria competenza nel campo delle tecniche industriali.

Nato nel 1955, lo stabilimento di Catania occupa 430 dipendenti che producono circa 500.000 pezzi all'anno su dieci linee di prodotto. Produzione di notevole scala, ma eseguita con una cura quasi artigianale, frutto anche della particolare attenzione con la quale la Cesame ha voluto affrontare il problema dei rapporti azienda-dipendenti.

Un mercato in sicura espansione garantisce una, dati i tempi, eccezionale stabilità nel rapporto di lavoro, un rapporto di lavoro basato sulla fiducia e sulla capacità dell'azienda di rendere quanto più possibile confortevoale il lavoro e il tempo libero. Mensa completamente gratuita, servizi di trasporto a totale carico dell'azienda, colonie estive per i figli dei dipendenti gratuite: questi alcuni degli interventi. E non è stato trascurato nemmeno il problema della casa: tramite accordi con cooperative locali ogni dipendente della Cesame può acquistare con il sistema del «riscatto» la propria abitazione in villaggi residenziali completi di servizi sociali, dalla scuola elementare all'asilo, mentre l'azienda fornisce direttamente servizi culturali quali la sala di lettura e la biblioteca.

Quello che la Cesame ha realizzato nel Mezzogiorno va ben oltre gli 80.000 metri quadrati dello stabilimento: si tratta di un investimento a lunga durata effettuato soprattutto nell'utilizzo e la crescita di risorse umane che già da oggi hanno risposto in pieno alla fiducia loro accordata. Per un prodotto che richiede gusto artistico, cura artigianale, capacità di utilizzare tecniche industriali, tutto questo si è mostrato carta vincente.

I risultati non sono mancati: i prodotti della Cesame sono oggi noti ed apprezzati in Italia e all'estero. La rete commerciale è cresciuta di pari passo con il successo della produzione: due agenti generali, 11 agenti e 11 depositi regionali assicurano al mercato italiano la rapida disponibilità di una produzione sempre più richiesta. Ma anche il mercato estero ha ormai raggiunto un'importanza notevole: la Cesame esporta su sessanta mercati mondiali tramite altrettanti esclusivisti.

Dalla sicura e convinta decisione di produrre con criteri nuovi e soprattutto in un'ottica concettualmente nuova di «beni di arredamento» oggetti prima considerati quasi semplici elementi, è nata un'industria prospera che alla modernità organizzativa e produttiva unisce la capacità a recuperare il gusto e l'eleganza di una tradizione artigiana che ancora può suggerire all'industria moderna quel qualcosa che sfugge alle più razionali tecnologie.

Si conclude oggi all'«Atlantic» il 2° congresso regionale dei comunisti

Un partito più forte e sempre più legato ai problemi della società

Il dibattito nella giornata di ieri - Le grandi questioni internazionali, la discussione sulla crisi, il governo e il cambiamento a Roma e nel Lazio - Una discussione sulle questioni del partito, il suo rafforzamento, e l'adeguamento ai nuovi problemi della società - Gli interventi e i contributi delle forze politiche e sociali

Alle 11 conclusioni di Pajetta

Il secondo congresso regionale del PCI arriva all'ultima giornata: stamattina ci saranno ancora interventi nel dibattito, e per le 11 è previsto il discorso conclusivo di Gian Carlo Pajetta. Subito dopo le commissioni riferiranno sui loro lavori e porteranno all'esame dell'assemblea le mozioni, la discussione e il voto. La giornata di ieri è stata interamente dedicata alla discussione, alla quale hanno partecipato decine di compagni. I temi al centro del confronto e dello sforzo di analisi e di elaborazione sono quelli che ha indicato Ferrara nella sua relazione: i grandi problemi della situazione internazionale, la pace, il disarmo, la Polonia; le questioni della crisi; i temi del governo di Roma e del Lazio; il partito, le sue strutture, le sue capacità di impegno e di lavoro politico.

Alla discussione, anche ieri, sono venuti molti contributi esterni. Ha parlato il repubblicano Quaglierini, il quale ha dichiarato che le linee politiche del PCI e del suo partito sono in contrasto, ma che questo non toglie che si possono fare molte battaglie insieme. Di Cerbo, del Pdup, si è soffermato sugli obiettivi comuni di una lotta politica che impegni la sinistra. Il compagno Cavaliere, dell'ANPI, ha portato il saluto dei partigiani, e ha ricordato le tante battaglie per la libertà e la democrazia che hanno visto in tutti questi anni i comunisti in prima fila. Daniele Barbieri, segretario provinciale del SUNIA, si è soffermato sui grandi problemi sociali, la casa prima di tutti, che mettono in pericolo la saldezza del tessuto sociale, e richiedono un impegno straordinario delle forze popolari e della sinistra. È intervenuto anche Dario Contini, un rappresentante della «Cooperativa Auspicio», quella truffata dai dc, che ha portato il saluto dei lavoratori in lotta. In serata ha preso la parola un giovane della FGCI di Ostia, Umberto Daniele, che ha raccontato dell'esperienza dei ragazzi che hanno occupato in questi giorni una scuola, per chiedere un aiuto alla loro lotta contro la droga e per uscire dal giro dell'eroina.

L'altra sera avevano parlato il liberale De Magistris, che aveva espresso apprezzamento per lo sforzo di analisi politica e di rinnovamento dei comunisti, e Ventura, di DP, il quale ha puntato il suo intervento soprattutto sui problemi legati al dibattito sui tragici fatti polacchi. Il compito della sinistra — ha detto — è ricercare una nuova strada che rifiuti sia quella percorsa dai paesi del cosiddetto «socialismo reale», sia quella delle socialdemocrazie.

Paolo Ciofi

La proposta politica, avanzata dal compagno Ferrara, di aprire alla Regione una pausa di riflessione tra tutte le forze di sinistra e laiche, per riannodare i fili di un discorso e di una iniziativa che riaprano la strada al rinnovamento e alla trasformazione, muove da fatti e contenuti, da un'analisi oggettiva e non propagandistica del governo della regione, dai dati reali della crisi, ma anche dalla sensibilità acuta che abbiamo per le responsabilità della sinistra di fronte alla tragedia polacca e alla prova decisiva per costruire un'alternativa al sistema di governo della Dc.

La verità è che alla Regione di sta abbandonando una linea di programmazione, si rischia di ridurre l'istituzione a un ente burocratico che galleggia sulla crisi. Con il reingresso della Dc nella giunta si vuole forse ricostruire un blocco sociale fondato sulla speculazione, le rendite parassitarie, un corporativismo di categorie e ceti? Questa ipotesi non avrebbe prospettive, ma il fatto è che si stanno introducendo elementi di lacerazione nel tessuto democratico, e si è aperta una grande contraddizione tra una teoria della governabilità sempre più astratta e una crescente ingovernabilità sociale. Il problema riguarda tutti, ma soprattutto noi forze della sinistra. Una pausa di riflessione si impone, è indispensabile aprire una fase nuova tra le forze di sinistra e laiche che sposti l'accento dalle formule ai contenuti, dalle parole ai fatti, per guardare avanti, in modo da determinare nuove e diverse dislocazioni.

La nostra proposta riguarda soprattutto il Psi. Nel Paese si sbandiera la governabilità, ma da quando la governabilità è stata proclamata vi sono state tre crisi di governo e se ne prepara un'altra. E il Paese? Dove va il Paese, mentre ci sono forze che pensano a svolte conservatrici e reazionarie?

L'alternativa democratica nasce da qui. Occorre una rivoluzione «copernicana» che ponga al centro contenuti e programmi. Nel nostro programma per l'economia abbiamo affrontato punti nodali: la programmazione e il mercato, il governo dell'economia, la riforma del mercato del lavoro, la democrazia economica. Non sono questi temi che interessano il Pci e il Psi? E' tempo di aprire un confronto, di ricercare convergenze.

Sulla Polonia i comunisti hanno avviato una profonda riflessione, perché la Polonia non è un incidente e quando ne parliamo parliamo di noi, del socialismo da costruire qui, nel cuore d'Europa. La lezione che viene da quel Paese è che il marxismo non può essere un sistema chiuso e che la costruzione del socialismo non può procedere per imposizioni di modelli, ma come un processo reale, come pluralità di rapporti, come costruzione consapevole e razionale. Perché nessuna scissione è possibile tra socialismo e democrazia per le forze di sinistra. Un ciclo storico si sta chiudendo all'Est come all'Ovest, dove si manifestano chiaramente limiti materiali e sociali dello sviluppo. Ecco perché il nesso tra democrazia e socialismo compare in Europa sotto una luce nuova. C'è una sfida che noi comunisti, socialisti, forze democratiche dobbiamo saper cogliere.

Francesco Sapio

Il compagno Sapio ha esordito ricordando che il dibattito sui paesi del cosiddetto «socialismo reale» per troppo tempo è rimasto appannaggio di un gruppo ristretto di compagni. Proprio in un momento — ha aggiunto — in cui si tenta un'acculturazione di tipo americanizzante è importante per il nostro partito, per i suoi militanti approfondire il dibattito sulle società dell'Est, della stessa società sovietica.

Per troppi compagni la conoscenza dell'Urss si limita al materiale di propaganda distribuito ai festival dell'*Unità*, per troppi militanti sono incomprensibili le varie puntualizzazioni che ogni tanto gli ideologi dell'Est tirano fuori. Si tratta — ha aggiunto Sapio — di garantire una continua messe d'informazioni su quelle società, si tratta oggi di garantire che tutto il corpo del partito sappia discutere di problemi essenziali con cognizione di causa.

Sapio nel suo intervento ha anche ricordato come una parte della Dc (anche a Frosinone) si dichiara disponibile a dialogare col Pci a patto che il partito, i suoi militanti e amministratori si trasformino in *manager* di stampo craxiano. Alla Dc dobbiamo far cadere questa convinzione, ma occorre anche domandarci se una simile distorsione non l'abbiamo alimentata anche noi, se, insomma, non abbiamo nulla da rimproverarci sul piano della partecipazione dei nostri iscritti alla vita del partito.

Mario Tronti

Roma, metropoli, capitale, capoluogo. È qui che le classi sociali si scompongono, nella grande città mercato di consumo della vita e delle merci. Qui si evidenziano le maggiori contraddizioni. Roma non è New York, cioè non è ancora New York. L'occidente si esprime nel senso metropolitano. La governabilità si esprime nelle difficoltà di governare la grande città. Ed è qui che il Pci ottiene il consenso, perché aderisce alle pieghe della grande città. Ha saputo reggere il passo con la modernità. Ma vi sono limiti e ritardi all'interno dell'organizzazione. Perché la linea politica è più avanti della forma partito. Con la vicenda polacca abbiamo colto l'occasione di riflettere e capire meglio noi stessi. Oggi possiamo dire di essere in trincea per organizzare la lotta contro il capitalismo senza un modello di socialismo.

La fase che si apre è lunga e ha bisogno di grandi aperture e grande intelligenza. Bisogna accentuare il momento della ricerca e della riflessione. Dobbiamo combattere un avversario nel momento in cui cerchiamo le forme per sostituire il suo dominio. Il partito ne è capace? No. L'attuale struttura del partito non è adeguata a questo compito. Ma non è per questo in discussione il centralismo democratico, che se va riformato, rivisto rimane un punto centrale. Il corpo del partito è saldo ma delicato. Se sono possibili strappi nella linea politica questi non vanno compiuti nell'organizzazione. Bisogna però fare la politica in modo diverso, con uno stile nuovo aprendo all'esterno, sapendo che il partito non contiene tutte le realtà, ma deve essere attraversato dalle contraddizioni di queste realtà. Il partito deve essere vigile, curioso, aperto, moderno, deve riattrezzarsi per la lotta. Infine esprimo una preoccupazione. Che tra il partito e i giovani vi è un rapporto non solo critico, ma traumatico. Il problema dei giovani non può essere sostenuto soltanto dalla Fgci. Il partito nel suo complesso se ne deve assumere l'onere, sapendo che se non riesce a parlare alle nuove generazioni rischia di perdere la sua stessa forza rivoluzionaria

Piero Salvagni

Ferrara ha tracciato con nettezza la fase politica a Roma e nel Lazio, caratterizzata da un arretramento del giudizio politico alla Regione, ma al tempo stesso ricca di potenzialità per l'iniziativa del Partito. È importante che questo giudizio sia chiaro perché nel Partito c'è chi pensa che tutto è come prima, altri pensano che nonostante la riconquista del governo di Roma e le altre nostre vittorie, la partita sia già chiusa, che il nostro ruolo di governo sia già in discussione.

In entrambi i casi si tratta di posizioni chiuse e che portano all'isolamento. Non considerano la grande portata dei successi ottenuti in una situazione così complessa, dalla grande affermazione alle elezioni comunali, alla costituzione della giunta di sinistra della Provincia, ai governi con la presenza di sinistre e laici in tutte le circoscrizioni. Abbiamo dato cioè un contributo concreto alla costruzione di un'alternativa democratica al sistema di potere politico della DC, intesa non come costruzione di un puro schieramento di forze, ma come un processo politico riferito ad indirizzi innovatori.

E nonostante le divisioni, le polemiche, anche nella sinistra l'attuale processo è ben lungi dal considerarsi concluso. Per quanto riguarda la DC laziale, il giudizio sulla sua crisi non l'ha dato il PCI, ma l'elettorato, interpretando nella giusta misura l'incapacità di interpretare gli enormi problemi sociali e culturali di una metropoli come Roma.

Rispetto ad una crisi profonda della società, di fronte alla questione morale, alla crisi di sfiducia nelle istituzioni, alle grandi battaglie per i diritti civili, la DC è rimasta sempre in retroguardia, nella capacità di governo, nelle idee. Ecco dunque che la nostra analisi non è schematica, pregiudiziale. Nasce dai fatti. Questo non ci impedirà però di discutere, di avviare iniziative in comune contro il terrorismo, per la pace.

La DC dal canto suo, dovrà superare l'antica logica di potere, le spartizioni, i giochi di corrente, la visione strumentale delle intese, e fare i conti con una realtà difficile, ma vitale. Di fronte alla crisi della DC la possibilità di uscire dalla crisi dipende oggettivamente dallo sviluppo del processo unitario tra le forze di sinistra e laiche, ed in questo processo ogni partito ha un ruolo da svolgere in un rapporto di pari dignità. In questo senso va intesa la proposta politica presentata al Congresso di aprire alla Regione una pausa di riflessione tra tutte le forze laiche e di sinistra per andare avanti sulla via del rinnovamento, pena la crescita di un processo di sfiducia tra i cittadini.

Non mettiamo in discussione il ruolo del PSI, la sua legittimità a ricercare più forza o consensi, e la stessa critica alla giunta regionale non è pregiudiziale, ma parte dai fatti. Le giunte bilanciate hanno provocato caos, ingovernabilità, spirito di rivincita. E noi, con forza e chiarezza, lottiamo per superare questa fase. Restando ai fatti, le scelte di governo regionale, collegate a quella del pentapartito nazionale ci offrono una quadro grave: di attacco alla Sanità, alla spesa pubblica, alla finanza locale, alla variante per le borgate, che messe insieme rappresentano un'idea della città che colpisce gli strati più deboli diseredati e emarginati.

Con quelle scelte chi è più forte può difendersi, chi è più debole no. La crisi si scarica sugli anziani, giovani, le donne, le nuove conquiste sociali vengono rimesse in discussione assieme a quella idea moderna della città che per noi significa sempre coniugare lo sviluppo col progresso sociale e civile. Nel PSI oggi a Roma, c'è migliore capacità di proposta, maggiore progettualità.

Insieme dobbiamo dare dunque a Roma un progetto di grande città moderna, non l'effimero contrapposto alle strutture culturali, non la borgata contrapposta alla città, non la metropolitana contrapposta ai Fori romani, né tantomeno i servizi sociali e civili contrapposti a nuove scelte di sviluppo quali la direzionalità e le grandi infrastrutture di collegamento e di servizio con una linea che risani il vecchio con l'introduzione del nuovo. Perché questo complesso di scelte è per noi il «moderno», la capacità di unificare la realtà della metropoli, di far cadere antiche barriere tra classi e strati sociali diversi. In questo modo e durante tutti questi anni il nostro Partito ha legato le forze più emarginate della metropoli, ad altri strati sociali, in un grande progetto di trasformazione.

Leo Canullo

Il compagno Leo Canullo ha incentrato il suo intervento sui temi e i problemi del movimento sindacale e dell'impegno dei comunisti nelle lotte dei lavoratori. La discussione nei congressi di sezione sulla piattaforma della grande consultazione di massa in corso nel sindacato è stata inadeguata e perfino in certi casi inesistente. È invece un errore grave — ha detto Canullo — lasciare solo al sindacato temi di carattere e peso politico generale.

Dopo aver sottolineato che c'è tra i lavoratori e gli operai una diffusa sfiducia verso i vertici confederali e una critica forte, marcata, verso il governo Spadolini, il compagno Canullo — coordinatore dei parlamentari comunisti del Lazio — ha detto che alla consultazione nei luoghi di lavoro si è arrivati dopo mesi e mesi di polemiche e di mediazioni che hanno fatto nascere e alimentato tra i lavoratori incomprensioni, malumori e disagio. Ciò non può farci restare indifferenti. Non è il dissenso che ci preoccupa, ma che spesso la maggioranza dei lavoratori non partecipa alle assemblee in fabbrica.

Vogliamo cambiare, riformare il modo di essere del partito — ha detto ancora Canullo — è giusto. Ma c'è un punto irrinunciabile: essere presenti e attivi sempre dentro i luoghi di lavoro. Siamo «diversi» dagli altri partiti anche per questo, perché non ci facciamo vivi solo nei momenti elettorali ma stiamo alla testa delle lotte.

Il presidente della Regione Santarelli, assieme a Pajetta, Ferrara e Ciofi, durante una pausa del congresso

Pietro Piacentini

Esprimendo la sua completa adesione alla linea politica scaturita dall'ultimo comitato centrale sui fatti polacchi il compagno Piacentini ha insistito sulla necessità di coinvolgere tutto il partito per portare all'esterno le nostre posizioni, affinché da un lato le nostre posizioni vengano recepite in maniera giusta evitando manovre e speculazioni degli avversari e dall'altro siano un punto di forza della nostra battaglia, per ribadire ancora una volta la nostra scelta di democrazia e libertà e la nostra ferma condanna contro ogni regime che attenti ad esse. Analizzando poi la situazione del partito, Piacentini ha sottolineato un fenomeno che si verifica in molte sezioni della provincia dove, ad una diffusa ed estesa partecipazione attorno al partito, non corrisponde un impegno diretto alla vita del partito stesso. E questo oltre che per condizionamenti culturali — di qui la necessità di aprirsi al confronto con altre realtà del partito — nasce anche dal ruolo subordinato svolto da molte sezioni che anziché promuovere iniziative continuano ad aspettare l'imbeccata dal centro per poi svolgere una semplice funzione di amplificazione delle iniziative.

Guerrino Pecci

Lavorare per realizzare quell'alternativa democratica di cui sono profondamente convinto — ha detto Pecci — significa però comunque uno sforzo, un lavoro profondo per riempire questa nostra proposta di contenuti concreti. Ed è proprio in questa prospettiva che il compagno Pecci ha sottolineato l'esigenza di arrivare ad un serio ripensamento di quale debba essere il ruolo, la funzione di una struttura di partito come la sezione operaia. Per troppo tempo e troppo spesso la sezione operaia ha fatto solo da supporto organizzativo alle iniziative centrali del partito. Un ruolo che rischia di condurci su posizioni sempre più arretrate e distanti dai problemi reali della gente. Ed invece credo — ha proseguito Pecci — che la sezione operaia ha un modo fondamentale da svolgere nella realtà economico-sociale della zona dove opera. Solo così possiamo essere in grado di interpretare le esigenze, i bisogni in generale della gente ed in particolare dei ceti produttivi e sociali emergenti. La stessa consultazione sindacale sui 10 punti con i risultati negativi che sono scaturiti tra i lavoratori del terziario e dei servizi, ci deve far capire quanto sia indispensabile arrivare in tempi rapidi ad una nuova organizzazione delle nostre strutture per poter essere così capaci di realizzare in concreto quel nuovo modo di fare politica.

Emanuela Fanelli

Nuovo modo di fare politica, rinnovamento delle strutture organizzative assumono — ha detto la compagna Fanelli — particolare rilievo di fronte ai compiti che il partito si trova davanti in una realtà carica di problemi come quella del Viterbese. Penso — ha proseguito Emanuela Fanelli — alla grossa questione, ancora non definita, della centrale nucleare di Montalto. Ma altri problemi esistono e per affrontarli in maniera adeguata c'è bisogno di superare al più presto le difficoltà di iniziativa politica, di partecipazione che si manifestano ai vari livelli del partito. C'è la questione dei poligoni militari con i quali il Comiliter vorrebbe sottrarre alla regione ben 40 mila ettari. E solo nel Viterbese sono tremila. Una logica che dobbiamo rovesciare perché non solo è un attacco al patrimonio naturalistico, ma si incanala sulla strada della logica del riarmo. Per poter svolgere un ruolo adeguato c'è necessità di rivedere a fondo il ruolo delle sezioni territoriali con una azione di stimolo che venga anche dal centro anche perché le sezioni sono gli strumenti basilari per un contatto ravvicinato con i problemi della gente e per far marciare quell'idea di alternativa democratica e di nuova via al socialismo.

Gustavo Imbellone

Il compagno Gustavo Imbellone — segretario della Federazione di Latina — ha parlato soprattutto di due temi: la portata delle posizioni espresse dal PCI dopo i fatti polacchi e lo sviluppo dell'iniziativa e della proposta politica del partito nella vita regionale.

Siamo arrivati a un punto di svolta, dopo la nostra riflessione sulla Polonia, anche nel rapporto con gli altri partiti in Italia e nel mondo. C'è stata nel partito una discussione ampia, sofferta, con espliciti dissensi ma in un quadro di consenso amplissimo con gli aspetti fondamentali della nostra posizione. È stata una discussione schietta e responsabile, per una superiore unità del partito. Imbellone ha indicato un punto di approfondimento dell'analisi: il nesso strettissimo tra la riflessione dopo i fatti polacchi e la possibilità di fornire motivazioni ideali e politiche nuove alla lotta nel nostro paese per l'alternativa democratica. Sui paesi dell'Est, dobbiamo dare un giudizio sulle complessive scelte fatte in quella parte del mondo nell'ultimo quarto di secolo. Quale grado di rispondenza ha avuto l'indirizzo politico generale dell'URSS — si è chiesto Imbellone — con il grande tema della lotta per la pace, una battaglia che ha assunto sempre più un valore universale? Sul secondo punto, il compagno Imbellone ha detto che il partito ha vissuto una sorta di impaccio davanti al mutamento nella vita politica e amministrativa regionale. Si è interrotto il legame tra lotte sociali e iniziativa dentro le istituzioni. Si è incrinato, per colpa delle giunte bilanciate, il rapporto unitario col PSI. Infine Imbellone ha affermato che la crisi produttiva del Lazio non si accontenta di semplici razionalizzazioni.

Serafino Quaresima

Mi chiedo — ha esordito il compagno Quaresima, della zona Appia — se si è forse esaurita la spinta alla radicale trasformazione della società in Italia e nel mondo. La risposta è no. Ma sul tema della terza via — ha aggiunto Quaresima — ci sono alcuni punti da chiarire: il rapporto tra democrazia e socialismo, la presenza di una forma di proprietà privata dei mezzi di produzione in un assetto economico capitalista. Sono aspetti che certo non si possono definire a priori, ma dobbiamo stare attenti a non far diventare la terza via un misero sentiero

L'alternativa democratica è oggi il punto più alto per il dispiegamento dell'iniziativa rivoluzionaria nel nostro paese. Ma dobbiamo ancora chiederci — ha insistito il compagno Quaresima — se, mentre noi riaffermiamo che non puntiamo allo sfascio, non c'è invece qualcuno che per lo sfascio sta lavorando. Il governo Spadolini fa gli interessi della borghesia, contro i lavoratori e contro gli enti locali. La politica del governo va combattuta strenuamente, perché questo governo se ne vada presto e il PCI sostituisca la DC alla guida del paese.

Silverio Corvisieri

Il golpe cileno e quello polacco, l'esistenza in molti paesi di un complesso militare-industriale-politico di straordinaria potenza devono farci riflettere sulla questione militare. Un'ampia agglomerazione di politici, militari, industriali, manager e tecnici si è costituita e si è sviluppata spesso come corpo decisamente separato dal resto della società fino a formare il nocciolo duro di quel potere reale (e spesso occulto) che il compagno Di Giulio nell'ultima sua intervista ci invitava a individuare in tutto il suo spessore per non confonderlo con la sua parte emersa e limitata alle istituzioni elettive.

In Italia oggi esiste una frustrazione nelle forze armate in parte motivata da un risentimento moderato contro la cosiddetta «classe politica» e in parte da esigenze che vanno capite e soddisfatte. Mi riferisco, per esempio, allo sdegno per le promozioni lottizzate, per gli sprechi e le corruzioni, per la subalternità agli Stati Uniti che offende sentimenti patriottici rettamente intesi. Su questo terreno occorre lavorare per portare avanti l'alternativa democratica; occorre farlo oggi e non domani, non rinviare a un «dopo» indeterminato che potrebbe rivelarsi tardivo. Non va in questa direzione la politica dell'alternanza di Lagorio. Egli cerca di cavalcare, come nel caso delle dichiarazioni di Santini, la tigre del peggior militarismo; aumenta vertiginosamente le spese militari, concepisce l'operazione «caserme aperte» in modo propagandistico e non come una valorizzazione delle rappresentanze militari e del rapporto con le forze democratiche della società.

Alternativa e alternanza quindi, al di là delle formule e delle parole, rappresentano politiche dai contenuti profondamente diversi. Ed è sulla base dei contenuti che vanno fatte le alleanze.

Emanuela Palermi

La compagna Emanuela Palermi, segretaria della Cgil-Lazio, ha esordito ricordando che il PCI da sempre ha avuto come obiettivo l'organizzazione delle forme di democrazia presenti nella società. Per questo stupisce la «sorpresa» manifestata da altri per i giudizi che ha espresso il nostro partito sul «colpo militare» di Varsavia: la nostra concezione del socialismo connesso alla democrazia non è di oggi, ma l'abbiamo fatta vivere nelle lotte. Dopo questa premessa la compagna Palermi è passata a analizzare la difficile situazione che attraversa il movimento sindacale. Occorre — ha detto — una lettura attenta e rispettosa della consultazione oggi avviata tra i lavoratori sulla piattaforma elaborata dalla federazione unitaria. Per comprendere le difficoltà attuali occorre sempre ricordare la «brutta storia» di questo ultimo anno: per il sindacato è stato un anno di lacerazioni, di divisioni che hanno comportato la paralisi dell'iniziativa. E tutto questo è accaduto mentre i processi di ristrutturazione sono andati avanti in maniera «selvaggia». I lavoratori, insomma, si sono trovati soli a dover affrontare la crisi, senza una linea unificante. Dobbiamo comprendere questo per capire quali sono gli elementi che condizionano tante assemblee, e soprattutto dobbiamo partire da qui per ricostruire un rapporto c'. massa con i lavoratori, con il movimento. Una battaglia in cui noi comunisti dobbiamo essere impegnati in prima fila.

Sandro Morelli

È proprio vero — ha affermato nel suo intervento il compagno Sandro Morelli, segretario della Federazione comunista romana — che siamo al centro, in Italia e nel mondo, di una crisi epocale, che esprime un bisogno nuovo di socialismo. Da questa crisi, anche da quella italiana, si può uscire a destra o a sinistra. E uscirne a destra, nel mondo attuale, significa il rischio di catastrofe nucleare e di collassi delle democrazie.

Incertezze e inerzie che si esprimono talora fra i lavoratori dopo i fatti polacchi, non sono tanto il segnale di un dissenso sulle posizioni prese in merito dal PCI, ma l'espressione di un travaglio e di una amarezza per il livello che qui da noi, in Italia, ha raggiunto lo scontro di classe. E infatti la linea del governo Spadolini — ha aggiunto Morelli — assume sempre più caratteri di una uscita a destra della crisi. Quindi, è una linea pericolosa e di cui dobbimo sbarazzarci prima possibile.

È in atto un attacco alla classe operaia, alla occupazione e il governo taglia le risorse degli enti locali. Non c'è, in questo secondo punto, il segno di un attacco alle giunte di sinistra, che sono state un baluardo contro il distacco della gente dalle istituzioni? Credo di sì.

Non c'è, però, nel partito — ha continuato Morelli — una piena consapevolezza di ciò. E si corre così anche il rischio di una assuefazione alla caduta della mobilitazione di massa. Una leva, la lotta diretta della gente e dei lavoratori, che va invece rilanciata a pieno (va benissimo quindi la manifestazione nazionale a Roma del 28 per le pensioni). Ma io credo che serva qualcosa di più. Serve un atto, una iniziativa politica più forte: affermare cioè che questo governo Spadolini deve andarsene prima che faccia altri guai al paese e si logori definitivamente persino la novità della presidenza laica. Di qui, la necessità di aprire subito con le forze laiche e di sinistra un grande confronto nel merito dei problemi, per incalzare anche la stessa DC incapace di fare davvero il rinnovamento.

Al PSI - ha detto ancora Morelli — verso il quale i comunisti hanno un profondo spirito unitario, chiedo: è davvero intercambiabile qui nel Lazio e ovunque la conservazione, con il rinnovamento il sistema di potere dc con un nuovo sistema democratico? No, compagno Santarelli, non lo è affatto.

Dunque — ha detto Morelli, avviandosi a concludere il suo intervento — il partito per assumere definitivamente la sua «misura» di governo deve svolgere più iniziativa politica, legata a una più ampia azione di massa. Perciò andiamo con più forza al processo di decentramento del partito. Una riforma che non è fine a se stessa, o un'operazione di ingegneria organizzativa. Spostare la nostra «postazione» di analisi e la nostra sede di intervento dentro la società: questo è il vero obiettivo. Il nodo di questo decentramento non sono tanto le zone ma le sezioni. Essenzialmente è mantenere e sviluppare ancora il carattere di massa del partito e modificare anche il modo di essere e di lavorare dei funzionari. Il rischio del burocratismo è infatti sempre presente. Di tutto ciò, di questo tipo di decentramento, hanno bisogno sia il partito che la società italiana.

Renato Nicolini

Il partito deve essere messo nelle condizioni di cogliere fino in fondo il valore profondo dei due recenti comitati centrali: quello sulla cultura e quello sulla Polonia. Proprio sulla Polonia — ha sottolineato Nicolini — siamo usciti con una posizione per nulla scontata e capace, partendo dalla critica, di rilanciare l'immagine del comunismo. Di fronte alla crisi delle società del cosiddetto socialismo reale ed anche di quelle a regime capitalistico si affaccia con sempre maggiore forza la necessità di dare vita ad un progetto di quale società vogliamo per il futuro. Tutti e due i sistemi, in modi e misure diversi, sono riusciti a soddisfare i bisogni primari della gente. Ma a quale prezzo? Al prezzo, ha risposto Nicolini, di rinunciare a progettare concretamente un nuovo tipo di società. Ma è proprio questo il nodo fondamentale che come comunisti dobbiamo essere capaci di sciogliere. Oggi più che mai, e forse senza che riusciamo ad accorgercene per intero, i problemi si stanno spostando dai bisogni materiali, alla necessità di una nuova qualità della vita. E il nostro partito, senza per questo cessare di essere il rappresentante della classe operaia, deve essere capace di offrire spazi di reale partecipazione democratica a tutti quegli strati di popolazione emergenti che corrono il rischio di rimanere emarginati. Strati che esprimono quei valori di cambiamento, seppur tra molte contraddizioni. Il cosiddetto rifiuto della politica — ha aggiunto Nicolini — nasconde in realtà un bisogno profondo di politica. La stessa Roma — basta guardare a quanto è stato fatto in questi ultimi anni, cose sulle quali forse prima del '76 nessuno avrebbe scommesso — si trova in questa situazione. Cioè di aver imboccato la strada che porta alla città moderna con il rischio però, se viene meno un progetto complessivo, di fermarsi a metà. Ed è per realizzare questo progetto che vede in Roma una città moderna, capace di fornire servizi al resto del Paese, che bisogna costringere governo e Regione a fare la propria parte. Bisogna lavorare per tenere viva e per concretizzare la speranza di una vita diversa. Non dobbiamo — ha concluso Nicolini — aver paura di perdere ciò che potremmo avere.

Teresa Frassinelli

La compagna Frassinelli, della zona Prenestina, nella prima parte del suo intervento ha messo l'accento sui limiti che ha incontrato l'iniziativa del partito durante il periodo dell'«unità nazionale». In quel periodo ci fu una caduta dell'iniziativa, della mobilitazione, e non perché gli obbiettivi di lotta fossero sbagliati, ma perché nelle scelte non siamo riusciti a coinvolgere le grandi masse, non siamo riusciti a far sentire protagonisti i lavoratori, i giovani, le donne, gli anziani.

La seconda parte del suo intervento la compagna Teresa Frassinelli l'ha dedicata al problema dei pensionati, degli anziani, che solo a Roma sono più di mezzo milione. Oggi esistono numerosi «centri anziani», che aggregano più di quindicimila persone. Ma non per questo dobbiamo fermarci, insomma, non dobbiamo cullarci sui risultati raggiunti. Occorre per esempio impedire che a una emarginazione individuale subentri una emarginazione collettiva. Proprio per questo del problema degli anziani si deve far carico tutto il gruppo dirigente (e al proposito la compagna Frassinelli ha denunciato che nella relazione non c'è neanche un accenno ai problemi della «terza età»), non delegarlo a qualche compagno anziano, che magari «dà fastidio in altre strutture».

Mauro Ottaviano

La nostra posizione sulla Polonia, il dibattito avviato sui paesi dell'Est, la nostra proposta di politica economica — ha detto il compagno Ottaviano, segretario della Confcoltivatori del Lazio — rappresentano le direttrici per far uscire il nostro paese dalle secche della crisi. Io credo però che la discussione su questi avvenimenti debba essere affrontata in modo ancora più laico, più aperto, per tenere in considerazione le idee, le proposte, le esperienze di tutti i compagni.

Nella seconda parte del suo intervento il compagno Ottaviano è passato ad analizzare la situazione nel settore dell'agricoltura per denunciare che l'anno scorso, in tutta Italia, la produzione è scesa del 2,3 per cento e che è continuata l'espulsione di manodopera dalle campagne. Insomma il governo ancora non ha compreso che l'agricoltura è un settore determinante per riequilibrare la bilancia dei pagamenti e quindi per battere l'inflazione.

Le mancate scelte del governo si riflettono anche nella nostra regione, dove è continuato il lento degrado delle campagne. Negli anni precedenti con la giunta di sinistra si era riusciti a invertire la tendenza, programmando il settore, elaborando i piani di zona. Ora l'attuale maggioranza pentapartito sembra voler

segue a pagina 13

I tossicodipendenti che occupavano la tenuta di Crociani a Palombara Sabina

Portati in galera come banditi

Chiedevano solo aiuto contro l'eroina

Arrestati anche i familiari e due assistenti - La gravissima decisione del procuratore Napoli eseguita dai carabinieri - In isolamento e senza assistenza medica - Conferenza stampa dell'assessore provinciale Tardini che condanna fermamente il provvedimento

Erano arrivati a Palombara Sabina con poche cose, qualche letto, un po' di biancheria: giusto il necessario per i primi giorni, prima di organizzarsi per bene, prima di mettere in piedi la comunità terapeutica per disintossicarsi dall'eroina. Stavano giusto scaricando le masserizie quando sono arrivati i carabinieri e se li sono portati via. Li hanno fatti sgomberare dalle proprietà abbandonate di Camillo Crociani, che i 12 tossicodipendenti volevano occupare con i loro parenti. In tutto 21 persone.

I pochi minuti si è eseguito il gravissimo ordine partito dal pretore di Palombara, dottor Savion. A cui ha fatto seguito l'ancora più assurdo, intollerabile, vergognoso arresto deciso dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Napoli. È una cosa gravissima, è una vera e propria provocazione. Con i metodi più brutali e repressivi si è risposto all'esigenza di alcuni giovani che hanno deciso di uscire dall'inferno della droga, sfuggendo ai pericoli, ai rischi che si nascondono dietro ogni angolo di strada dei quartieri-mercato dell'eroina.

I carabinieri,, il carcere, l'isolamento, lunghi interrogatori che durano ore e ore; poi ci sarà il processo: questa è la risposta che vogliono dare ad un problema sociale drammatico come quello della droga.

Queste decisioni gravissime del magistrato hanno colpito tutti coloro che venerdì pomeriggio avevano raggiunto Palombara: i dodici tossicodipendenti, i due assistenti, i sette amici e parenti che li accompagnavano. Nel «mucchio» un padre di settanta anni, una madre di cinquantacinque, anche loro disperati come i figli, buttati a Regina Coeli e a Rebibbia.

Dopo un giorno di carcere, ieri sera, le notizie sui fermati uscivano a stento, solo qualche brandello strappato alla consegna del silenzio: l'isolamento per tutti, appunto, e l'interrogatorio del dottor Napoli.

Ma quali sono le colpe dei ventuno arrestati? Le imputazioni parlano di adunata sediziosa, invasione di terreni, danneggiamento e violazione di domicilio. Per due di loro, un ragazzo e una ragazza (una delle due che ci sono tra le arrestate), c'è addirittura l'imputazione di istigazione a delinquere. E tutto questo perché per quindici minuti avevano occupato una proprietà sotto sequestro giudiziario, quella di Camillo Crociani, il famoso Crociani della Lockheed: una villa, tre baite, una torre utilizzata come base personale per l'atterraggio di elicotteri. Il tutto immerso in centodieci ettari di terreno abbandonato e incolto da anni. Su queste terre lo Stato italiano ha un diritto di prelazione per i vecchi crediti che ha con Crociani.

Ma forse invece (lo fa pensare l'immediatezza con cui si è compiuto lo sgombero, per la durezza dell'intervento del magistrato) su queste terre, su questa proprietà vi sono interessi particolari. Forse fanno ancora gola agli eredi di quel Camillo Crociani, gran finanziere, gran truffatore dello Stato, coinvolto nel caso mai risolto della Lockheed?

Per ora non si sa niente su questo punto.

«Certo è che sembrava che i carabinieri stessero per andare a conquistare la Bastiglia — racconta Luciano G., il padre di Viviana, a Rebibbia con sua madre —. Fucili-mitragliette, pistole negli stivali, grugni cattivi. Un ragazzo è stato fermato con la pistola puntata, un altro s'è beccato un pugno in faccia. Insomma un inferno».

Luciano parla sconvolto (per poco non si è trovato in galera anche lui). Nel pomeriggio aveva accompagnato su i suoi, poi era rientrato a Roma, immediatamente. Quando è ritornato a Palombara ha assistito all'arresto, e non poteva fare nulla.

«Mia moglie a Rebibbia sembrava mezza impazzita dal dolore — continua — gridava che voleva la droga anche lei. Proprio lei, che con me ha vissuto il dramma di questi quattro anni di Viviana, passati tra un'iniezione e una corsa in ospedale. Viviana è stata agganciata quando aveva 18 anni, in una strada del nostro quartiere, Tor Pignattara, era disperata, era appena stata lasciata dal suo fidanzato quando mancava poco al matrimonio. Mia moglie si è accorta per prima della cosa, dai segni sulle braccia. Poi altri segnali, gli oggetti che sparivano di casa e che lei vendeva per comprarsi la dose».

Questa confessione di Luciano viene fuori quasi spontaneamente, ieri sera, mentre si aspetta di partecipare alla conferenza stampa dell'assessore provinciale ai servizi sociali, Giuseppe Tardini, che ha condannato fermamente gli arresti e ha inviato telegrammi di protesta a Pertini, a Rognoni, Altissimo e al prefetto di Roma.

Così un po' alla volta si riesce a ricostruire la vicenda. I dodici ragazzi si erano conosciuti casualmente, tra un ospedale e un *sat* (il centro di assistenza ai tossico-dipendenti). Uno di loro ha individuato la proprietà di Camillo Crociani e ha proposto di andarci per costruire la comunità. Con l'aiuto degli operatori, però, dei medici e anche degli assessorati provinciali e regionali. Erano sereni prima di partire. Come ragazzini che non vedono l'ora di raggiungere la meta, racconta la sorella di Vincenzo. Volevano coltivare i campi — e la legge non prevede forse l'obbligo della coltivazione delle terre incolte da molto tempo? —. Sognavano di portarci gli animali. Di lavorare. «Ma anche — aggiunge Luciano — di coltivare le proprie passioni: mia figlia voleva perfezionare il suo inglese; un suo amico fare fotografia».

Poi sono scattati gli arresti. Non si sa quando potranno venirne fuori, da Rebibbia e da Regina Coeli. Ma come? E cosa troveranno ad attenderli? Basterà l'impegno e la buona volontà della Provincia e dell'assessore Tardini che ha promesso di fare il possibile per loro?

E' ormai ora, si è detto durante la conferenza stampa di ieri sera che gli interventi per i tossicodipendenti non rimangano solo nelle intenzioni di qualche amministratore intelligente e sensibile al problema; ma che si traducano in realtà e in iniziativa. E' necessario e non più rimandabile che sia lo Stato nel suo complesso a farsi carico del problema della droga, a monte, stroncando il mercato, e a valle, aiutando chi vuole uscirne.

Intanto i dodici tossicodipendenti di Palombara Sabina — questa è «l'etichetta» per il loro caso — chiedono di poter creare la comunità terapeutica pubblica (non è previsto dalla legge questo?), di poter utilizzare le terre incolte, di poter ottenere giustizia dal presidente della Repubblica, di ottenere la solidarietà della gente. Cosa vogliono fare? Lasciarli dentro il carcere? Lo stato sceglie questa via qui per la disintossicazione?

Rosanna Lampugnani

16 anni ucciso dalla droga

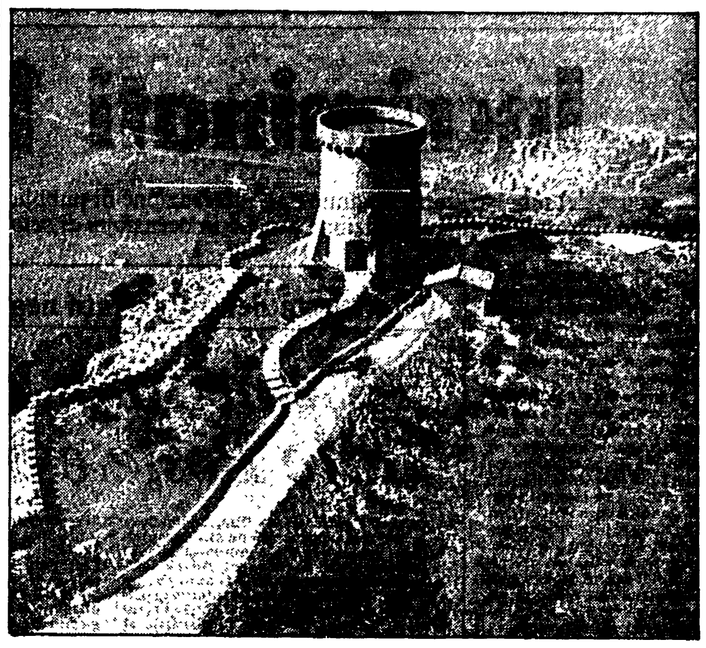
Un ragazzo di sedici anni, Paolo De Titta, è stato trovato morto stamane nel suo letto dal padre, in via Muzio Attendolo a Porta Maggiore. Secondo la polizia il ragazzo sarebbe stato ucciso da «una dose eccessiva di pastiche stupefacenti». De Titta non era conosciuto come tossicodipendente anche se — come ha detto il padre alla polizia — alcuni suoi amici lo sono. Il giovane si era recato ieri a far visita al padre, che è separato dalla moglie, ed aveva trascorso nella sua abitazione la notte.

Gli agenti del commissariato Porta Maggiore stanno interrogando i suoi amici per individuare la provenienza delle pastiglie che il giovane ha ingerito. Alcuni campioni sono stati inviati alla polizia scientifica per essere esaminati.

Paolo De Titta è la settima vittima delle sostanze stupefacenti a Roma dall'inizio dell'anno.

A Monte Romano marcia contro i poligoni

Manifestazione stamattina alle 9, contro i poligoni di tiro a Monte Romano. L'appuntamento è in piazza Dante. Da qui partirà la marcia dei cittadini che protestano per la decisione dell'VIII comiliter di istallare un nuovo poligono e di ampliare quello già esistente.



Il «paradiso» di Crociani

Mille metri d'altezza sul livello del mare, aria salubre: Palombara Sabina. Qui c'è una torre (che la Pro-loco vanta anche sulle cartoline illustrate) con annessi oltre 500 ettari coltivabili, nonché riserva di caccia. Tutto questo da quasi tre anni è imbalsamato, cioè abbandonato, da quando è stato posto sotto sequestro dallo Stato che deve «rifarsi» delle truffe complute in grande stile dall'ex proprietario, Camillo Crociani, il grande procacciatore d'affari dello scandalo Lockheed. Crociani ora è morto, per la precisione il 15 dicembre 1980, in Messico, dove era fuggito per sottrarsi alla magistratura. La storia della tenuta di Palombara, sul monte Gennaro, è la storia di antichi privilegi feudali. Ai feudatari medievali si è sostituita negli anni '70 la classe del Lefebvre, dei Crociani, dei Caltagirone. E quando qualcuno di questi perde una fettina dei loro possedimenti, la stessa diventa subito intoccabile, «inalienabile». Così è per la tenuta di Crociani. Dal settembre dell'80 le terre del monte Gennaro, così come le altre tenute (la più famosa è quella del Circeo, con annesso eliporto) sono sotto sequestro da parte dello Stato. Nel progetti doveva esserci un'asta, per risarcire la collettività dei miliardi che Crociani nella sua folgorante carriera aveva sottratto. Ma finora non si è trovato nessun compratore.

Non è chiara tutta la complessa procedura burocratico-giudiziaria. Di fatto erano tutti beni acquistati dallo scomparso presidente della Finmeccanica, per un valore incalcolabile di miliardi: a Palombara, a San Felice Circeo, a Roma, in Svizzera. Miliardi accumulati con operazioni poco pulite, non certo «al servizio dello Stato», ma servendosi del potere conferito dallo Stato. Tra l'altro, negli anni 70-71-72 Crociani aveva denunciato al fisco soltanto una manciata di lire. E intanto staccava assegni per diciotto miliardi, per infilarli nelle bustarelle dei potenti che dovevano coprire le sue magagne. La più clamorosa è quella dell'acquisto, da parte dell'Esercito, di 14 Hercules dalla Lockheed, per cui Crociani aveva intercesso.

Per tutti i reati commessi fu condannato — in contumacia — a 2 anni e 4 mesi. Ma non li ha mai scontati. In Messico, dove era fuggito, è morto prima di poter essere estradato.

segue da pagina 12

distruggere la pianificazione avviata.

Ecco perché il partito deve acquisire una maggiore capacità progettuale su questi temi e soprattutto deve dare vita a un grande, articolato movimento di lotte che sappia coinvolgere certo i lavoratori delle campagne, ma anche gli altri ceti produttivi del Lazio.

Carlo Lucherini

Le «compatibilità interne» del sistema stanno saltando e la crisi italiana — ha detto il compagno Carlo Lucherini, sindaco di Monterotondo — non è più «navigabile». Da questa crisi complessa e grave o si esce in avanti, verso il socialismo, o si esce all'indietro, verso una società autoritaria. Il nostro partito risente ancora di un modo di fare politica che non è al passo con le nostre stesse posizioni politiche generali così come si sono venute affermando negli ultimi tempi, con un carattere di vera svolta.

Il compagno Lucherini si è detto d'accordo con chi considera sbagliato attardarsi nel dare credito a una classe dirigente e a un governo che si muove contro gli interessi dei lavoratori. Non bisogna frenare le lotte. Se questo governo deve cadere — ha detto il compagno Lucherini — è bene che cada sotto la spinta della protesta popolare. Le nostre sezioni perciò devono lavorare di più per progetti di intervento sui grandi problemi, cercando e raccogliendo contributi dall'esterno.

Il PCI — ha concluso Lucherini — non è un partito totalizzante, ma sempre più aperto alla realtà sociale e alle sue contraddizioni. Infine, Lucherini ha parlato dei problemi della vita amministrativa e dei Comuni.

Patrizia Natale

Come responsabile dell'ARCI — ha detto la compagna Natale — voglio parlare della mia organizzazione, non tanto come dirigente ma perché penso che i problemi che si possono porre ad un organismo autonomo come il nostro possano essere più vicini alle richieste più eterogenee che vengono dalla società. In questi anni l'ARCI si è caratterizzato sempre più come un laboratorio di diverse esperienze. Di fronte alla complessità dei problemi che attanagliano il Paese, partito e sindacato, pur rimanendo un punto di riferimento essenziale non possono più bastare da soli.

Non basta più appartenere ad una determinata classe sociale per elaborare valori nuovi. Esperienze significative si vengono creando anche attraverso lo sport, la cultura, solo per fare degli esempi. Il decennio in cui viviamo verrà caratterizzato per la nascita di grandi movimenti di massa. Penso alle grandi manifestazioni per la pace, contro la droga, ai movimenti ecologici che non solo nel nostro paese ma in tutta Europa vanno sempre più conquistando un proprio ruolo e importanza.

Forse di fronte a queste esperienze la nostra analisi non sempre è stata sufficientemente approfondita, è necessario scavare più a fondo soprattutto tra i giovani per far confluire queste situazioni in un grande movimento di lotta.

Ornello Stortini

Il compagno Petroselli — ha detto Ornello Stortini, della zona centro — è stato il simbolo della nostra idea di Roma e per questo ci ha dato la speranza nella possibilità di cambiare, di trasformare la città. Il nostro compito, allora, è raccogliere questa eredità ed andare avanti, riempiendo di contenuti più avanzati il nostro progetto su Roma, lavorando ancora di più per la riunificazione tra centro storico e periferia.

Il rischio che questa idea si appanni, esiste. Anche nel partito. Bisogna allora trovare un più alto momento di sintesi, costruire una vera e propria politica del centro storico. Grandi problemi sono davanti a noi, dal decentramento delle attività terziarie alla valorizzazione del patrimonio artistico, dall'utilizzo delle abitazioni alla razionalizzazione delle attività commerciali.

Per dare risposte soddisfacenti a questi problemi occorrono nuove alleanze (penso agli anziani, ai giovani, ai ceti emarginati). E occorre anche, forse, pensare ad una legislazione speciale per Roma con la quale contrastare l'aumento vertiginoso dei prezzi degli alloggi nel centro storico. La zona centro ha la forza di accettare questa sfida. Una sfida che vuol dire anche partecipazione attiva di migliaia di cittadini.

Amato Mattia

Il nostro partito — ha detto il compagno Amato Mattia delegato della zona Casilina — deve acquistare sempre più carattere di laicità e nuova attenzione per le esperienze politiche e culturali che vivono nella società, fuori dai partiti, anche dal PCI. Ci sono infatti oggi bisogni nuovi, radicali, che reclamano e sperimentano forme diverse di organizzazione, con valenze progressive. Un somma di soggetti vivi che possono arricchire anche il nostro patrimonio politico e ideale.

Non si tratta — ha continuato Mattia — di buttarci, di diluirci nel movimento, nei movimenti ma di garantire al partito la possibilità di operare sintesi non burocratiche bensì politiche che riflettono la dialettica contraddittorietà e anche frammentarietà della società.

Infine, Mattia ha ripreso le polemiche di Santarelli sulla borgate romane. Santarelli — ha detto Mattia — ha usato argomenti e accenti estranei non solo alla comune tradizione politica e culturale del movimento operaio romano, ma anche a una cultura urbana moderna. La verità è un'altra. A Roma è stato rovesciato il verdetto storico che voleva ricacciare lontano larghe masse di lavoratori. Le borgate non sono emarginate ma costituiscono la forza decisiva di governo e di trasformazione della capitale.

Angiolo Marroni

Il compagno Marroni ha incentrato il suo intervento sui problemi del partito. I modi di organizzazione, la nostra vita interna, che, anche se è un luogo comune ripeterlo, devono essere funzionali alla linea, alla proposta del partito. Alla luce di queste considerazioni è necessario domandarsi se la struttura del PCI è adeguata alla nostra impostazione politica generale. «Io credo che il partito ancora non lo sia», ha detto Marroni.

Questo bisogna dirlo, senza catastrofismi, ma consapevoli della necessità d'intervenire subito.

Esistono molti segnali che ci dicono che la nostra struttura non è adeguata. Certo la crisi della società porta con sé anche una crisi dei partiti. Ovviamente le nostre difficoltà non possono essere assimilabili alla crisi degli altri partiti, ma occorre ugualmente domandarsi se elementi di quella crisi non siano entrati nella nostra vita interna.

Oggi siamo di fronte a una situazione in cui l'impegno politico si manifesta in mille modi, certo non tradizionali. Ecco perché è urgente far capire la nostra diversità dagli altri partiti. In questo senso la questione morale diventa immediatamente questione politica. Questione che dobbiamo affrontare non tirandoci fuori dalle istituzioni ma approfondendo la loro conoscenza, l'analisi dello Stato. C'è urgenza, dunque, che il partito colga le novità della società, batta l'ipocrisia, il conservatorismo che pure esistono al nostro interno, superi vecchi ritualismi che si ritrovano in particolare in questo nostro congresso. Occorre vivere l'impegno politico in modo laico, moderno. E questo significa che oggi c'è bisogno di uscire dalla genericità delle formule e acquisire conoscenze nuove, competenze nuove. Far vivere più democraticamente il Partito. Ad esempio: la riforma della finanza locale, la riforma delle autonomie locali, strumenti indispensabili per far avanzare il rinnovamento, devono diventare patrimonio di tutto il partito o non essere delegati a gruppi ristretti di compagni, oggi addetti ai lavori?

Su questi temi, nonché sulla sanità dobbiamo incalzare il Governo Spadolini con l'obiettivo di strappare con la lotta risultati, evitando di fare regali insperati a chi lavora per le elezioni anticipate o per un patto di legislatura anticomunista.

Antonio Simiele

La strategia della costruzione di una società socialista che superi le due esperienze storicamente definite del movimento operaio — ha detto il compagno Antonio Simiele, segretario della Federazione comunista di Frosinone — ha valore se si pone in rapporto molto stretto con il disegno politico dell'alternativa democratica. Sia l'alternativa democratica che la terza via possono costituire una concreta strategia di lotta vincente se mantengono tra loro un rapporto inscindibile. E si tratta di costruire un'alternativa non solo al sistema di potere dc ma all'organizzazione della società così come essa è. Un'alternativa di democrazia, di partecipazione, di consenso.

Questo nostro disegno non può essere visto come un obiettivo che interessi solo il nostro partito, né può ridursi a una semplice proposta di formula. Decisivo è il legame con la gente.

Il PSI, gli altri partiti, la stessa DC — ha detto poi Simiele — devono misurarsi con il fatto che gli enti locali non hanno certo bisogno oggi di governi qualunque ma di governi che siano il risultato di una seria valutazione del tipo di sviluppo sociale ed economico, del ruolo che l'ente locale ha per la crescita della democrazia (un'esperienza è quella che stiamo facendo in questa direzione alla Provincia di Frosinone). La DC invece ha sempre concepito l'ente locale come strumento di sottogoverno e di potere, subordinato a quello centrale.

Non credo — ha continuato Simiele — che si tratti di inventare particolari artifici organizzativi per accrescere la nostra democrazia interna. Il problema vero è come la esercitiamo sapendo che la gente vuole contare. Da questo punto di vista non credo si possa parlare tanto di crisi della militanza.

Santino Picchetti

Santino Picchetti, segretario regionale della Cgil, valutando i dati della consultazione tra i lavoratori, rimarcando criticamente fenomeni estesi di assenteismo, ha giudicato tuttavia positivo il dibattito per l'ampiezza che ha consentito di rimettere in circolazione nel corpo del sindacato una effettiva dialettica e forme di partecipazione democratiche che non vanno più interrotte. Il consenso dato alla piattaforma del sindacato non nasconde però vaste zone di dissenso.

Ma le lotte che si stanno sviluppando in tutto il paese testimoniano del mantenimento di un'alta carica di combattività dei lavoratori. Il partito deve porre più attenzione allo sviluppo di questi movimenti, superando certe disattenzioni come quelle registrate in occasione dello sciopero regionale del 14. Il problema centrale è quello della partecipazione e del controllo sociale dei lavoratori nei vari settori della vita economica e produttiva.

Partendo da qui occore operare per la riunificazione di tutte le forze che compongono il mercato del lavoro sia quelle emarginate (disoccupati, pensionati, precari, anziani) sia quelle interne al lavoro dipendente, in particolare i quadri intermedi, impiegati, tecnici. Non è un problema puramente retributivo, ma di ruolo nei processi produttivi e di valorizzazione. A tale proposito le inchieste del giudice Infelisi sull'assenteismo che vanno portate avanti, non debbono nascondere il fatto che tra i dipendenti pubblici, il vero assenteismo da combattere, è una diversa organizzazione del lavoro, è quello delle mansioni e dei ruoli che deresponsabilizzano i lavoratori.

Dopo aver letto i dati sulla situazione economica del Lazio che richiedono una lotta puntuale e una critica di fondo all'operato del governo, anche di quello regionale, Picchetti ha sottolineato l'importannza dell'unità tra comunisti e socialisti per realizzare concretamente l'alternativa democratica, proposta dal partito. Per questo è di grande significato politico e strategico l'unità della Cgil e quella del movimento sindacale.

Gli altri interventi verranno pubblicati martedì 26.

Lavorano negli ospedali San Giovanni, Forlanini e San Filippo Neri

Incriminati 130 infermieri

Le accuse del magistrato Piro vanno dall'interruzione di pubblico servizio all'omicidio colposo e alle lesioni colpose - Per 50 di essi spiccato il mandato di comparizione perché in occasione di scioperi del maggio scorso due malati tentarono il suicidio e uno morì

Centotrenta infermieri di tre diversi ospedali sono stati incriminati ieri dal sostituto procuratore Silverio Piro per reati che vanno dalla interruzione di pubblico servizio a omicidio colposo.

La grave decisione del magistrato si riferisce a fatti accaduti dal marzo al maggio scorsi quando un'ondata di scioperi e di agitazioni inceppò il funzionamento di molti nosocomi. Fra questi il San Giovanni, il Forlanini e il San Filippo dove i centotrenta paramedici prestano servizio. In particolare l'accusa di omicidio e di lesioni colpose (con l'emissione di mandati di comparizione) riguarda cinquanta di loro che lavorano al San Giovanni, dove un paziente, Giancarlo Serri, ricoverato nel reparto di malattie nervose, si gettò da una finesta e morì, e al San Filippo, dove un giovane, degente per disturbi psichici, Enzo Balestra, ricoverato ai servizi diagnosi e cura, tentò il suicidio e riportò gravissime fratture. L'incriminazione, a quanto è dato sapere, riguarda gli infermieri psichiatrici che le USL avevano assegnato agli ospedali con reparti specifici o con servizi di diagnosi e cura. Molti di loro chiedevano di restare nel territorio di appartenenza a disposizione dei Centri di Igiene mentale. Di qui le agitazioi e la carenza di assistenza negli ospedali.

È certo che la decisione di Silverio Piro è destinata a riaccendere molte polemiche e a suscitare altrettanti interrogativi sulle effettive competenze: quelle delle amministrazioni, che sono preposte a regolare proprio i casi di assenteismo o di indisciplina, e quelle della magistratura, che deve perseguire i reati penali.

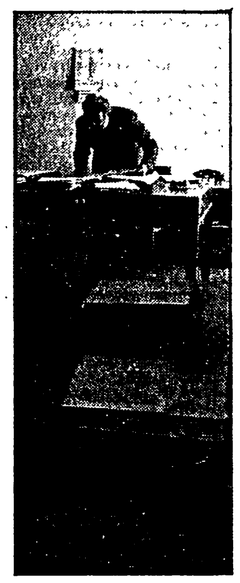
L'inchiesta del magistrato negli uffici pubblici

Assenteismo: 2 arresti (alle Poste e all'Inps)

Con due arresti, ieri mattina, si è conclusa la prima fase dell'operazione anti-assenteismo nel pubblico impiego promossa dal vice procuratore Infelisi. Gli agenti della «mobile» guidati dal commissario Gianni Carnevale hanno stretto le manette intorno ai polsi di due dipendenti pubblici: Maria Ferraguto, di 50 anni, direttrice di divisione al ministero delle Poste, e Pericle Sabatini, di 48 anni, assistente tecnico presso la direzione generale dell'Inps. I reati che avrebbero commesso sono falso ideologico e truffa continuata ed aggravata ai danni dello Stato. Maria Ferraguto non dovrà rispondere solo del reato contestato da Infelisi. Arrivata la polizia con l'ordine di cattura firmato dal magistrato. La donna ha opposto resistenza e ha protestato tanto energicamente che nei suoi confronti sono scattate anche le accuse di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale.

Sembra accertato che pur riscuotendo premi di produzione, oltre allo stipendio, la Ferraguto si recasse in ufficio (uno dei due palazzoni dell'Eur) solo due ore al giorno.

Pericle Sabatini invece aveva totalizzato un alto numero di assenze nei mesi estivi (90 giorni). Nello stesso periodo — questo hanno scoperto le indagini — l'impiegato faceva il portiere in un albergo del centro. Le comunicazioni giudiziarie invece riguardano una sessantina di postini e commessi, e 6 medici. I nomi degli «assenteisti» li avrebbe forniti ad Infelisi lo stesso ministro Gaspari, traendoli da una inchiesta amministrativa interna. I medici sono sospettati di aver concesso con troppa leggerezza i permessi ed i foglimalattia. Per i postini ed i commessi l'accusa è di truffa.



«Ma perché proprio lei?»

Una donna circondata da una coda di colleghe esce da una stanza. Non ha delle pratiche in mano, ma una caffettiera bollente. Nei corridoi del ministero delle Poste c'è chi sta facendo quattro chiacchiere, chi passeggia. C'è una radio accesa, il notiziario. E' a un certo punto corrono tutti lì, intorno all'apparecchio: dice che una loro collega è stata arrestata, questa mattina, per truffa aggravata ai danni dello Stato.

«Maria Ferraguto! L'hanno arrestata! Ma come!...». Si informano meglio, telefonano: «Oh, lo sapete che era in pigiama? Non si era ancora alzata. Ma perché proprio lei?». «Eh, cara mia, ma tu quante volte l'hai vista qui dentro?». «E perché, e gli altri?», e giù nomi e cognomi.

«Però lei aveva più responsabilità», azzarda qualcuno, ma subito viene rimbeccato: «Macché responsabilità. Se lo diceva pure, che non sapeva cosa fare tutta la mattina nel suo ufficio. Che ci veniva a fare alle 8? A scaldare la sedia?».

È il «dramma» di tutti. Tra loro c'è qualcuno che ha l'aria passiva e sconfitta. Un ingranaggio infernale in cui si lavora da anni e anni, fatto di gerarchie insensate e di permissivismo, di inutilità del proprio ruolo, sembra aver logorato questi impiegati.

«Il doppio lavoro — dice qualcuno — lo fanno tutti, le eccezioni sono poche. Ma cosa gli dici a questi che lo fanno? Adempi al tuo dovere! E qual è questo dovere?». «Qui, quando è cominciata la storia dell'assenteismo, dell'inchiesta di Infelisi, hanno cominciato a venire tutti in orario, ma siccome non sapevano che fare, è stato organizzato un torneo di poker. Ci sono quelli che organizzano un commercio interno, quelli che nell'ufficio mettono catinella e schiuma e si improvvisano barbieri, quelli che si portano il lucido da scarpe e per poche centinaia di lire te le lustrano una volta al giorno». E le pratiche? Quelle che non sono mai pronte per un pubblico costretto sempre a «ripassare domani»?

Qui al ministero, c'è un ufficio «disciplina». Dovrebbe prendere provvedimenti nei confronti di chi fa il lavativo. Ma può agire solo su segnalazione nominativa dei dirigenti. Se non arriva la segnalazione niente. E le segnalazioni non arrivano mai. Ma qui nessuno decide. «Decidere spetta al ministro, ai sottosegretari, ci vuol poco a beccarsi una lavata di capo se sposti di tua iniziativa un foglio da qui a lì».

Esce fuori, però, (ma molto tra i denti), che nei confronti di Maria Ferraguto erano in corso degli accertamenti amministrativi, che si parlava addirittura di un suo possibile «decadimento dal servizio», che vuol dire «licenziamento». «Sì, ma vedi — dice un impiegato — quella aveva veramente passato il segno nel suo rapporto "formale" con l'ufficio. Nella sostanza però si comportava come molti altri. Qua dentro le forme contano: come saluti un dirigente, quanto sei umile e servile, dove arriva la tua capacità di ossequio».

Altri invece, non accettano neanche questo discorso, non riconoscono niente, dicono solo che l'arresto è una vergogna.

Sulle comunicazioni giudiziarie ai postini, ai commessi, nessuno ha niente da dire. Solo: «Ma che devono fare? Se gli danno poco lavoro, questi lavorano poco...»

Giù all'entrata ci sono i «tornelli» magnetizzati. Non servono a controllare l'orario, ma solo a bloccare gli estranei. Lo stesso sindacato interno — a sentire gli impiegati — si è opposto al controllo dell'orario, dice che non serve a niente.

Arrivare alle 8 puntuali è un problema soprattutto per le donne. «Ma se la scuola mi apre alle 8, io che devo fare?», dicono molte. Oppure: «Ci metto due ore ad arrivare fin qui all'Eur, perché abito sulla Cassia. Devo uscire di casa alle 6?».

Queste cose molti se le sono ripetute all'infinito in questi giorni di buriana, la notizia dell'arresto sembra quasi sciogliere una tensione. Come a dire: quella l'hanno presa, se la tengano e ci lascino in pace a sopravvivere.

Delitto Curreli: l'uomo aveva denunciato i banditi

Ucciso per vendetta da un complice della «banda dei sardi»

Un rapporto della mobile alla magistratura su di Giacomo Barugliu evaso dal carcere di Pianosa dove scontava l'ergastolo

È un evaso l'uomo trovato morto sull'Appia

Anche se non c'è stato ancora il riconoscimento ufficiale dei familiari, il cadavere dell'uomo trovato ucciso con un colpo di pistola alla testa giovedì scorso in un campo di broccoli sull'Appia Pignatelli, ha ormai un nome sicuro. Il dottor Cavaliere della squadra mobile, che coordina le indagini su questa e sulle precedenti «esecuzioni» compiute in questi ultimi giorni, è convinto che si tratti di Giovan Battista Piredda, un personaggio di un certo rilievo nel mondo della malavita, nato ad Ossi, in provincia di Sassari, 32 anni fa, ed evaso nel '76 dal carcere di Alghero, dove stava scontando una condanna per furto, lesioni aggravate e detenzione di armi.

Solo ieri notte la «rosa» dei tre nomi su cui indagavano gli investigatori si è ristretta a quest'ultimo. Un attento esame delle impronte digitali ha permesso di scartare gli altri nominativi (ovviamente falsi) forniti dal giovane malvivente in occasione dei precedenti arresti.

L'autopsia, che si è svolta ieri mattina nell'istituto di medicina legale, ha confermato la dinamica del delitto. L'uomo è stato freddato con un solo colpo di pistola di medio calibro, forse una 7,65, che lo ha raggiunto in pieno viso. Piredda è stato giustiziato a freddo, forse proprio mentre stava parlando con il suo assassino. La posizione del corpo al momento del ritrovamento prova che non solo non ha tentato di fuggire, ma che non ha accennato neppure un gesto di difesa. Subito dopo l'identificazione sono cominciate le ricerche della mobile negli ambienti frequentati dalla vittima, anche in quelli degli extraparlamentari di sinistra in cui aveva militato in passato.

Ormai la polizia non ha più dubbi: ad uccidere Andrea Curreli, il pastore sardo giustiziato a revolverate e ritrovato l'11 gennaio scorso in un cantiere di via Macedonia, sarebbe stato un suo complice, un appartenente alla «banda dei sardi», l'organizzazione responsabile di numerosi sequestri avvenuti in questi ultimi anni nel Lazio e in Toscana. La sezione omicidi della mobile ha inviato un rapporto alla magistratura su Giacomo Barugliu, 31 anni, evaso dal carcere di Pianosa dove stava scontando l'ergastolo per aver preso parte al sequestro di Marzio Ostili, l'industriale rapito a S. Casciano in provincia di Firenze nel '77. La famiglia pagò un miliardo e duecento milioni di lire per il suo riscatto ma l'ostaggio non venne mai rilasciato.

Anche Andrea Curreli partecipò all'impresa ma solo nella fase iniziale. Qualche tempo dopo infatti venne arrestato per altri reati compiuti prima del sequestro, e fu costretto a seguire l'evoluzione del rapimento dal carcere di Montefiascone dove era stato rinchiuso. Nemmeno la reclusione gli impedì di mantenere i contatti con i suoi complici e una volta tornato in libertà andò a cercarli reclamando la sua parte di soldi. Chiedeva trenta milioni per aver rubato delle auto che erano servite per trasportare da una prigione all'altra l'ostaggio. Al secco rifiuto dei boss dell'organizzazione Curreli allora meditò la sua vendetta, quella che qualche anno più tardi doveva costargli la vita. Alla polizia fece nome e cognome di tutti quelli che avevano partecipato al rapimento e la soffiata portò in galera ben quindici persone, tutti i suoi complici, gli stessi con cui aveva lavorato fino a poco tempo prima, e che al momento della spartizione del bottino gli avevano risposto «picche».

E non è tutto. Al processo il pastore sardo ripetè davanti ai giudici le sue accuse, e le sue parole inchiodarono tutti gli imputati alle loro responsabilità. Evidentemente ci fu qualcuno che non gli perdonò mai un simile «sgarro». Andrea Curreli sapeva di correre grossi rischi, e la sua paura si era addirittura trasformata in terrore quando seppe che Giacomo Barugliu era riuscito a fuggire da Pianosa. Per lui cominciò così una disperata ricerca di aiuto. Nel tentativo di sottrarsi alla vendetta, rivelò ad un avvocato milanese il suo timore di essere stato irrimediabilmente condannato a morte. È stato lo stesso legale a rivelare le confessioni del suo cliente, fornendo alla polizia una traccia sicura da seguire.

LUCARINI

BIAGIO ARIXI
Diverse Giovinezze
Posso dire con molta umiltà, ma con sincera sincerità che Biagio Arixi è uno dei più grandi poeti italiani viventi?
Dario Bellezza
LUCARINI

Una ragazza tedesca e un siriano

Presi a Fiumicino con 12 detonatori nella valigia

Un siriano, Nasry El Tamiy, e una ragazza tedesca, Brigitte Pagendam di 25 anni, di Amburgo, sono stati arrestati all'aeroporto di Fiumicino. Durante i controlli doganali sono stati sorpresi con ben dodici detonatori elettrici nascosti nella valigia e tre passaporti falsi.

L'arresto è avvenuto il 5 gennaio scorso ma la notizia è stata resa nota solo ieri per non compromettere lo svolgimento delle indagini. Alla coppia si è mostrata particolarmente interessata la polizia di Berlino che indaga sull'attentato al ristorante ebraico compiuto il 16 gennaio scorso.

I due erano giunti al «Leonardo da Vinci» con un volo proveniente da Belgrado. Alla dogana, alla rituale domanda «nulla da dichiarare», El Tamiy ha risposto negativamente. Ma i suoi modi hanno insospettito sia i funzionari doganali che gli agenti della finanza aeroportuale addetti al controllo della zona arrivi. Il siriano è stato quindi invitato ad aprire la borsa che teneva a tracolla e una rapida ispezione ha fatto saltare fuori i detonatori che erano stati sistemati in alcuni pacchetti di sigarette. Durante gli interrogatori El Tamiy ha detto che il materiale, compresi i passaporti, gli era stato fornito da alcuni amici appartenenti al fronte di liberazione della Palestina. Sia l'uomo che la ragazza, nei bagagli della quale però non è stato trovato nulla, sono stati poi trasferiti in carcere.

Gravissimo lutto del compagno Iembo

È morta la madre del compagno Leonardo Iembo della segreteria della Federazione Romana.

Al compagno Leonardo e a tutti i familiari giungano le fraterne condoglianze dei compagni della Federazione e de *l'Unità*.

Maccarese: nuove manovre

Cento licenziati nel cantiere Enel sulla Salaria

Un semplice comunicato affisso alla bacheca del cantiere di via Monte della Breccia per comunicare che tutti i lavoratori erano licenziati. Così l'impresa di costruzioni di Mario Rendo ha pensato di risolvere la crisi che investe i cantieri che lavorano alla costruzione delle centrali Enel per la mancanza di finanziamenti da parte dell'ente. In un comunicato la Federazione dei lavoratori edili, mentre respinge il licenziamento dei cento lavoratori del cantiere sulla Salaria, condanna l'azione dell'azienda, che è arrivata alla decisione senza sentire il dovere di confrontarsi prima con il sindacato, e che cerca di usare i lavoratori come forza di pressione nei confronti dell'Enel. La FLC ribadisce la sua ferma volontà di battersi contro il taglio degli investimenti da parte dell'Enel che si ripercuotono pesantemente sui livelli occupazionali dell'indotto Enel soprattutto nelle regioni meridionali e nel Lazio. I lavoratori del cantiere di via Monte della Breccia si riuniranno da domani in assemblea permanente e estenderanno la mobilitazione in vista dello sciopero nazionale di mercoledì prossimo dei lavoratori elettrici e delle imprese che lavorano per gli appalti o su commesse dell'Enel.

MACCARESE — Proprio mentre è in corso la trattativa per risolvere la situazione di crisi in cui si trova da tempo l'azienda agricola, il presidente del collegio dei liquidatori cerca di creare una difficoltà: con una raccomandata intima ai dipendenti di scegliere entro la fine del mese o per l'acquisto di una unità poderale o per il licenziamento con buonuscita. Di fronte a questa sortita i lavoratori denunciano la pericolosità della manovra che proprio mentre si sta decidendo per un rilancio dell'azienda offre la possibilità di nuovi tentativi speculativi dei privati.

Il segretario del PSI romano

«Per ora non c'è alternativa alle attuali giunte»

Per il momento non c'è nessuna alternativa alle giunte di sinistra alla Provincia e al Comune di Roma e al pentapartito alla Regione: lo ha ribadito ieri il segretario della federazione romana del partito socialista, Gianfranco Redavid, rispondendo alle polemiche in corso sull'ingresso in giunta dei repubblicani e dei socialdemocratici. Questo ingresso — ha detto anche Redavid — avrebbe come obiettivo un maggior raccordo tra forze socialiste e laiche, potrebbe determinare una più forte spinta di governo al Comune alla Provincia e alla Regione ed una maggiore intesa fra le istituzioni. Ma proprio per questo non sono motivate e sono affrettate le richieste di verifiche nel quadro politico romano e le dimissioni di assessori che stanno ben operando».

Le puntualizzazioni del segretario romano del PSI vengono in risposta sia alla DC, e in particolare a Galloni che nei giorni scorsi in una intervista ha chiesto la sostituzione del sindaco di Roma, sia ai socialdemocratici che hanno dato il via al dibattito sollecitando una verifica politica in vista dell'eventuale ingresso in giunta dei repubblicani, ed hanno anche chiesto le dimissioni dell'assessore Nicolini o del pro-sindaco Severi, gli amministratori della politica culturale cittadina.

Sul problema del sindaco Redavid ha affermato: il tema che come socialisti abbiamo posto all'inizio della legislatura capitolina, alternanza laico-socialista alla guida della giunta, nel corso di questo cinque anni non potrà essere evitato se matureranno le necessarie condizioni politiche e di governo per la nostra città. A quel punto — ha concluso Redavid — si discuterà convinti che la pari dignità politica tra i partiti di una coalizione non è una fumosa affermazione verbale.

● Prosegue a Roma come in altre città l'iniziativa del Cidi, il centro d'iniziativa democratica degli insegnanti, che sta raccogliendo firme per una legge d'iniziativa popolare che modifichi criteri e fondamenti della scuola elementare.

Le firme si raccolgono domani, dalle 16,30 alle 19,30, a piazza Sonnino, 13, presso la sede del Cidi. Ma si può firmare anche (tutti i lunedì, martedì e mercoledì) presso il notaio Soldano, in via Fracassini.

una favolosa iniziativa:
sportmaster
articoli e moda per lo sport
omaggio
sciolinatura e revisione dei tuoi ski

presentando questo tagliando entro il 31 gennaio 82 nei nostri centri:
PRATI: via R. Grazioli Lante 60 (via della Giuliana)
AURELIO: via G. Tamassia 36 (via di Boccea)

Domani dal Papa la giunta capitolina

Gli amministratori di Roma saranno ricevuti lunedì da Giovanni Paolo II. L'occasione è quella dell'udienza annuale tra Santa Sede e Campidoglio. L'incontro è previsto per la mattina alle 10,40 in punto. Il sindaco Vetere sarà accompagnato dagli assessori, dai capigruppo consiliari, dal segretario generale, dal vicesegretario generale e dal capo di Gabinetto.

La delegazione entrerà dalla porta del Sant'Uffizio e s'incontrerà con Papa Wojtjla in una sala attigua allo studio pontificio.

Il sindaco — dice un comunicato del Comune — rivolgerà un'allocuzione al pontefice ed il cerimoniale prevede la risposta del Papa. Sempre nella tradizione del cerimoniale avverrà lo scambio dei doni, ed il Comune ha annunciato che consegnerà al Papa una medaglia commemorativa.

A Riano si vota per l'Università Agraria

Oggi e domani si vota a Riano per il rinnovo del consiglio di amministrazione dell'Università agraria. Per i 5000 abitanti del paese sulla via Flaminia queste elezioni hanno lo stesso valore di quelle comunali sia per la vasta attività che questo Ente può svolgere sia perché ad essere chiamati alle urne saranno tutti gli elettori. L'amministrazione di sinistra (PCI-PSI) subentrata a decenni di gestione commissariale oggi si ripresenta rafforzata dall'appoggio del PdUP. In contrapposizione c'è una lista dominata dalla DC, con una partecipazione subalterna del PSDI e, addirittura, inquinata da un candidato del MSI. In questi cinque anni la maggioranza PCI-PSI nonostante gli ostacoli frapposti dalla DC che guida il Comune e la USL, sono state realizzate alcune importanti opere per quanto riguarda la viabilità rurale, il piano di risanamento delle cave.

Martedì senz'acqua dieci quartieri

Roma senz'acqua martedì, in ben 10 quartieri. La sospensione verrà effettuata dalle ore 10 alle 24.

Si tratta di una necessità: l'Acea infatti deve provvedere alla riparazione di alcune tubature.

I quartieri che rimarranno all'asciutto sono: Trionfale, Delle Vittorie, Parioli, Trieste, Pinciano, Monti, Esquilino, Castro Pretorio, Celio, Sallustiano, Salario, Nomentano, Tiburtino, Prenestino, Labicano, Tuscolano, Appio Latino, Ardeatino, Eur, Giuliano Dalmata, Acilia.

Nel darne notizia, l'Acea invita tutti gli utenti interessati a predisporre anticipatamente le necessarie scorte di acqua.

Il compagno Tolmino Lucherini, della sezione Cinecittà, ringrazia tutti i compagni che hanno partecipato al suo dolore, per la scomparsa della moglie, compagna Concetta Properzi, avvenuta nei giorni scorsi.

Pensioni in ritardo per colpa dell'INPS

I pensionati che si recano agli sportelli degli uffici postali per vedere se sono arrivate le loro pensioni saranno costretti, per colpa dell'INPS, ad attendere ancora diversi giorni prima di potere avere i loro sudatissimi e in molti casi scarsi soldi.

E' accaduto che l'Istituto pensionistico non ha inviato i mandati entro il tempo necessario e questo comporterà uno slittamento nelle operazioni di pagamento.

A tale proposito la direzione delle Poste che si trova, anche se senza colpa, ad affrontare le giuste rimostranze e a spiegare il perché del ritardo a migliaia di anziani, ha emesso un comunicato in cui si scusa con i pensionati per i ritardi che potranno verificarsi nei pagamenti a causa dei ritardi dell'INPS nell'invio dei mandati di pensione.

GRAN roma BAZAAR
via germanico 136
(uscita metro ottaviano)
ECCO LA PRIMA NEVE...
DA NOI CONVIENE DI PIU'!
SCI - SKI - SCI

CALZEROTTI SCI (3 paia)	L 4 500	COMPLETI JUNIOR	L 39 000
CAPPELLI SCI	4 000	GILET VERA PRIMA d'oca	35 000
FASCE LANA SCI	3 000	COMPLETI 3 PEZZI UOMO	79 000
OCCHIALI SPECCHIO ROSSIGNOL	4 500	DOPO SCI con scafo in gomma	6 000
PANTALONI con banda elastico	11 000	DOPO SCI Modello SPAZIALE	8 000
GIACCHE A VENTO MARSUPIO	6 000	STIVALE DOPO SCI in pelliccia	11 000
PANTALONE VELLUTO elasticizzato	16 500	SCARPONI SCI	8 000
GIACCA A VENTO GUAINA	14 000	SCARPONI SCI automodellati	19 000
GOLF SCI-LANA impermeabilizzata	9 000	GUANTI SCI	7 500
SALOPET IMBOTTITA	29 000	SCI INTERAMENTE in FIBRA	35 000
TUTA INTERA elasticizzata	35 000	ATTACCO SICUREZZA FRANCESE	22 000
SALOPET JUNIOR	18 000	BASTONCINI SKI	7 000

COMPLETO PER SCI (giubbino piumotto + pantalone professionale) L. 31.000
COMPLETO DONNA ULTIMA MODA L. 55.000
COMPLETO UOMO (giaccone piumotto + salopet mod. «slalom») L. 68.000
COMPLETO UOMO IMBOTTITO mod. BEN L. 65.000
SCI PER FONDO + ATTACCO L. 44.000
COMPLETO PER SCI DA FONDO L. 16.000
TUTTI I NOSTRI ARTICOLI SONO FORNITI DA NOTISSIME CASE!
DOMENICA APERTO TUTTO IL GIORNO

BASSETTI
CONFEZIONI
V. Monterone, 5 Tel. 6564600 - 6568259 - Roma
EFFETTUA
VERI SALDI
DI TUTTE LE MERCI ESISTENTI

Abbigliamento Uomo:		
● Abiti	da L. 45.000	a L. 250.000
● Giacche	da L. 35.000	a L. 180 000
● Camicie	da L. 3 000	a L. 60 000
● Paletot	da L. 50 000	a L. 500.000
● Pantaloni	da L. 5.000	a L. 60.000
● Giubbotti, Giacconi, Paletot in pelle	da L. 50.000	a L. 480.000
● Maglieria	da L. 5.000	a L. 120.000

Abbigliamento donna
● Abiti, Paletot, Camicie, Gonne, Pelle, Montoni Shearleeng originali, Pellicce, Maglieria.
Vendita speciale di
MONTONI SHEARLEENG
delle migliori marche
da L. 150.000 fino a L. 1.200.000
TESSUTI, BIANCHERIA, ARREDAMENTO, SCAMPOLI, FIERA DEL BIANCO
Corso Vittorio Emanuele, 73 (I° piano)
Tel. 6565156 - 6564746 Roma
Comunicaz. effettuata il 18-12-81 ai sensi dell'art. 8 legge 19-3-80

Cinema e teatri

Lirica e balletti

TEATRO DELL'OPERA
(Tel. 461755)
Venerdì alle 20.30 (abb. alle Prime serali rec. 23). Prima rappresentazione de **La Gioconda**, musica di Amilcare Ponchielli. Direttore d'orchestra Giuseppe Patanè, maestro del coro Gianni Lazzari, regia Antonello Madau Diaz, coreografia Isabella Glovacka, scene Camillo Parravicini. Interpreti principali: Galia Savova, Stefania Toczyska, Ferruccio Furlanetto. Solisti e corpo di ballo del Teatro. Sabato: replica di **Marco Spada**.
SALA CASELLA
Alle 11. Inizia una serie di incontri con la danza guidati da Vittoria Ottolenghi con la partecipazione di ballerini e coreografi. Primo incontro: **Modern Dance: Work in progress** ovvero **Come si inventa la danza**. Vi prenderà parte tra gli altri Louis Falco. Biglietti in vendita alla Filarmonica (Via Flaminia, 118 - Tel. 2601752).

Concerti

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA
(Via Flaminia, 118 - Tel. 3601752)
Alle 19. Presso il Teatro Olimpico (Piazza Gentile da Fabriano) **Louis Falco Dance Company**. Vendita dei biglietti presso il botteghino del teatro dalle 10 alle 13 e dalle 16 in poi.
ASSOCIAZIONE ARTISTICO CULTURALE ARTS ACADEMY
(Via Domodossola, 28 - Tel. 7553912)
Domani alle 21. Presso il Teatro Argentina **Concerto dei «Solisti Aquilani»**. Direttore: Vittorio Antonellini; solisti: F. Ayo (violino), M. Minne (viola), M. Ferraris (violino). Musiche di W.A. Mozart.
C.I.M.A. - CENTRO ITALIANO MUSICA ANTICA
Alle 20.45. Presso la Chiesa Valdese (P.zza Cavour) **Musica di J. Haydn** Coro da Camera e Orchestra del C.I.M.A.
LAB II - CENTRO INIZIATIVE MUSICALI
(Arco degli Acetari, 40 - Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni per tutti gli strumenti. Orario di segreteria: dal lunedì al venerdì ore 17-20.
OLIMPICO
(Piazza Gentile da Fabriano, 17)
Alle 19. **Balletti di Louis Falco**. Vedi «Accademia Filarmonica Romana».
Domani alle 19. «Rassegna di films d'opera»: **Tannhauser**.
TEATRO INSTABILE
(Viale del Caravaggio, 97 - Tel. 5134523)
Domani alle 21. «Gruppo Cameristico Romano» diretto da Nino Cascio. Musiche di Antonio Vivaldi: **Quattro concerti dall'estro armonico**.

Prosa e Rivista

ABACO
(Lungotevere Mellini, 33/A - Tel. 36047050)
Alle 16. **Diotima e Iperione**. Studi di Mario Ricci.
ANACROCCOLO
(Via Capo d'Africa, 5 - Tel. 736255)
Alle 17.30. La Coop. «Lo Spiraglio» presenta **Il ritorno della zia di Carlo** di Croccolo-Isidori, con C. Croccolo, R. Marchi, L. Novorio. Regia di C. Croccolo.
ANFITRIONE
Via Marziale, 35 - Tel. 3598636)
Alle 18. La Comp. di Prosa «La Domiziana» presenta **Indietro non si torna**, commedia napoletana in tre atti. Novità assoluta di Massimiliano Terzo. Regia dell'autore.
AURORA
(Via Flaminia Vecchia, 520)
Alle 17.30 (domani alle 21). **Pescatori** di R. Viviani, con M. Rigillo e R. Bianchi. Regia di M. Rigillo.
BELLI
(Piazza S. Apollonia, 11/A)
Alle 17.30. La Comp. Teatro Idea presenta **Universo al piano di sotto** di Rosario Galli e Silvio Giordani. Regia di S. Giordani, con F. D'Amato, M. D'Incoronato, Rosario Galli, G. Innocentini.
BORGO S. SPIRITO
(Via dei Penitenzieri n. 11 - Tel. 84.52.674)
Alle 17.30. La Comp. D'Origlia Palmi presenta **Così è (se vi pare)** di L. Pirandello. Regia di A.M. Palmi.
BRANCACCIO
(Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
Alle 17. Il Teatro Stabile di Torino presenta **L'opera dello sghignazzo di Dario Fo**; con Maurizio Micheli, Nada, Graziano Giusti, Cesare Lelli, Maria Monti.
CENTRALE
(Via Celsa, 6 - Tel. 6797270)
Alle 17.30. La Cooperativa «Il Teatrino» presenta **Morte di un commesso viaggiatore** di Arthur Miller, con Bianca Toccafondi e Carlo Hintermann. Regia di O. Costa.
CLEMSON
(Via G.B. Bodoni, 59 - Tel. 576939)
Alle 17.30. Il CCR e il Centro Uno presentano il «Teatro casa per casa» con **Le Troiane** di Seneca, con M. Sorci, M. Giovinazzi, S. Simonetti, R. Valenti, D. Olivieri. Regia di Danilo Sorgi.
DEI SATIRI
(Via Grottapinta, 19 - Tel. 6565352)
Alle 17.30. Il Teatro Club Rigorista presenta la Cooperativa Piccionaia con i Carrara in **Gli innamorati** di C. Goldoni. Regia di Titino Carrara (Ultima replica).
DELLE ARTI
(Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 17. Valeria Valeri e Paolo Ferrari in **Fiore di Cactus** con Enzo Garinei, Carla Romanelli, Aurora Trampus, Piero Gerlini. Regia di Carlo Di Stefano.
DELLE MUSE
(Via Forlì, 43 - Tel. 862948)
Alle 18. Saverio Marconi e Marina Garroni in **Happy End** di M. Garroni e G. Lombardo Radice. Regia di G. Lombardo Radice.
DEL PRADO
(Via Sora, 28 - Tel. 5421933)
Alle 18. La Comp. «Il Gioco del Teatro» presenta **Salomè** da O. Wilde. Regia di G. Rossi Borghesano.
DE' SERVI
(Via del Mortaro, 22 - Tel. 6795130)
Alle 17.30. Il «Clan dei 100» presenta N. Scardina in **Tu ce l'hai il bernoccolo? Io sì. Boboasse** di A. Roussin, con N. Scardina, S. Marland, P. Vivaldi, J. Leri, L. Longo. Regia di N. Scardina.
ELISEO
(Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 17. Veneto Teatro presenta **L'impostore** di C. Goldoni, con C. Pani, W. Bentivegna, N. Castelnuovo, C. Gora. Regia di G. Cobelli.
ESPERO
(Via Nomentana Nuova, 11 - Tel. 893906)
Alle 17 (domani alle 21.30). **Roma fichissima** commedia brillante. Regia di Pad. Prezzi popolari.
IL LEOPARDO
(Vicolo del Leopardo, 33)
Alle 17.15. La Comp. «Il Graffio» presenta Grazia Scuccimarra in **Gioia mia**. Teatro Cabaret in due tempi di e con G. Scuccimarra. Al piano: Remo Licastro. Ingr. L. 6000 - Rid. L. 4500 (compresa consumazione).
IL SALOTTINO
(Via Capo d'Africa, 32 - Colosseo - Tel. 73361)
Domani alle 21.15. Ludovica Vicario e Maurizio Morosillo in **Ridiamoci sopra...** 100 minuti di varietà con le canzoni di E. Magnoni. Regia di M. Morosillo - Ingr. L. 4000.
LA COMUNITÀ
(Via G. Zanazzo, 1 - Piazza Sonnino - Tel. 5817413)
Alle 17. La CLM presenta **Eternamente tua** di Lucia Modugno. Regia di Mario Landi, con L. Modugno, Giovanni De Nava, Enrico Lazzareschi, Teresa Ronchi, Francesco Pannofino.
LA MADDALENA
(Via della Stelletta, 18 - Tel. 65699424)
Alle 18. **Otto donne** di Robert Thomas. Regia di L. Poli, con E. Eco, M. Fenoglio, M. Leandris, P. Pozzuoli.
LA PIRAMIDE
(Via G. Benzoni, 45 - Tel. 576162)
Alle 17.15 e 21.15. La Comp. Teatro La Maschera presenta **Eliogabalo**. Regia di M. Perlini, con G. Adezio, V. Andri, F. Barafla, V. Diamanti, A. Genesi, A. Lopez
METATEATRO
(Via Mameli, 5 - Tel. 5806506)
Alle 18. Teatro Nuova Edizione presenta **La camera oscura** ovvero **Le mille e una notte** di L. Gozzi, con R. Cannone, E. Cuoghi, G. Furlò, M. Manicardi.
MONGIOVINO
(Via Genocchi, 15)
Alle 17. Franco Iamonte presenta **Sicilia Bedda** spettacolo in costume e in dialetto siciliano. Proiezioni, canto, ballo, musica, poesia e prosa. Ingr. L. 3000.
PARIOLI
(Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Alle 17. La EDE presenta Anna Mazzamauro in **La Voce umana** di J. Cocteau. Regia di T. Pulci. (Ultima settimana).
PICCOLO ELISEO
(Via Nazionale, 183 - Tel. 465095)
Alle 17. La Comp. di Prosa del Teatro Eliseo presenta **L'Apriscatole** di Victor Lanoux, con Gianni Bonagura, Gino Pernice. Regia di Paolo Panelli.
PICCOLO DI ROMA
(Via della Scala)
Alle 18.30. La Coop. Teatro de Poche presenta **Dio è morto** di Aché Nanà, con F. De Luca, P. Nicosia, S. Lorefice, A. Nanà. Ingr. L. 5000 - Studenti L. 2000.
POLITECNICO - SALA A
(Via G.B. Tiepolo, 13/A)
Alle 18. Il Politecnico Teatro dello Scontro presenta **Segreteria Telefonica** di Amedeo Fago, con Alessandro Haber. Regia di Amedeo Fago.
ROSSINI
(Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Alle 16.30 e 19.30. A. Durante, L. Ducci e E. Liberti presentano La Comp. Stabile Teatro di Roma Checco Durante in **Caro Venanzio te scrivo questa mia...** di E. Liberti. Regia dell'autore.
SALA UMBERTO
(Via della Mercede, 49)
Alle 17. Il Teatro Stabile di Bolzano presenta **Coltelli** di John Cassavetes, con Antonio Salines, Mariateresa Martino, Gianni Galavotti, Carola Stagnaro. Regia di Marco Bernardi.
SISTINA
(Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 17 e 21. Rotundo e Ghizzo presentano L. Proietti e L. Goggi in **Stanno suonando la nostra canzone** di N. Simon. Musiche di M. Mamlisch. Regia di L. Proietti.
TEATRO DEI COCCI
(Via Galvani)
Alle 17. **Ardore** di Dora e Pierluigi Manetti, con Elisabetta De Vito. Musiche di Paolo Vignali.
TEATRO DELL'OROLOGIO - SALA GRANDE
(Via De' Filippini, 17/A - Chiesa Nuova - Tel. 6548735)
Alle 17.30. **Le opinioni di un clown** di M. Moretti, con F. Bucci, M. Pignatelli, F. Ressel. Regia di F. Bucci.
TEATRO DELL'OROLOGIO - SALA ORFEO
(Via De' Filippini, 17/A - Chiesa Nuova - Tel. 6561913)
Alle 21. La Comp. Aleph Teatro presenta **Simona... l'Occhio** di Caterina Merlino, con Marcella Osorio, Giorgio Tirabassi, Letizia Matteucci. Regia di C. Merlino.
TEATRO DI ROMA - TEATRO ARGENTINA
(Via dei Barbieri, 21 - Tel. 65.44.601-2-3)
Alle 17. Il Teatro di Roma presenta **Amadeus** di Peter Shaffer. Regia di G. Pressburger, con Paolo Bonacelli, Aldo Reggiani e Anna Buonaiuto.
Domani alle 21. **Concerto dei «Solisti Aquilani»**.
TEATRO E.T.I. QUIRINO
(Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 17. Giorgio Albertazzi in **Enrico IV** di Luigi Pirandello. Regia di Antonio Calenda.
TEATRO E.T.I. VALLE
(Via del Teatro Valle, 23 - Tel. 6543794)
Alle 17.30. La Coop. Fabbrica dell'Attore presenta M. Kustermann in **Casa di bambola** di H. Ibsen, con L. Diberti. Regia di G. Nanni.
TEATRO GIULIO CESARE
(Via G. Cesare, 229)
Alle 17.30. La Comp. di Teatro di Luca De Filippo presenta **La donna è mobile** di Vincenzo Scarpetta. Regia di Eduardo De Filippo.
TEATRO IN TRASTEVERE
(Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
(SALA B): Riposo
(SALA C): Alle 17.30. La Grande Immagine presenta **A porte chiuse** di J.P. Sartre, con N. Albertini, G. Ratini, E. Bull, M. Manno. Regia di G. Ratini. Interi L. 4500 - Rid. L. 3500.
(SALA POZZO): Alle 17.30. La Compagnia Teatroaperto presenta **Work in progress**. «Atti senza parole...» da S. Beckett. Regia di G. Ferrarini. - Int. L. 4500
TEATRO TENDA
(Piazza Mancini)
Alle 18. C.T. La Comune presenta Franca Rame e Dario Fo in **Clacson, Trombette e Pernacchi**. Musiche di Fiorenzo Carpi. Regia di Dario Fo.

TEATRO TENDA
PIAZZA MANCINI - TEL. 393.969
PER SOLI 7 GIORNI
OGGI UNICO ORE 18
C.T. LA COMUNE PRESENTA
FRANCA RAME DARIO FO
IN
CLACSON TROMBETTE e PERNACCHI
MUSICHE DI FIORENZO CARPI
SCENE COSTUMI E REGIA DI DARIO FO
TUTTI I GIORNI ORE 21
DOMENICA UNICO ORE 18 - LUNEDÌ RIPOSO

TORDINONA
(Via degli Acquasparta, 16)
Alle 17.30. L'ETI Ente Teatrale Italiano presenta **Scene madre** di P. Sargentini, con D. Loepp, A. Sargentini, R. Satta, A. Bracci.

UCCELLIERA
(Via dell'Uccelliera, 45 - Museo Borghese - Villa Borghese)
Alle 17.45 (domani alle 20.45). Ass. Beat 72 presenta **Doppio sogno**. Regia di G. Marini, con A. Maria Gherardi, P. Poiret, A. Aste, F. Buffa, P. Baroni. (Non è consentito l'ingresso a spettacolo iniziato).

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- «Cristiana F. Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino» (Airone, America)
- «Mephisto» (Capranichetta)
- «La signora della porta accanto» (Empire)
- «Borotalco» (Etoile, Royal)
- «La donna del tenente francese» (Holiday, Majestic)
- «Rassegna di film tedeschi» (Fiamma n. 2)
- «L'uomo di ferro» (Radio City)
- «Il principe della città» (Rivoli)
- «Storie di ordinaria follia» (Rubino)
- «L'assoluzione» (Farnese)
- «L'amico americano» (Filmstudio 1)
- «Oscar insanguinato» (Sadoul)

TEATRO

- «La donna è mobile» (Giulio Cesare)
- «Pescatori» (Aurora)
- «Le opinioni di un clown» (Teatro dell'Orologio - Sala grande)
- «Doppio Sogno» (Uccelleria di Villa Borghese)

Sperimentali

ASSOC. CULTURALE LA STRADA
(Via E. Torricelli, 22 - Tel. 571881)
Iniziano nuovi corsi di mimo, gestualità e ginnastica collettiva. Dal primo al 7 febbraio **Nelly Quette terrà un seminario sulle danze popolari**. Per informazioni rivolgersi alla segreteria dal lunedì al venerdì, ore 17-20.30.

Prime visioni

ADRIANO (P.zza Cavour 22 - T. 352153) L. 4000
Culo e camicia con E. Montesano e R. Pozzetto - Comico
(15.30-22.30)
AIRONE
(Via Libia, 44 - Tel. 7827193) L. 3000
Cristiana F. noi i ragazzi dello zoo di Berlino di U. Edel - Drammatico (VM 14)
ALCYONE
(Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930) L. 3500
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - Avventuroso
(16-22.30)
AMBASCIATORI SEXY MOVIE
(Via Montebello, 101 - Tel. 4741570) L. 3000
Sesso allegro
(10-22.30)
AMBASSADE
(Via Acc. degli Agiati, 57 - Ardeatino - Tel. 5408901) L. 3500
Culo e camicia con E. Montesano e R. Pozzetto - Comico
(15.30-22.30)
AMERICA
(Via N. del Grande, 6 - Tel. 5816168) L. 3000
Cristiana F. noi i ragazzi dello zoo di Berlino di U Edel - Drammatico (VM 14)
(15.30-22.30)
ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
L. 3000
Nessuno è perfetto con R. Pozzetto - Comico
(16-22.30)
ARISTON
(Via Cicerone, 19 - Tel. 353230) L. 4000
Una notte con vostro onore con W. Matthau - Sentimentale
(16-22.30)
ARISTON N. 2
(G. Colonna - T. 6793267) L. 4000
La pazza storia del mondo con M. Brooks - Comico
(16-22.30)
ATLANTIC
(Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656) L. 3000
Riposo
AUGUSTUS
(corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455) L. 3000
La festa perduta con D. Aleotti - Drammatico
(16-22.30)
BALDUINA
(P.zza della Balduina, 52 - Tel. 347592) L. 3500
Nudo di donna con N. Manfredi - Drammatico
(16-22.30)
BARBERINI
(Piazza Barberini, 52 - Tel. 4751707) L. 4000
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
(16-22.30)
BELSITO
(Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
L. 3000
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
(16-22.30)
BLUE MOON
(Via dei 4 Cantoni 53 - Tel. 4743936) L. 4000
Tre liceali a Parigi
(16-22.30)
BOLOGNA
(Via Stamira 7 (P.za Bologna- Tel. 426778) L. 3500
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
CAPITOL (Via G. Sacconi - Flaminio - Tel. 393280) L. 3500
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
(16-22.30)
CAPRANICA
(P.zza Capranica, 101 - Tel.6792465) L. 4000
Chi trova un amico trova un tesoro con B. Spencer - Comico
(16-22.30)
CAPRANICHETTA
(P.zza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957) L. 4000
Mephysto con K.M. Brandauer - Drammatico
(15-22.30)
CASSIO (via Cassia, 694 - Tel. 3651607) L. 3000
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
COLA DI RIENZO
(P.za Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584) L. 4000
Fracchia la belva umana con P. Villaggio - Comico
EDEN
(P.za Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188) L. 4000
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
EMBASSY
(Via Stoppani, 7 - Tel. 870245) L. 4000
Stripes un plotone di svitati con B. Murray - Comico
(16-22.30)
EMPIRE
(Via R. Margherita, 29 - Tel. 857719) L. 4000
La signora della porta accanto con G. Depardieu - Drammatico
(16-22.30)
ETOILE (P. in Lucina 41 - Tel. 6797556) L. 4000
Borotalco di e con C. Verdone - Comico
(16-22.30)
EURCINE
(Via Liszt, 32 - Tel. 5910986) L. 4000
Ricchi ricchissimi praticamente in mutande con R. Pozzetto - Comico
(15.40-22.30)
EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736) L. 4000
Ricchi ricchissimi praticamente in mutande con R. Pozzetto - Comico
(15.45-22.30)
FIAMMA (Via Bissolati, 47 - T. 4751100) L. 4000
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(14.45-22.30)
FIAMMA N. 2
(Via S. N. da Tolentino, 3 - T. 4750464)
L. 4000
«Rassegna films tedeschi» (con sottotitoli in italiano)
(16-22.30)
GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
L. 3.500
1997: fuga da New York con L. Van Cleef - Avventuroso
(16-22.30)
GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946) L. 3500
Nudo di donna con N. Manfredi - Drammatico
(16-22.30)
GIOIELLO (v. Nomentana 43 - T. 864149) L. 3500
Ricomincio da tre con M. Troisi - Comico
(16-22.30)
GOLDEN (Via Taranto, 36 - T. 7596602) L. 3000
Red e Toby nemiciamici - Disegni animati di W. Disney
(15.30-22.30)
GREGORY
(Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600) L. 4000
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(14.45-22.30)
HOLIDAY (L.go B. Marcello - Tel. 858326)
L. 4000
La donna del tenente francese con Meryl Streep - Sentimentale
(15.30-22.30)
INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
L. 3000
Red e Toby nemiciamici - Disegni animati di W. Disney
KING
(Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541) L. 4000
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(14.45-22.30)
LE GINESTRE
(Casalpalocco - Tel. 6093638) L. 3.000
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - Avventuroso (16-22.30)
MAESTOSO - Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086
L. 4000
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(14.45-22.30)
MAJESTIC - Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908
L. 3500
La donna del tenente francese con Meryl Streep - Sentimentale
(15.30-22.30)
METROPOLITAN
(Via del Corso, 7 - Tel. 6789400) L. 4000
Ricchi ricchissimi praticamente in mutande con R. Pozzetto - Comico
(15.45-22.30)
MODERNETTA
(P.zza Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500
Proibito erotico
(16-22.30)
MODERNO
(P.zza della Repubblica), 44 - Tel. 460285 L. 3500
Carcerato con M. Merola - Drammatico
(16-22.30)
NEW YORK
(Via delle Cave, 36 - Tel. 780271) L. 3500
Culo e camicia con E. Montesano e R. Pozzetto - Comico
(15.30-22.30)
N.I.R.
(Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296) L. 3000
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
OLIMPICO
Domani alle 19: film d'opera: **Tann heuser**
PARIS (Via Magna Grecia 112 - T. 7596568) L. 3500
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
(16-22.30)
QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane, 23 - Tel. 4743119 L. 3500
Red e Toby nemiciamici - Disegni animati di W. Disney
(15.30-22.30)
QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653) L. 4000
Stati di allucinazione con W. Hurt - Drammatico
(16-22.30)
QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
L. 3500
Bolero di C. Lelouch - Drammatico
(15.40-22.10)
RADIO CITY
(Via XX Settembre, 96 - Tel. 464103) L. 3000
L'uomo di ferro di A. Wajda - Drammatico
(16.30-22.30)
REALE (P. Sonnino, 7 - Tel. 5810234) L. 3500
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
(16-22.30)
REX (C.so Trieste, 113 - Tel. 864165) L. 3500
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
(16-22.30)
RITZ
(Via Somalia, 109 - Tel. 837481) L. 3500
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
(16-22.30)
RIVOLI
(Via Lombardia, 23 - Tel. 460883) L. 4000
Il principe della città di S. Lumet - Drammatico
(16.30-22.30)
ROUGE ET NOIR
(Via Salaria, 31 Tel. 864305) L. 4000
Fantasia - Disegni animati
(15.30-22.30)
ROYAL
(Via E. Filiberto, 179 - Tel. 7574549) L. 4000
Borotalco di e con C. Verdone - Comico
(16-22.30)
SAVOIA
(Via Bergamo, 21 - Tel. 865023) L. 4000
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
L. 4000
Fracchia la belva umana con P. Villaggio - Comico
(16-22.30)
TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390 L. 3500
Film solo per adulti
(16-22.30)
UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030) L. 3500
Culo e camicia con E. Montesano e R. Pozzetto - Comico
(15.30-22.30)
VERBANO (P.zza Verbano, 5 - Tel. 851195)
L. 4000
Ricchi ricchissimi praticamente in mutande con R. Pozzetto - Comico
(15.45-22.30)

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Pierino contro tutti con A. Vitali - Comico
ADAM
(Via Casilina, 1816 - Tel. 6161808) L.1000
Il minestrone con R. Benigni - Satirico
ALFIERI
(Via Repetti, - 1 - Tel.295803) L. 2000
Nessuno è perfetto con R. Pozzetto - Comico
AMBRA JOVINELLI (P.zza G. Pepe - Tel. 7313306 L. 2500
La porno gola e rivista di spogliarello
ANIENE P.zza Sempione, 18 - Tel. 890947
L. 2500
Casta e pura con L. Antonelli - Satirico (VM 14)
APOLLO
(via Cairoli, 98 - Tel. 7313300) L. 1500
Excalibur con N. Terry - Storico-mitologico
AQUILA (Via L'Aquila, 74 - T. 7594951) L. 1000
Le ninfette
ARIEL
(via di Monteverde, 48 - Tel. 530521) L. 1500
Il tango della gelosia con M. Vitti - Comico
AVORIO EROTIC MOVIE
(Via Macerata, 10 - Tel. 7553527) L. 2000
Sesso acerbo
BRISTOL
(via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424) L. 2500
Spettacolo teatrale
BROADWAY
(Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740) L. 1500
Pierino medico della Saub con A. Vitali - Comico
CLODIO D'ESSAI
(via Riboty, 24 - Tel. 3595657) L. 3500
Il laureato con A. Bancroft - Sentimentale
DEI PICCOLI (Villa Borghese) L. 1000
Braccio di Ferro contro gli indiani - Disegni animati
DEL VASCELLO
(p.za R. Pilo, 39 - Tel. 588454) L. 2000
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
DIAMANTE
(Via Prenestina, 230 - Tel. 295606) L. 2000
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
ELDORADO
(Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652) L. 1000
Delitto al ristorante cinese con T. Milian - Comico
ESPERIA (P. Sonnino, 37 - Tel. 582884) L. 2500
Nessuno è perfetto con R. Pozzetto - Comico
ESPERO L. 1500
Vedi teatri
ETRURIA (Via Cassia, 1672 - Tel. 6991078)
L. 2000
Casta e pura con L. Antonelli - Satirico (VM 14)
HARLEM
(Via del Labaro, 64 - Tel. 6910844) L. 1500
Non pervenuto
MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
L. 2000
Pierino medico della SAUB con A. Vitali - Comico
MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
L. 2500
La porno moglie dell'inquilino accanto
METRO DRIVE IN
(Via Cristoforo Colombo, Km 21 - Tel. 6090243)
L. 2500
Bronx 41° distretto di polizia con P. Newman - Avventuroso
(17.40-22.30)
MISSOURI (V. Bombelli 24 - T. 5562344) L. 2000
Pierino medico della SAUB con A. Vitali - Comico
MOULIN ROUGE
(Via O.M. Corbino, 23 - Tel. 5562350) L. 2000
Delitto al ristorante cinese con T. Milian - Comico
NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116) L. 2000
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
ODEON (P.zza della Repubblica - Tel. 464760)
L. 1500
Frenesia d'amore
PALLADIUM (P.zza B. Romano, 11 - Tel. 5110203) L. 1500
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
L. 1500
The postman always rings twice (Il postino suona sempre due volte) con J. Nicholson - Drammatico (VM 14)
(16-22.40)
PRIMA PORTA
(P.zza Saxa Rubra, 12 - 13 - Tel. 6910136)
L. 1500
Pierino medico della SAUB con A. Vitali - Comico
RIALTO
(Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763) L. 1500
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
L. 2500
Casta e pura con L. Antonelli - Satirico (VM 14)
TRIANON
(Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302) L. 2000
The black hole (Il buco nero) - Fantascienza
(16.30-22.30)
ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744) L. 2500
Casta e pura con L. Antonelli - Satirico (VM 14)
VOLTURNO (Via Volturno, 37 - Tel. 4751557)
L. 2500
Sexy love e rivista spogliarello

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
L. 3500
Red e Toby nemiciamici - Disegni animati di W. Disney
(16-22.30)
SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750) L. 3500
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
SUPERGA (Via Menna, 44 - Tel. 5696280)
L. 3500
Culo e camicia con E. Montesano e R. Pozzetto - Comico
(15-22.30)

Fiumicino

TRAIANO (Tel. 6440115) L. 2000
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - Avventuroso

Sale parrocchiali

BELLE ARTI
Il giorno del cobra con F. Nero - Giallo
CINEFIORELLI
Ben Hur con C. Heston - Storico-Mitologico
DELLE PROVINCE
Robin Hood - Disegni animati
ERITREA
West side story con N. Wood - Musicale
EUCLIDE
Galactica: l'attacco dei Cylon con L. Bridges - Fantascienza
GERINI
L'avvertimento con G. Gemma - Drammatico
KURSAAL
Il turno con V. Gassman - Satirico
LIBIA
Pomi d'ottone e manici di scopa con A. Lansbury - Avventuroso
MAGENTA
Più forte ragazzi
MONTFORT
Elliott il drago invisibile con M. Rooney - Comico
MONTE ZEBIO
Nessuno ci può fermare con G. Wilder - Comico
NATIVITÀ
La locandiera con A. Celentano - Comico
ORIONE
Manolesta con T. Milian - Avventuroso
S. MARIA AUSILIATRICE
La spada nella roccia - Disegni animati
TIZIANO
Sfinge con F. Langella - Giallo
TRASPONTINA
Star Trek con W. Shatner - Fantascienza
TRIONFALE
The black hole (Il buco nero) - Fantascienza

Cineclub

C.R.S. IL LABIRINTO
(Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283)
Alle 16.30-22.30 **Il pianeta delle scimmie** con C. Heston - Avventuroso
FILMSTUDIO
(Via Orti d'Alibert, 1/c - Trastevere - Tel. 657378)
(STUDIO 1): Alle 18.30-22.30 **L'amico americano** con B. Ganz - Drammatico (VM 14); alle 16.30-20.30 **La ballata di Stroszek** di W. Herzog - Drammatico. - Ingr. L. 1000.
(STUDIO 2): Alle 16.20-19-21.45 **Kagemusha - L'ombra del guerriero** di A. Kurosawa - Drammatico. - Ingr. L. 1500.
GRAUCO-CINEMA
(Via Perugia, 34 - Tel. 7551785-7822311)
(CINECLUB RAGAZZI): Alle 18.30 **Le avventure di un burattino** - Disegni animati.
(CINECLUB ADULTI): Alle 20.30 «Il grande Buster Keaton» (collage): **Cameraman** con B. Keaton - Satirico - Ingr. L. 1000.
L'OFFICINA
(Via Benaco, 3 - Tel. 862530)
«Il cinema di A. Lattuada»: Alle 16.30-20.30 **Cuore di cane** con C. Ponzoni - Drammatico; alle 18.30-22.30 **Il cappotto** con R. Rascel - Drammatico.
SADOUL
(Via Garibaldi, 2-A - Tel. 5816379)
Alle 17-19-21-23 **Oscar insanguinato** con V. Price - Drammatico (VM 18).

Cinema d'essai

AFRICA
(Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718) L. 1500
Excalibur con N. Terry - Storico-Mitologico
ARCHIMEDE D'ESSAI
(Via Archimede, 71 - Tel.:875.567) L. 2.500
Led Zeppelin the song remains the same - Musicale
(15.30-22.30)
ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256) L. 1500
Agente 007 Solo per i tuoi occhi con R. Moore - Avventuroso
DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
L. 1500
Piso pisello con L. Porro - Sentimentale
FARNESE
(P.za Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
L. 2000
L'assoluzione con R. De Niro - Drammatico (VM 14)
MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493) L. 1500
I guerrieri della notte di W. Hill - Drammatico (VM 18)
NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
L. 1500
La corsa più pazza d'America con B. Reynolds - Satirico
RUBINO (Via San Saba, 24 - Tel. 5750827
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico
TIBUR (Via degli Etruschi, 40) - Tel. 4957762)
Biancaneve e i sette nani - D'animazione

Jazz e folk

FOLKSTUDIO
(Via Gaetano Sacchi, 3)
Alle 17. Folkstudio giovani **Un programma di folkhappening** con la partecipazione di numerosi ospiti.
LA QUINTA
(Via Luigi Santini, 9 - Tel. 5892530)
Tutti i giorni dalle 19 alle 2. «Ritrovo insolito con musica e cucina sfiziosa». Alle 22 **Musica jazz e rock**.
MISSISSIPPI JAZZ-CLUB
(Borgo Angelico, 16 - P.za Risorgimento)
Alle 17. **West Trio** con F. Sferra (batteria), A. Sferra (chitarra), S. Ravizza (basso). Alle 21.30. **Concerto con il «Marcello Rosa Ensemble»**.
Domani alle 21.30. **Concerto con Luigi Thot e His Footwarmers**. Ingresso omaggio agli studenti.
MUSIC INN
(Largo dei Fiorentini, 3 - Tel. 6544934)
Alle 21.30. **Concerto del Quartetto di Maurizio Giammarco** (sax), **Danilo Rea** (piano), **Furio Di Castri** (basso), **Roberto Gatto** (batteria).
PIPER
Alle 22. «Style sindrome» in concerto.
SPAZIOZERO TEATROCIRCO
(Via Galvani - Testaccio - Tel. 573089 - 6542141)
Domani alle 20. Per la serie «Teatroteca Spaziozero» feste del Lunedì: **Danze, intrattenimenti svariati e Buffett con la grande orchestra da ballo di Testaccio**.

Cabaret

IL BAGAGLINO - c/o SALONE MARGHERITA
(Via due Macelli, 75)
Oggi riposo. Domani alle 21.30 Pippo Franco in **È stato un piacere**, con Giancarlo Magalli e gli Homo Sapiens.
EXECUTIVE CLUB
(Via San Saba, 11/A)
Tutti i mercoledì e venerdì alle 22.30. «I Frutta Candita» in **Baffi e Collants**. Regia di Vito Donatone.
Tutti i martedì alle ore 23 il cabaret di Dodo Gagliarde. Dopo spettacolo musica di Claudio Casalini.
LA CHANSON
(Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 17,30. **Tirltipenz** di Marco Luly e Giannalberto. Regia di Isabella Biagini. Ore 21.30. **I trettrè in trettrè napoletane e coppe** cabaret in due tempi con Rod Licari.
LA CUCARACHA
(Via dell'Archetto, 26)
Alle 22. Tutte le sere spettacolo di Flamenco con il Gruppo Mediterraneo e la ballerina Ester Moreno. Informazioni tel. 6786509.
YELLOW FLAG CLUB
(Via della Purificazione, 41)
Alle 21.30. **Recital del cantante chitarrista George Mustang nei suoi Revival Internazionali**. Tutti i giovedì **Concerto Rock**.
PARADISE
(Via Mario De Fiori, 97)
Alle 22.30 e 0.30. Le «Sexy Dancers» di Leon Grieg in **Stanotte o mai più**. Attrazioni internazionali. Prenotazioni tel. 865398-854459.

Attività per ragazzi

ALLA RINGHIERA
(Via dei Riari, 81 - Tel. 6568711)
Alle 17. La Nuova Opera dei Burattini presenta **Allegro con brio**. Un musical con burattini di Maria Signorelli.
CRISOGONO
(Via San Gallicano, 8 - Tel. 5891877- 6371097)
Alle 17. La Compagnia dei Pupi Siciliani dei Fratelli Pasqualino presenta **Pinocchio alla corte di Carlomagno**. Regia di Barbara Olson. Spettacolo per ragazzi e adulti.
GRAUCO-TEATRO
Alle 16.30. **Il fantastico tesoro di Dragoberto il Drago** - Ingr. L. 2500-2000.
IL TORCHIO
(Via Emilio Morosini, 16 - Tel. 582049)
Alle 16.30. **C'era una volta un bosco** di Aldo Giovannetti, con Giovanna Longo e Claudio Saltalamacchia e la partecipazione del pubblico.
MARIONETTE AL PANTHEON
(Via Beato Angelico, 32 - Tel. 8101887)
Alle 16.30. **L'ochina e la volpe** fiaba popolare con le marionette degli Accettella.
TEATRO DELL'IDEA
(Via Antonello da Messina, 8 - Tel. 5127443)
Teatro dell'Idea per le scuole. **Le avventure di Batuffolo**, favole quasi vere di un asino impertinente, di Osvaldo Ciamma. Informazioni tel. 5127443.

Circhi

CIRCO AMERICANO
(Via Cristoforo Colombo - Fiera di Roma - Tel. 5137009)
Ore 14.45 e 17.45. Tutti i giorni due spettacoli. Visite allo zoo dalle 10 in poi. Prevendita Orbis (Piazza Esquilino - Tel. 4751403).

i programmi delle tv locali

VIDEOUNO

Ore 16.45 Film «Acqua cheta»; 18.30 Cinema e società; 19 Telefilm «Loggia di Stato»; 20 Telefilm «Hitchcock»; 21 Film «Carmela è una bambola»; 22.45 Lo sport; 23.20 Calcio: Avellino-Roma.

GBR

Ore 8.30 Film e Telefilm non stop; 12.30 Cartoni animati; 13.15 Trailers; 13.30 Telefilm «Una signora in gamba»; 15.30 La domenica è nostra; 18 Musicale; 18.15 Film «Quel nostro grande amore»; 20 Cartoni animati; 20.30 Film «Il giustiziere»; 22.30 Telefilm «Una signora in gamba»; 23 Film «Lo straniero»; 0.30 Telefilm «Commedie all'italiana».

PTS

Ore 14 Cartoni animati; 14.30 Film «Il re della mala»; 16 Cartoni animati; 16.30 Telefilm; 17 Movie; 17.30 Telefilm; 18 Film «Deserto di fuoco»; 20 Conoscere; 20.30 Film «Doomwatch i mostri del 2001»; 22 Telefilm; 22.30 Telefilm; 23 Film «Furia nera».

QUINTA RETE

Ore 8.30 Cartoni animati; 9.30 Sceneggiato «Romance»; 10.30 Film «Orizzonti lontani»; 12 Pianeta cinema: 12.30 Telefilm «I bambini del dottor Jamison»; 13 Telefilm «Il cavaliere solitario»; 14 Telefilm «La donna bionica»; 15 Telefilm «F.B.I.»; 16 Telefilm «Gli orsacchiotti di Chicago»; 16.30 Cartoni animati; 17 Telefilm «Il cavaliere solitario»; 17.30 Cartoni animati; 18.30 Telefilm «Koseidon»; 19 Telefilm «Batman» 19.30 Telefilm «Codice Erre»; 20.30 Film «Anni ruggenti»; 22 Telefilm «F.B.I.»; 23 Film «L'amica delle 5.30».

RTI-LA UOMO TV

Ore 09 Telefilm «Gli inafferrabili»; 9.40 Telefilm «Quincy»; 10.35 Telefilm «Skag»; 11.40 Internazionale; 13.15 Telefilm «Charlie's Angels»; 14 Telefilm «Gli inafferrabili»; 14.50 Film «Storia di un detective»; 16.30 Telefilm «Sanford and Sons»; 17 Cartoni animati; 18.30 Telefilm «Skag»; 19.45 Cartoni animati; 20.15 Telefilm «Virginia»; 21.10 90 secondi con voi; 21.15 Telefilm «Mammy fa per tre»; 21.45 Telefilm «La sindrome di Lazzaro»; 23.15 Telefilm «Vietnam»; 23.45 Telefilm «Palcoscenico»; 01 Film «Il piccolo Cesare»; 2.40 Film.

TVR VOXSON

Ore 7.30 Film «Resta pura amore mio»; 09 Film «Romanzo a passo di danza»; 10.30 Cartoni animati; 11 Telefilm «New Scotland Yard»; 12 Film «Maciste contro i mostri»; 13.30 Telefilm «Hunter»; 14.30 Film «Arrivederci Baby»; 16 Film «La vergine sotto il tetto»; 17.30 Cartoni animati; 18.30 Telefilm «T.H.E. Cat»; 19 Telefilm «Hunter»; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm «New Scotland Yard»; 21.30 Top 90; 23 Telefilm «T.H.E. Cat»; 23.30 Film «Chi mi ha fatto questo bebè».

TELETEVERE

Ore 09 Film «Neomi»; 10.30 Telefilm; 11 Rubrica; 12 Nel mondo della musica; 12.30 Film «I cavalieri delle maschere nere»; 14 L'omino in pallone; 17 Telefilm; 17.30 Film «Vento, vento portami via con te»; 19 Opinioni; 19.30 Motori non stop; 21.35 Goals; 22.05 Telefilm; 22.45 Film «Stardust»; 0.30 Film «Peter Voss, il ladro dei milioni».

QUINTA RETE

Ore 8.30 Cartoni animati; 9.30 Telefilm «Batman»; 10 Film «L'alba del gran giorno»; 11.30 Documentario «Verso il 2000»; 12 Cartoni animati; 12.30 Telefilm «Codice Erre»; 14 Telefilm «La donna bionica»; 15 Telefilm «F.B.I.»; 16 Telefilm «Il cavaliere solitario»; 16.30 Cartoni animati; 17 Telefilm «Il cavaliere solitario»; 17.30 Cartoni animati; 19 Insieme con Gioia; 19.30 Telefilm «Gli orsacchiotti di Chicago»; 20 Telefilm «I bambini del dottor Jamison»; 20.30 Telefilm «Detective anni '30»; 21.30 Telefilm «Polvere di stelle»; 22.30 Film «L'impossibilità di essere normale»; 24 Pianeta cinema.

RTI-LA UOMO TV

Ore 9 Sceneggiato «La schiava Isaura»; 9.40 Telefilm «La sindrome di Lazzaro»; 10.35 Telefilm «Skag»; 11.40 Film «Francesco giullare di Dio»; 13.10 Telefilm «Sulle strade della California»; 14 Sceneggiato «La schiava Isaura»; 14.50 Telefilm «Fantomas»; 16.30 Telefilm «Sanford and Sons»; 17 Cartoni animati; 18.40 Telefilm «La famiglia Bradford»; 19.45 Cartoni animati; 20.10 90 secondi con voi; 20.15 Telefilm «Permette? Harry Worth»; 20.40 Telefilm «Firehouse»; 21.15 Film «I sette magnifici Jerry»; 22.45 Felix sera; 23 Sceneggiato «La schiava Isaura»; 24 Film «Un colpo all'italiana»; 1.15 Telefilm «Sulle strade della California»; 2.10 Film; 3.40 Telefilm.

DOMANI

VIDEOUNO

Ore 11.30 Film «Carmela è una bambola»; 13 Cartoni animati; 13.30 Telefilm «Una famiglia intraprendente»; 14 TG; 14.30 Calcio: Avellino-Roma; 18.30 Cartoni animati; 18 Telefilm «Pan Tau»; 19 Sport; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm «Una famiglia piuttosto intraprendente»; 21 TG; 21.15 Pronto Campidoglio; 22.15 Film «Totò, Fabrizi e i giovani d'oggi»; 23.50 Telefilm «Hitchcock».

PTS

Ore 18.30 Film «Fenomenal e il tesoro di Tutankamen»; 20 Movie; 20.30 Film «Queen Kong, la regina dei gorilla»; 22 Telefilm; 22.30 Telefilm; 23.30 Film «Amore e sangue a Esfahan».

GBR

Ore 8 Film e Telefilm non stop; 12.30 Cartoni animati; 13 Telefilm «Ispettore Bluey»; 13.30 Telefilm «Una signora in gamba»; 14 Film «Quel nostro grande amore»; 15.30 Roto TV; 16 Il discorriere; 16.30 Cartoni animati; 17 Telefilm «S.O.S. Squadra speciale» 18 Musicale; 18.15 Film «Birra ghiacciata ad Alessandria»; 20 Consulenza casa; 20.15 Bar dello sport; 21.30 Telefilm «Ispettore Bluey»; 22.30 Telefilm «Una signora in gamba»; 23 Film «Il giustiziere»; 0.30 Telefilm «Commedia all'italiana».

TVR VOXSON

Ore 7.30 Film «Maciste contro i mostri»; 9 Film; 10.30 Sala stampa; 11 Telefilm «New Scotland Yard»; 12 Film «Chi mi ha fatto questo bebè?»; 13.30 Telefilm «Hunter»; 14.45 Musicuore; 15 Film «Cronache di poveri amanti»; 18.30 Cartoni animati; 18.30 Telefilm «T.H.E. Cat»; 19 Telefilm «Hunter»; 20 Cartoni animati; 20.30 Film «Lo specchio scuro»; 22.15 Telefilm «New Scotland Yard»; 23.30 Telefilm «T.H.E. Cat»; 24 Film «Sedotti e bidonati».

TELETEVERE

Ore 9 Film «Peter Voss, il ladro dei milioni»; 10.30 Film «Stardust»; 12 Rubrica di medicina; 12.30 Oggi al cinema; 13.30 Telefilm; 14.30 Film «Uccidete l'agente Lucas»; 16.30 Tricolore; 16.50 Il paperacchio; 17.30 Film; 19 Lazio chiama Abruzzo; 19.25 La casa e chi la abita; 20.30 Tutto cinema; 21 Rubrica di medicina; 21.30 Telefilm; 22 I cittadini e la legge; 22.45 Film «Possessione»; 1 Film «Le ragazze di scorta».

Il XXXI Congresso della Lega nazionale cooperative e mutue

L'intervento diretto di milioni di produttori per superare la crisi

La Lega nazionale cooperative e mutue ha iniziato la preparazione del suo XXXI congresso nazionale previsto per il mese di maggio Le «Tesi» poste in discussione, già disponibili presso tutte le organizzazioni aderenti, passano in rassegna tutti i problemi e costituiscono un volumetto di oltre cento pagine Sono qui riportate tutte le parti di largo interesse per il pubblico. Questo congresso si propone infatti come un avvenimento per la società italiana, a partire dal suo obbiettivo centrale: promuovere un vasto intervento costruttivo dei produttori nella soluzione della crisi economica.

La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue si avvia a tenere il suo XXXI congresso in un momento di forti tensioni sia sul piano internazionale che su quello interno. Sono in atto grandi processi di trasformazione che mettono in crisi equilibri consolidati, ma che ancora non riescono a configurare un nuovo assetto stabile e duraturo. Aumentano gli squilibri fra paesi sviluppati e sottosviluppati.

Aumentano le tensioni fra le superpotenze e si moltiplicano le tendenze ad un riarmo generalizzato; si amplia il numero dei punti di crisi e dei focolai di guerra, ma contemporaneamente crescono iniziative di governi e di popoli, nascono soprattutto fra i giovani in tutti i paesi grandi movimenti per la pace ed il disarmo. Forze importanti si battono perché si esca dalla crisi in una prospettiva di maggiore equità, di progresso sociale e politico, capace di garantire e di estendere la democrazia, di ottenere il più incisivo coinvolgimento e la maggiore partecipazione di cittadini e di lavoratori alla vita politica, economica e sociale.

Ai limiti storici del processo di sviluppo del nostro paese si aggiungono problemi nuovi: squilibri sociali ed economici, inflazione, necessità di ristrutturazione dell'apparato produttivo, caduta profonda dei livelli occupazionali accompagnati da una domanda sociale sempre più caratterizzata da attese tipiche dei paesi industriali avanzati. Riemerge il problema del terrorismo in tutta la sua ampiezza, smentendo chi riteneva che esso fosse ormai definitivamente sconfitto ed in via di liquidazione.

Vi sono certamente forze ampie ed estese in grado di dare corpo e voce alla volontà di espressione e di partecipazione. Vi sono nel campo economico ed in quello sociale e politico energie, vitalità, capacità di innovazione, ma le stesse difficoltà che tali forze incontrano ad esprimere pienamente le proprie potenzialità, i vincoli numerosi che penalizzano e paralizzano l'apparato produttivo, la diffusione abnorme di settori parassitari ed assistiti, evidenziata da un incontrollato disavanzo pubblico, allontanano sempre di più le possibilità di ripresa ed accentuano il distacco dell'Italia dal complesso dei paesi maggiormente industrializzati.

Si avverte, con consapevolezza sempre maggiore, che è possibile superare questa crisi solo attraverso una politica di rigore e allo stesso tempo, di cambiamento, che garantisca l'utilizzazione razionale di risorse scarse ed operi quelle trasformazioni strutturali che sono indispensabili per rilanciare l'attività economica e rafforzare le istituzioni democratiche.

La costruzione di un settore autogestito dell'economia

È essenziale il pieno affermarsi della cooperazione come sistema imprenditoriale moderno, efficiente, competitivo, capace di rispondere in modo dinamico alla crisi ed ai processi di ristrutturazione che ne conseguono.

È nel quadro di questo obbiettivo di sviluppo che la cooperazione può diventare l'asse portante per la costruzione nel nostro paese di un vasto sistema di forme autogestite; che si collochi accanto al settore pubblico ed a quello privato in una azione complessiva di risanamento, di sviluppo, di trasformazione del sistema economico italiano. Tale settore autogestito comprende esperienze cooperative e forme associative e mutualistiche di diversa natura, interessando simultaneamente lavoratori, utenti, imprenditori. È dunque un tema concreto dei prossimi anni la necessità di contribuire a costruire una moderna democrazia economica. D'altra parte la tendenza verso uno sviluppo, di quello che più volte abbiamo chiamato terzo settore, è già oggi realtà in atto nel nostro paese e nei maggiori paesi industrializzati.

Non è solo un'esigenza di cambiamento, di partecipazione, di autonomia, che spinge in tale direzione, che allarga progressivamente l'area interessata a tale processo. La crisi dei grandi apparati pubblici, da un lato, quella della grande impresa come modello generale di organizzazione della società, dall'altro, rendono sempre più necessario il ricorso a tale settore come modalità necessaria ed efficiente di soluzione di problemi importanti delle società avanzate, sia che si tratti dell'erogazione e fruizione non burocratica di servizi, sia che si tratti del risanamento e della modernizzazione di importanti comparti economici.

La scelta europea

Porre un simile traguardo al movimento cooperativo italiano significa avere la capacità di concepire e di affrontare insieme e in modo non contraddittorio, i problemi di consolidamento e di ristrutturazione dell'impresa cooperativa in una congiuntura difficile come l'attuale ed i problemi di uno sviluppo che faccia compiere a tutto il sistema cooperativo un vero e proprio salto di qualità. Uno sviluppo inteso quindi non solo come estensione quantitativa dell'impresa cooperativa, ma come aggiornamento della sua struttura, come maturazione di una *esperienza culturale ed imprenditoriale originale*, come allargamento dei suoi rapporti e della sua influenza sociale ed economica. Su questo terreno il movimento cooperativo italiano può oggi per il suo grado di sviluppo, per la sua estensione, per l'ampiezza del suo insediamento economico e sociale, confrontarsi con i risultati e l'esperienza dei punti alti della cooperazione europea.

La dimensione europea è quindi per la cooperazione italiana un preciso riferimento, sia rispetto all'obbiettivo del raggiungimento, anche nel nostro paese, di un'estensione della cooperazione peragonabile per quantità e qualità al livello raggiunto in altri paesi della CEE e dell'Europa settentrionale, sia per l'impatto che il processo di integrazione economica comporta per il sistema economico italiano e per la stessa impresa cooperativa.

Lo sviluppo nazionale del movimento

Su questa base e con questi orientamenti la Lega intende sviluppare rapporti economici, culturali, scambi di esperienze e di informazione con tutti i movimenti cooperativi europei.

Il movimento aderente alla Lega ha conosciuto una forte, diffusa crescita quantitativa in tutto il paese. Sono tratti distintivi di questa crescita l'aumento delle cooperative e dei soci, l'incremento del fatturato complessivo la penetrazione progressiva sui mercati internazionali. Anche nella congiuntura sempre più difficile che caratterizza l'economia italiana nel secondo semestre del 1981, questa tendenza espansiva, seppure affievolita, permane.

Si è registrato, soprattutto in alcuni settori, un rinnovamento assai ampio delle basi sociali, che ha portato nella cooperazione nuovi soci, giovani, ceti sociali e ruoli professionali assai diversificati, che si avvicinano all'esperienza cooperativa con esigenze ed interessi diversi rispetto alle generazioni della Resistenza ed ai cooperatori che hanno vissuto da protagonisti il periodo della ricostruzione.

Sono cambiati concezioni, valori, stili di comportamento nella cultura e nella società e ciò non può non riflettersi in pieno anche all'interno del movimento cooperativo. Si tratta di un rinnovamento che ormai caratterizza non più solo le basi sociali, ma anche la formazione dei gruppi dirigenti nei consigli di amministrazione nei vertici delle strutture, sta avvenendo un ricambio generale carico di notevoli implicazioni.

Sta emergendo ed assumendo responsabilità di direzione una generazione nuova che intende la cooperazione non più come fatto di militanza ideologica, ma come terreno di espressione di capacità imprenditoriali, proposta concreta per dare soluzione a problemi che i lavoratori, gli utenti, i piccoli imprenditori associati affrontano nella loro vita di ogni giorno.

Lo squilibrio centrale, sotto il profilo di un reale radicamento nazionale del movimento cooperativo aderente alla Lega, è rappresentato dal problema del Mezzogiorno.

Nel corso degli ultimi anni si è realizzato un processo di diffusione cooperativa che ha investito tutto il Mezzogiorno, che in alcuni casi ha prodotto vere e proprie imprese, efficienti e di dimensione non indifferente. Anche se esiste ancora uno scarto assai ampio fra esigenze e realtà, ciò permette di affrontare il problema della cooperazione nel Mezzogiorno partendo dalla realtà ben concreta e corposa dell'impegno di migliaia e migliaia di cooperatori meridionali,che occorre sempre più rendere protagonisti autonomi del loro sviluppo.

Un secondo dato che occorre sottolineare à l'inesistenza oggi nel Mezzogiorno di una accentuata dinamica sociale che si traduce — almeno in parte — in una spinta qualitativamente nuova verso la cooperazione.

Una politica meridionale della Lega che voglia essere rispondente a questa nuova realtà di base deve imperniarsi su quattro obiettivi essenziali:

— consolidare ed estendere la spinta e le domande che la società meridionale esprime verso la cooperazione;

— rafforzare, consolidare, far crescere in dimensione e qualità le imprese cooperative già presenti nell'area meridionale;

— facilitare ed accelerare l'evoluzione da iniziative di lotta puramente rivendicative ad imprese efficienti in grado di produrre ricchezza ed operare con autonomia sul mercato;

— armonizzare e rendere compatibili le esigenze di sviluppo e di mercato delle imprese e delle strutture forti del movimento, che si muovono in una logica di mercato nazionale con le esigenze specifiche dello sviluppo cooperativo meridionale.

Orientare e programmare lo sviluppo

Questo compito richiede uno sforzo interno rilevante, un confronto con le tematiche dell'intervento pubblico ordinario e straordinario nel Mezzogiorno, e l'apertura di una vertenza perché il problema cooperativo trovi al suo interno dignità e collocazione, cogliendo l'occasione del dibattito in corso sulla revisione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Nel quadro generale di un rinnovato impegno della Lega per lo sviluppo cooperativo nel Mezzogiorno particolare risalto assume il problema della presenza cooperativa nelle aree colpite dal terremoto del 23 novembre 1980, sia sotto il profilo del contributo che il movimento cooperativo nel suo complesso può apportare all'opera di ricostruzione, sia sotto il profilo di una ampia e vigorosa crescita di esperienze cooperative in loco, combattendo fino in fondo e superando i limiti e le chiuse che su questo terreno si sono manifestati.

In questo quadro complesso, caratterizzato insieme da capacità di espansione e di trasformazione, dalla fedeltà a valori tradizionali, ma anche dalla capacità di reinterpretarli in forme nuove, si è affermato il carattere sempre più articolato dell'esperienza cooperativa.

Il movimento aderente alla Lega non è più espressione di strati sociali limitati ed emarginati, ma accoglie, organizza e garantisce al suo interno una pluralità di strati sociali, di ruoli professionali, di esperienze politiche e culturali. Sempre più la coo perazione si caratterizza e ad essa ci si rivolge non per adesione ideologica, ma per gli spazi concreti di espressione e di iniziativa che essa offre, *per la sua capacità, effettiva e verificabile, di risolvere attraverso lo sforzo collettivo problemi che a livello individuale non sono controllabili e gestibili*. Sempre di più il nostro movimento si caratterizza e ad esso ci si rivolge, per la capacità di organizzare consumatori, utenti di servizi, lavoratori dipendenti, piccoli e medi imprenditori dell'industria, del commercio, delle campagne.

Altro tratto distintivo dell'esperienza cooperativa italiana rispetto alla media dell'esperienza europea è la presenza consolidata di una forte struttura sindacale orizzontale, distinta dal momento di organizzazione economico imprenditoriale. Tale presenza costituisce anzi uno dei punti di forza dell'esperienza italiana nel suo proposito di costruire negli anni '80 una dimensione europea della cooperazione.

L'obiettivo da perseguire attraverso la struttura sindacale è quello di trasferire le caratteristiche dell'autogestione che distinguono l'esperienza cooperativa dal livello delle singole imprese al livello complessivo del movimento. Una struttura sindacale, dunque, in grado di rappresentare il movimento al di là delle sue articolazioni settoriali e territoriali, in grado di esprimere complessivamente gli interessi generali della cooperazione, di indicare, attraverso il metodo dello sviluppo programmato, traguardi generali di sviluppo e di correggere, rispetto a questi, lo sviluppo spontaneo delle imprese e delle strutture economiche, di orientare in direzione degli obiettivi che il movimento si è dato l'uso delle risorse delle quali il movimento dispone. In questo senso, va inteso il passaggio della struttura sindacale da organo di tutela e rappresentanza ad organo di indirizzo e di direzione.

L'impresa cooperativa

Il movimento cooperativo si caratterizza ed insieme si distingue da altri soggetti della vita economica e sociale per la sua specifica funzione di *muovere da esigenze, bisogni, aspirazioni, che nel sociale si determinano, dando ad essi corpo ed espressione attraverso la gestione diretta, in forma appunto cooperativa, di attività economiche nel mercato.* Di qui, la funzione ed il ruolo della cooperativa come impresa le cui caratteristiche e le cui dimensioni si determinano sì in funzione di una domanda sociale e dei processi di partecipazione dei lavoratori o degli utenti, ma acquistano concretezza e vitalità in relazione alla capacità di organizzare in modo efficiente le risorse, in relazione alla presenza e capacità di iniziativa sul mercato, ai processi tecnologici, in definitiva, alla capacità di produrre ricchezza.

Una impresa cooperativa che assieme ad un'area più vasta di fenomeni associativi contribuisce a delineare un terzo settore dell'economia a fianco di quello pubblico. Delineando questa prospettiva, non si pensa ovviamente all'individuazione di un modello generale di società autogestita, ma allo sviluppo, in un mercato aperto, di un settore imprenditoriale che si fa carico di obiettivi economici e di valori sociali e culturali specifici, capace di misurarsi con le altre forme imprenditoriali sul terreno dell'efficienza e della competitività.

L'autogestione cooperativa può così definirsi solo se si realizza nell'ambito di un sistema nazionale di imprese e sulla base di obiettivi di sviluppo che fanno parte integrante della programmazione economica. Autogestione cooperativa, infatti, non significasolo partecipazione democratica nell'ambito della cooperativa, ma possibilità per il socio di contribuire a formare la decisione di una piccola o media impresa che, singolarmente presa, non ha alcuna possibilità di influire sull'andamento economico esterno e sul mercato, mentre partecipando nell'ambito di un sistema di imprese ha reali possibilità di influire sulle variabili esterne del mercato. In sostanza è illusorio pensare che il socio gestisca l'impresa se non è in grado di influire in qualche misura sul mercato.

L'autogestione è la concretizzazione di rapporti in base ai quali ogni impresa concorre alle decisioni che riguardano tutto il sistema di cui è parte (individuazione di obiettivi, definizione di procedure di comportamento, organizzazione dei servizi, definizione di politiche settoriali) in base a procedure democratiche e decise in precedenza.

L'esperienza consortile ha rappresentato indubbiamente una delle strade maestre attraverso la quale nel corso degli ultimi anni si è perseguita la crescita, il consolidamento, l'espansione del nostro movimento. Ma occorre ribadire, per non compromettere un'esperienza complessivamente valida, che la caratteristica essenziale dei consorzi non può che essere quella di organismo di servizio e di supporto per le imprese cooperative che in esso liberamente si associano, gestito democraticamente da esse attraverso propri rappresentanti nel consiglio di amministrazione, nell'ambito delle linee e dei programmi che il movimento nel suo insieme si dà attraverso la struttura sindacale. Ciò comporta una chiara distinzione di funzioni, di ruoli, di responsabilità fra struttura consortile e struttura sindacale: la programmazione, ad esempio, o la promozione sono funzioni proprie istituzionalmente della struttura sindacale e da essa non delegabili.

Cooperazione e crisi economica

Le nuove dimensioni tecnologiche e del mercato hanno costituito un'importante spinta alla ristrutturazione delle imprese. Anche nella cooperazione si è accelerato un processo di specializzazione delle aziende e di evoluzione dalla concezione dell'impresa «organica» intesa come tendenza a realizzare al proprio interno tutti i processi economici, verso un sistema di imprese integrate. Questo processo trova un preciso carattere distintivo nella conferma produttiva di base quale cardine e soggetto primario del sistema nell'esclusione di fenomeni patologici di decentramento, quali l'economia sommersa e la concentrazione di potere decisionale, finanziario e di mercato, in organismi dominanti le strutture produttive.

In questo far parte di un movimento di imprese, nella politica di reinvestimento dell'accumulazione cooperativa e di ristrutturazione delle aziende, nella maggiore aderenza sociale e dei lavoratori, possono ravvisarsi i principali motivi della relativa maggiore tenuta della cooperazione rispetto alla crisi, anche se non si possono mitizzare eccessivamente le capacità di tenuta in presenza di una perdurante pesantezza della situazione economica generale.

Già oggi fenomeni e situazioni di crisi si avvertono pesantemente nel settore agricolo e soprattutto nel comparto agro-industriale e in alcuni comparti della cooperazione industriale mentre la restrizione del credito e l'alto livello dei tassi di interesse rendono precario l'equilibrio finanziario delle imprese. Ciò mette in luce impietosamente i punti di debolezza e la necessità di procedere, con coraggio, ad innovazioni ed adeguamenti.

La scelta della programmazione

La scelta per uno sviluppo programmato del movimento ha costituito per la Lega un salto qualitativo ed un passo ambizioso. L'esperienza del piano triennale è risultata però, in parte, deludente per diverse cause tra le quali vanno riscontrate, sul piano interno, la carenza di strumenti adeguati per la rilevazione e la verifica dell'attuazione, nonché per supportare le opzioni del piano; su quello esterno, la modifica sostanziale delle condizioni generali di riferimento. Alla luce delle considerazioni fin qui svolte la strategia di sviluppo del movimento cooperativo aderente alla Lega dovrà svolgersi in funzione di tre direttrici fondamentali che rappresentano il terreno sul quale realizzare gli obiettivi generali di sviluppo.

Nell'agricoltura, nell'edilizia, nella distribuzione, nei servizi, nella mutualità ed in molti altri campi di attività, la presenza del movimento cooperativo aderente alla Lega rappresenta una realtà che per consistenza, qualità delle realizzazioni conseguite, capacità di iniziativa, ha saputo imporsi all'attenzione del paese, non solo in termini di risultati economici, ma soprattutto perché, in tutti questi casi, il ricorso al movimento cooperativo si è rivelato come un modo efficiente e razionale di affrontare nodi importanti dello sviluppo della società italiana.

Lo sviluppo della cooperazione non può tuttavia avvenire semplicemente come maggiore estensione della presenza nei settori tradizionali di attività, ma deve anche confrontarsi con le spinte e le sollecitazioni che ad essa vengono per una presenza in settori nuovi. Si pongono qui i problemi assai complessi, della presenza nel settore industriale, inteso come costituzione progressiva di un discorso sistematico in grado di rappresentare una prospettiva valida, anche se necessariamente limitata, per le esigenze di riconversione e ristrutturazione dell'apparato produttivo italiano.

Si inseriscono in questa prospettiva gli sforzi che il movimento va compiendo per dare un contributo originale sul terreno delle tematiche energetiche e della ricerca tecnologica.

Si pone qui il problema dello sviluppo della cooperazione nel terziario avanzato, terreno sul quale registriamo esperienze significative ma limitate (v. ad esempio il settore dell'informatica, della consulenza aziendale ed in generale della fornitura di servizi alle imprese). Esperienze che possono essere generalizzate, dato che è prospettiva comune di tutti i paesi indistrializzati una fortissima espansione di questo settore.

E' possibile rilanciare in termini nuovi e più ampi la cooperazione di utenza che è stata il supporto fondamentale dello sviluppo cooperativo nei paesi europei, ciò sia nel campo tradizionale del consumo e dell'abitazione, nel campo soprattutto della cultura e dei servizi sociali.

Si iscrive in questa linea la costituzione della federazione nazionale dei consumatori, promossa congiuntamente dal movimento cooperativo e dal movimento sindacale. Si colloca anche qui un campo di riflessione di iniziativa per tutta l'area della cooperazione tra utenti di servizi.

Infine la cooperazione può essere un fattore importante per una politica tesa ad assicurare la vivibilità del territorio e delle città, soprattutto delle grandi aree metropolitane, estendendo e sviluppando la tradizionale presenza della organizzazione della domanda abitativa, portandola al di là del campo tradizionale della costruzione di nuove abitazioni fino ad affrontare i problemi del recupero dei centri storici, del tempo libero, della cultura, creando un tessuto connettivo di forme associative per l'organizzazione di servizi, sia nel campo dell'assistenza, sia nel campo dei servizi sociali in senso proprio.

Cooperative e mercato del lavoro

Una prospettiva di sviluppo della cooperazione può rappresentare ancor oggi un fattore importante di intervento sul mercato del lavoro nelle zone sviluppate del paese, dando risposte a domande che provengono soprattutto dalle giovani generazioni, ed alla domanda di un diverso rapporto fra aspirazioni individuali, preparazione professionale e sbocchi occupazionali.

La cooperazione può giocare un ruolo non secondario per contrastare scelte assistenzialistiche e per incidere su alcuni squilibri di fondo del mercato del lavoro. Uno fra questi è dato da una presenza produttiva delle donne, non solo ridotta e insufficiente rispetto alla reale offerta di lavoro femminile, ma prevalentemente incanalata in aree tradizionali, marginali o sommerse.

La creazione di spazi in settori e professioni nuove, la qualificazione della presenza femminile in settori tradizionali, lo sviluppo di forme economicamente valide per fare emergere aree di lavoro nero, rappresentanoalcuni degli obbiettivi su cui impegnarsi.

Per quanto riguarda le donne, si registrano ancora chiusure e ritardi nella valorizzazione, sia sul piano professionale che sul piano della partecipazione, della pur rilevante presenza femminile.

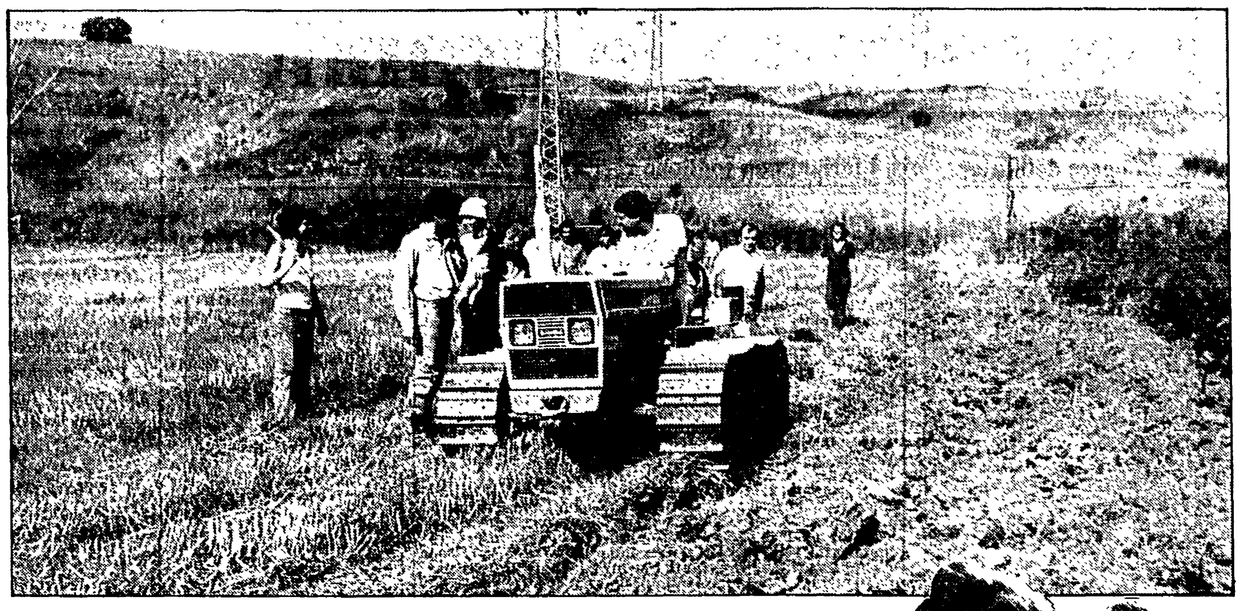
La crescita di spazi più ampi per l'iniziativa ed il ruolo delle donne è inoltre legata direttamente allo sviluppo di nuovi settori di attività che risultano ancora marginali rispetto al complesso del movimento. Di qui la esigenza di una iniziativa costante che allarghi l'area di interesse per la cooperazione e che sappia saldarsi con iniziative autonome che nella società si manifestano e trovare specifici spunti di convergenza con l'iniziativa più generale del movimento delle donne.

I rapporti con le altre centrali

L'iniziativa della Lega per lo sviluppo di un vasto settore autogestito dell'economia si deve confrontare in primo luogo con i processi in atto nella cooperazione in generale.

In primo luogo, si pone a questo proposito il problema del rapporto con le altre centrali cooperative e con il movimento ad esse aderente.

La proposta che avanziamo a questo congresso è di recuperare un terre-



Per una grande intesa fra le forze del lavoro

no unitario di lavoro, di confronto, di convergenza nella prospettiva di un nuovo sviluppo della cooperazione italiana, fulcro e momento di promozione e di apertura di una più vasta area di associazionismo economico. Una prospettiva alla quale ognuno possa concorrere nell'autonomia dei ruoli e nel rispetto e nella valorizzazione delle matrici culturali e ideali che sostanziano l'articolazione organizzativa del movimento italiano e che anzi, proprio dal convergere di apporti diversi, può essere arricchita e rafforzata.

Su questa prospettiva intendiamo aprire un dibattito con le altre centrali, sollecitando non adesioni formali, ma un contributo di idee, di proposte, di critica che, rispettando pienamente ed anzi valorizzando l'autonomia di ognuno, permetta a tutti di concorrere alla costruzione di un nuovo traguardo di sviluppo per tutto il movimento cooperativo.

Nello stesso spirito, proponiamo alle altre centrali la costituzione di un momento permanente di consultazione, che possa agevolare lo scambio di opinioni, il confronto di esperienze, la formazione di indirizzi comuni.

La cooperazione non organizzata dalle centrali

Esiste un'area assai vasta di cooperative che per vari motivi non aderiscono alle organizzazioni cooperative esistenti; un'area nella quale sono presenti e diffuse forme di esperienze che della cooperazione hanno solo la denominazione giuridica, causa la arretratezza della legislazione in materia. In questa area sono presenti fenomeni di cooperazione spuria che in realtà maschera il perseguimento di interessi speculativi, ma vi sono anche iniziative autenticamente motivate, espressione di gruppi sociali piccoli o grandi che riscoprono autonomamente la funzione dell'esperienza cooperativa.

Nei confronti di questa area occorre un atteggiamento ed una iniziativa che salvaguardando la ferma difesa dei principi cooperativi si ponga però concretamente il problema di un rapporto con le esperienze autentiche e vitali che in essa pure esistono, superando chiusure che nel passato sono state presenti anche nella nostra organizzazione.

E sulla base di una crescita di questa aderenza e di una sostanziale democrazia nelle strutture sindacali, come nelle cooperative, che va perseguito, ferma restando l'adesione volontaria e non coattiva delle cooperative alle centrali, un recupero all'organizzazione delle cooperative non aderenti ad alcuna di esse, oggi circa due terzi del totale, realizzando nei fatti, anche a livello del sistema cooperativo, il principio della porta aperta e ponendo a disposizione di tutte queste realtà, senza preclusioni o condizioni, il patrimonio organizzativo, l'esperienza, la capacità di concreto sostegno che il movimento cooperativo organizzato in un secolo di storia ha saputo costruire.

Parallelamente alla cooperazione, e talvolta con questa intrecciato, si è sviluppato un insieme di nuove forme di associazionismo economico, delle quali mancano rilevazioni ufficiali, che assumono connotati e funzioni diverse nei settori diversi.

In settori come quello agricolo, della pesca, della distribuzione commerciale, questo sviluppo costituisce condizione per una politica basata sulla efficienza e la qualificazione. In settori come quello del turismo, dei servizi, della produzione culturale, rappresenta un importante fattore di qualificazione.

Da questa valutazione la Lega trae una conferma del proprio indirizzo in favore della determinazione di accordi con le organizzazioni professionali e sindacali rappresentanti la minore impresa, anche concernenti l'individuazione di programmi e la creazione di servizi per la promozione dell'associazionismo economico; nonché per la ricerca di rapporti opportuni di collaborazione e di integrazione tra imprese cooperative ed altre forme associative.

I segni di un cambiamento. Il sindacato

L'interesse e l'impegno per i problemi dell'autogestione e per lo sviluppo in tale ambito di un vasto settore cooperativo, manifestati dal movimento sindacale unitario nel corso degli ultimi anni e resi più espliciti e sistematici nei dibattiti congressuali delle tre confederazioni, costituiscono un fatto di grande rilievo, soprattutto perché essi non vengono visti come fatti episodici o come «politica di buone relazioni» fra componenti importanti del movimento dei lavoratori, ma inseriti in strategie di riforma dell'assetto economico e sociale, per fare avanzare processi di democrazia economica e nuovi modelli di relazioni industriali.

Questi nuovi orientamenti hanno portato ad una prassi di incontro e di discussione comune, ad accordi su singoli problemi o a livello di settori e di categorie, ad iniziative comuni come la costruzione della federazione nazionale dei consumatori o l'intervento nelle zone terremotate. Si tratta di passi in avanti significativi che confermano la positività dell'iniziativa assunta dalla Lega nel corso degli ultimi anni per una politica di confronto, di apertura, di discussione nei confronti di tutto il movimento sindacale, sia nella sua espressione unitaria, sia nelle singole confederazioni, al di là, di collateralismi vecchi e nuovi, di ipotesi di schieramento fondate su richiami ideologici.

I due cardini strategici del rapporto cooperazione-sindacato in questa ottica non possono che essere:

— il riconoscimento della sostanziale convergenza, pur nell'autonomia e nella specificità dei ruoli che occorre valorizzare e non confondere, degli obiettivi strategici che il movimento sindacale e il movimento cooperativo perseguono: obiettivi di promozione di tutto il mondo del lavoro, di sviluppo, di risanamento e trasformazione della società italiana;

— la necessità dello sviluppo di un grande settore autogestito dell'economia come terreno non solo di crescita della cooperazione, ma anche come terreno di affermazione di nuovi valori di sperimentazione di nuovi rapporti all'interno delle imprese, in raccordo con l'obiettivo del movimento cooperativo di estendere i processi di partecipazione ed i contenuti sostanziali dell'autogestione e con la rivendicazione sindacale di estensione del controllo sociale e di avanzamento dei processi di democrazia economica.

In questa prospettiva acquista rilevanza la proposta che noi avanziamo a tutto il movimento cooperativo e sindacale di un'intesa tra le forze di lavoro, una grande alleanza riformatrice che colleghi, nel reciproco rispetto della propria autonomia e del proprio ruolo, il movimento sindacale ed il movimento cooperativo per sospingere innanzi processi di avanzamento e di trasformazione democratica della società.

Il fondo di solidarietà

La proposta di una partecipazione dei lavoratori alla costituzione di un fondo per la promozione di un settore autogestito dell'economia, con particolare riferimento al Mezzogiorno può acquistare, se inquadrata in questa prospettiva, grande valenza: non operazione di rastrellamento del risparmio per finalità estranee ai lavoratori, ma impegno a partecipare, decidere, costruire. In questo caso, anzi, il movimento cooperativo esistente non potrebbe che collaborare e concorrere esso stesso allo sforzo per la nascita e lo sviluppo del movimento cooperativo futuro, non solo in termini organizzativi ma anche in termini economici, e lo stesso fondo potrebbe essere sostenuto non solo dal contributo dei lavoratori dipendenti, ma anche da quello dei soci e delle loro cooperative. Inteso in questo senso, il fondo rappresenterebbe lo sforzo comune dei lavoratori singoli e associati per la promozione di nuovo associazionismo, l'unificazione del mondo del lavoro e delle sue forme storiche di organizzazione su un obiettivo concreto.

L'impegno della Lega per promuovere la creazione di un settore autogestito dell'economia e per favorire la crescita della democrazia economica qualifica anche i rapporti del movimento cooperativo con l'imprenditorialità pubblica e privata.

La cooperazione si caratterizza come un «sistema aperto» e non autarchico, interessato a coinvolgere un arco di forze produttive il più ampio possibile nei processi di sviluppo delle forme associative.

Questa opzione consente di individuare innanzitutto come interlocutori privilegiati i lavoratori autonomi e le piccole imprese, al cui interno sono già largamente presenti fenomeni associativi, anche nella forma propria della cooperativa.

Diverso è l'atteggiamento che la cooperazione deve avere nei confronti della maggiore impresa privata, che non solo non appare generalmente interessata ad ipotesi di tipo associativo ma che non ha, di per sé, una caratterizzazione non equivoca sul terreno dell'utilità sociale. Sarebbe tuttavia sbagliato attribuire «a priori» connotati e definizioni alle diverse fasce dell'imprenditorialità privata al di fuori di una verifica, da farsi sulle cose e sulle scelte, delle volontà e delle funzioni che nelle singole e specifiche occasioni si esplicano. La Lega non intende operare chiusure pregiudiziali nei confronti di nessun tipo di impresa né delle organizzazioni rappresentative delle stesse.

In termini diversi si pone il problema dei rapporti tra cooperazione e imprese pubbliche (statali e municipali). Tali imprese perseguono istituzionalmente finalità e obiettivi di interesse generale, anche se la realtà effettuale non sempre corrisponde a ciò che «dovrebbe essere». La Lega non può che ribadire il proprio orientamento a sviluppare quanto più è possibile i rapporti con l'impresa pubblica e ad estendere l'intervento diretto della cooperazione anche sul terreno di alcuni servizi pubblici in concessione che potrebbero essere scorporati dall'attività di imprese pubbliche. Il movimento cooperativo è disponibile a misurarsi con i processi di ristrutturazione del sistema delle partecipazioni statali ed a individuare, al loro interno, spazi ed occasioni di intervento.

Per una programmazione democratica dell'economia

La strategia di sviluppo della cooperazione non può essere un affare interno della stessa, ma deve porsi in un rapporto non episodico con il complesso degli strumenti politici di intervento nell'economia. Vi sono esclusioni e discriminazioni che si oppongono alla partecipazione piena del movimento cooperativo nel senso detto, ma anche nel movimento cooperativo, vanno superati atteggiamenti di sottovalutazione, tendenze illusorie a contare solo sulle proprie forze ed incertezze e chiusure in proposito. Si tratta invece di porre in essere un allargamento della partecipazione attiva del movimento cooperativo presso i principali riferimenti politico-istituzionali. Sia nelle sedi internazionali, e particolarmente della CEE dove la cooperazione risulta essenzialmente ancora «estranea» sia nelle sedi nazionali della programmazione pubblica centrale e decentrata; sia presso organismi ed istituti come la Cassa per il Mezzogiorno e gli strumenti di promozione finanziaria di questa. *In questa prospettiva, la Lega conferma la sua opzione per la programmazione economica intesa come processo che si verifica con la società e chiama a divenire agenti della programmazione non solo gli apparati pubblici, ma anche le realtà sociali autonomamente organizzate. La cooperazione è soggetto attivo della programmazione e strumento essenziale di attuazione delle riforme. Il ruolo e lo sviluppo che assume la cooperazione è rilevante sia rispetto alla possibilità sia rispetto alla qualità dell'orientamento programmatico in Italia.*

La Lega conferma la propria scelta per uno sviluppo del movimento cooperativo su base programmatica nel rapporto con la programmazione economica nazionale regionale e zonale.

Lo sviluppo su scala europea della cooperazione, la nascita ed il consolidamento di un vasto settore autogestito dell'economia non possono svolgersi sulla base del solo sforzo, pur necessario e doveroso, del movimento cooperativo esistente. Richiedono un disegno strategico dello stato, che individui in questa area il necessario soggetto di un'azione di risanamento di importanti settori dell'economia e della società italiana. Fino ad oggi ciò non è avvnuto: non sono mancati incentivi o provvidenze, ma sempre in misura episodica e frammentaria e non comparabili, per dimensioni o qualità con l'impegno nei confronti delle PP.SS. o dello stesso settore privato.

La stessa legislazione cooperativistica in Italia, non ha mai costituito un quadro entro cui l'affermarsi ed il diffondersi della cooperazione potesse trovare una naturale collocazione, ma si è rivelata sempre inadeguata alla reale consistenza del fenomeno.

Le trasformazioni dell'impresa coop

La riforma della legislazione cooperativa rappresenta il primo naturale, indispensabile intervento pubblico dello stato nella promozione cooperativa, ma anche altri sono gli interventi pibblici che il movimento cooperativo sollecita. In primo luogo, una esplicita assunzione da parte dello stato della promozione cooperativa come finalità di interesse collettivo, impegnando risorse consistenti per predisporre, attraverso le centrali cooperative, interventi riguardanti lo sviluppo produttivo, la commercializzazione, l'assistenza tecnico-aziendale, il credito, la formazione quadri, nella delicata fase che precede la creazione di una nuova impresa e nei primi anni di avvio dell'attività. Se l'impresa ha una funzione sociale, oltre che economica, a maggior ragione è motivato il sostegno pubblico alla creazone di nuove imprese cooperative, secondo programmi di sviluppo elaborati ed attuati con la fattiva e determinante partecipazione delle centrali cooperative.

Il riconoscimento anche alle regioni a statuto ordinario di competenza in materia di cooperazione con particolare riferimento alla promozione cooperativa, nell'ambito dei piani regionali di sviluppo ed alla strumentazione coseguentemente ritenuta indispensabile.

Cooperazione e enti locali

Le regioni e gli enti locali sono stati interlocutori più attenti nei confronti del movimento cooperativo. Tutte le regioni, anche se in diversa maniera, hanno inserito nei propri statuti norme per la promozione dell'associazionismo economico e hanno considerato la cooperazione quale importante elemento per l'attuazione di una politica programmatica. Negli stati regionali sono presenti enunciazioni di ampio respiro politico che tendono a promuovere e favorire l'associazionismo e la partecipazione e considerano la cooperazione come indispensabile strumento di una politica programmatica locale elaborata con il concorso di tutte le forze economiche, ma le leggi e le norme successivamente emanate ne hanno in molti casi limitato la portata. In definitiva, non è mancata nelle regioni una volontà di intervento, ma le carenze maggiori si sono incontrate sul terreno della programmazione. È mancato, nel complesso, un sostegno qualificato alle aziende che, in raccordo con i programmi territoriali e settoriali, consentisse migliori condizioni di sviluppo, maggiori capacità di investimento e favorisse l'imprenditorialità e la stabilità della occupazione.

Positivo è stato in molti casi il rapporto tra cooperazione e alcuni grandi comuni del settore dei servizi e in particolare dei servizi sociali e collettivi. Esistono consolidate esperienze tra comuni e cooperazione di abitazione per la gestione programmata dei suoli e la programmazione di interventi di edilizia convenzionata, agevolata e non, che vanno estese anche a quei comuni — situati in contesti socio-economici che favoriscono le tensioni attorno al problema della casa — con i quali tali esperienze debbono ancora essere avviate e dove le regioni svolgono funzioni peculiari di coordinamento e promozione. Importante è stato poi il ruolo che molti comuni, soprattutto meridionali, hanno svolto, nonostante oggettive difficoltà, per dare uno sbocco occupazionale alle cooperative di giovani sorte con la legge 285.

Resta comunque l'esigenza di una riforma legislativa che regoli in modo più chiaro ed adeguato il funzionamento e le competenze delle province e dei comuni e proceda ad un riordino della finanza locale. Riforma che, certamente, potrebbe consentire rapporti più proficui ed agevoli.

La promozione dell'impresa cooperativa a livello delle sue potenzialità è un compito che non può essere assolto dalle sole centrali cooperative riconosciute. I compiti sono talmente impegnativi, la domanda cooperativa tanto pressante, che occorre articolare la promozione su tre canali fondamentali:

1) la partecipazione dei lavoratori alla promozione del settore autogestito dell'economia;

2) l'intervento pubblico;

3) lo sviluppo programmato del movimento cooperativo.

La Lega rifugge la concezione di un settore assistito dell'economia e ribadisce la scelta di operare nel mercato, senza esclusivismo o protezioni, con criteri di competitività ed efficienza ed in rapporto ad un pluralismo di soggetti economici. Questa scelta non significa rinuncia a rivendicare un ruolo dello stato (anche in funzione di dettato costituzionale) nella promozione cooperativa. I problemi della capitalizzazione, del credito, della formazione dei quadri, della promozione di mercato, dei servizi funzionali dell'impresa, ecc. costituiscono aspetti fondamentali per la crescita e l'avviamento delle imprese cooperative e perciò fattori decisivi di promozione, per i quali si ritiene che vada sostenuta l'adozione di strumenti ed interventi pubblicamente disposti ed appare anche possibile l'adozione di strumenti comuni tra enti pubblici e cooperazione.

L'adeguamento dell'organizzazione

I problemi connessi al funzionamento ed alla vita democratica delle nostre strutture sono andati acquistando progressivamente un posto sempre maggiore nel dibattito interno.

La cultura professionale prevalente nella struttura sindacale dove più forte è la presenza politica delle componenti ideali che esistono nel movimento, è una cultura «mediatrice» più che direzionale. Questi elementi evidenziano nel comportamento delle strutture del movimento limiti di cultura innovativa, organizzativa. È evidente che tali limiti, importanti, ma non determinanti in una particolare fase di sviluppo dell'organizzazione del movimento, divengono decisivi nel momento in cui si intende favorire il passaggio degli organismi centrali da una funzione di coordinamento-integrazione ad una funzione di indirizzo e governo più significativa.

La lega è oggi, e si ritiene necessari ed opportuno che lo resti anche nel futuro, organizzazione di primo grado: l'organizzazione cioè unitaria alla quale aderiscono le cooperative di ogni settore e di ogni regione.

Il processo di progressiva articolazione della Lega, non intacca e non dovrà intaccare il principio della Lega come organizzazione nazionale unitaria di cooperative, ma va visto positivamente, come momento di articolazione, di decentramento, di esplicazione sempre maggiore, della vita democratica interna.

È avvertita nel movimento una crisi di identità degli organismi collegiali, del loro modo di lavorare, dei livelli di partecipazione. Il rapporto tra momenti esecutivi ed organismi di direzione collegiale si è andato alterando a tutto svantaggio di questi ultimi. Il problema è in primo luogo politico: rimanda indubbiamente valutazioni sulla scarsa chiarezza dei ruoli, che impedisce spesso una chiara attribuzione di responsabilità, ma anche, nei limiti del ruolo attribuito, di potere decisionale, al rapporto non sempre chiaro fra momento politico e momento economico, ad una certa caduta di «prestigio» complessiva della struttura sindacale.

Superare questa situazione comporta in primo luogo dare una risposta politica ai problemi che la originano, in secondo luogo essere capaci di affrontare complessivamente i problemi di rinnovamento e di riqualificazione della struttura sindacale nel suo complesso, infine porre in essere anche nei confronti degli organismi di direzione una politica organizzativa capace di concorrere — per lo spazio che effettivamente le compete — al pieno recupero della loro funzione.

In un movimento come il nostro, sia a livello delle imprese cooperative, sia a livello delle strutture sindacali e consortili, il problema del reclutamento, della formazione dei soci, dei tecnici, dei gruppi dirigenti rappresenta un tema centrale di impegno. In quanto associazione volontaria liberamente scelta, la cooperazione presuppone un alto grado di maturità ed una «cultura» specifica a livello di basi sociali, inoltre la specifica della impresa cooperativa, rispetto ad altre forme e tipi di impresa, non può essere affermata solo a livello giuridico-istituzionale, ma richiede una cultura dell'impresa e della gestione in grado di realizzare anche nei fatti una prassi di autogestione.

È in questa ottica che occorre anche affrontare i problemi connessi al peso crescente che nel movimento vanno assumendo i quadri, i dirigenti, la cosiddetta tecnostruttura; in connessione con i processi di specializzazione che vanno realizzandosi nelle strutture aziendali, con il crescente ruolo che i problemi finanziari, gestionali, di mercato vanno assumendo nell'impresa cooperativa. Problemi analoghi, si pongono anche per la struttura sindacale, sempre meno chiamata ad un ruolo politico generico e sempre più responsabilizzata su una attività di indirizzo e di programmazione economica che richiede non solo un diverso schema funzionale, ma, soprattutto, più elevate capacità professionali e più elevati livelli di qualificazione.

In questo contesto si pone con urgenza il problema dei tecnici, dei quadri, dei dirigenti. L'eccessiva spinta egualitaristica, sostenuta da motivazioni ideologiche, ha prodotto distorsioni nella struttura professionale e retributiva che rischiano di compromettere le possibilità stesse di sviluppo dell'impresa cooperativa.

Trasformazione dell'impresa e partecipazione dei soci

Nella valorizzazione della centralità dell'impresa cooperativa come impresa moderna, efficiente, competitiva sul mercato, che contraddistingue l'azione della Lega, c'è anche una valutazione dei processi di autogoverno all'interno della cooperativa che non si limiti al rapporto personale o al momento assembleare, ma si renda capace di darsi regole, strutture, momenti di delega, arricchendosi e non impoverendosi. Riteniamo cioè sbagliata l'opinione che il processo di costruzione di un'impresa moderna nel settore cooperativo nella misura in cui, inevitabilmente, al crescere delle dimensioni e della complessità delle funzioni, allontani la struttura dall'intervento immediato del singolo socio, sia un processo che vada contro l'autogestione. Si tratta, invece, di un processo che richiede poteri e contropoteri reali, deleghe, meccanismi di controllo da parte dei soci diversi da quelli del passato e non più esauribili nel momento della formulazione dei bilanci.

In termini analoghi va affrontato il problema della democrazia nelle strutture sindacali, che proprio nel rapporto con le cooperative e i soci, nella capacità di esprimere interessi ed aspirazioni e non in momenti di derivazione esterna trovano la loro piena legittimazione l'individuazione chiara di funzioni e di ruoli.

In questa ottica occorre porre la questione della pienezza dellavita democratica nelle strutture del movimento ed in particolare nelle strutture sindacali come una questione centrale della politica della Lega, verificando attentamente problemi spesso ritenuti a torto formali ed organizzativi e non sostanziali, come il funzionamento degli organismi collegiali ed il pieno rispetto di regole e procedure atte a consentire l'espressione di tutte le opinioni, di tutte le energie, di tutti gli apporti presenti nel movimento, al di fuori dei rituali unanimistici. In questo quadro va affrontato il problema di un ricorso progressivamente sempre più ampio ad istituti che facilitano il dibattito democratico e la consultazione dei soci, con le garanzie necessarie perché tutte le opinioni abbiano piena tutela e possibilità di espressione.

Le relazioni internazionali: l'impegno per la pace

Nel corso di questi ultimi anni, i rapporti internazionali della Lega hanno conosciuto una notevole crescita, sia politica che economica.

Il ruolo che la Lega deve sempre più ampiamente esercitare nel paese, la sua funzione imprenditoriale dinamica e concorrenziale sul mercato interno ed estero, le sue tradizioni, portano a definire la collocazione internazionale della Lega nell'ambito del sistema di alleanze politiche ed economiche del nostro paese, premendo sulle forze politiche e il governo italiano per esercitare in sintonia con le forze culturali e ideali progressiste europee, un ruolo attivo a sostegno della pace, della distensione, del disarmo e della cooperazione economica con tutti i paesi.

Partendo da questi principi e da queste scelte gli obiettivi essenziali da perseguire nel campo delle relazioni internazionali sono i seguenti:

1) agire nelle forme e nelle sedi possibili per la difesa dei valori internazionali della Lega e del movimento cooperativo internazionale: difesa della pace, dell'indipendenza di ogni singolo, disarmo, lotta contro le discriminazioni razziali, religiose, ideologiche e sessuali, solidarietà verso i paesi più poveri, sviluppo delle relazioni economiche internazionali nel mutuo interesse e su una base di pari dignità, rispetto delle risoluzioni dell'ONU e degli organismi internazionali, costruzione di un nuovo ordine economico internazionale;

2) sviluppare il nostro movimento con la proiezione della sua attività al di là dei confini nazionali acquisendo la necessaria dimensione economica internazionale, negli scambi di beni o di servizi sulla base delle molteplici e significative iniziative prese da numerose imprese del nostro movimento e della politica in tal senso attuata da qualche anno da parte della Lega;

3) sviluppare la cooperazione internazionale per contribuire allo sviluppo dei movimento cooperativi stranieri e, più in generale, nei limiti delle nostre possibilità, dell'economia degli altri paesi.

Le difficoltà politiche, economiche e sociali in cui si dibatte la CEE sono gravi e tendono ad aggravarsi.

Le istituzioni comunitarie attraversano una crisi per i contrasti tra gli stati membri. La tensione fra i blocchi dell'Est e dell'Ovest, aumenta nonostante i rischi che incombono sul nostro continente. Sul terreno economico, dopo l'apertura della crisi petrolifera, l'accresciuta concorrenza americana e giapponese e il calo del commercio mondiale, si acuiscono nella CEE l'inflazione, la disoccupazione, la stagnazione e le crisi valutarie specialmente nei confronti del dollaro.

I cooperatori, che sono a favore dell'Europa, si pongono però la domanda: quale Europa vogliamo costruire? La risposta deve accennare al ruolo politico, economico e sociale dell'Europa stessa.

Sul piano politico va propugnata una Europa dotata di maggiore iniziativa e capacità di intervento sui grandi problemi mondiali, dal Medio Oriente alle relazioni Nord-Sud. Sul piano economico una Europa aperta agli scambi con ogni paese del mondo. Sul piano sociale vogliamo una Europa in cui non preponderi il peso dei monopoli e delle multinazionali bensì quello dei lavoratori e della sana imprenditoria pubblica, privata e cooperativa. E per questi obiettivi che la Lega intende sostenere il rilancio dello spirito europeistico e la stessa idea del passaggio da una semplice e contraddittoria comunità economica ad una vera unione europea.

In questa Europa per la quale vogliamo lavorare dovrà riuscire ad emergere, con la stessa dignità del settore pubblico e di quello privato, il settore cooperativo e mutualistico. La cooperazione ha ormai bisogno di darsi una dimensione europea per realizzare le sue scelte fondamentali, ideali ed economiche, per diventare una reale forza di mutamento e di riforma.

In questo quadro, la scelta prioritaria della Lega è quella di più intensi e fattivi rapporti con i movimenti cooperativi europei, per dare all'Europa, anche nell'ambito cooperativo, una più vasta ed incisiva capacità di intervento sui grandi problemi internazionali. L'Italia, paese di frontiera, deve assumere un ruolo importante verso i paesi emergenti. Di qui il rilievo di un'iniziativa, proposta unitariamente a tutto il movimento cooperativo italiano, per una sempre e più stretta concentrazione fra i movimenti cooperativi europei in vista di:

a) far avanzare anche a livello cooperativo l'idea unitaria europea;

b) sviluppare le potenzialità interne ed esterne del mercato cooperativo europeo.

Il movimento cooperativo deve potersi esprimere come interlocutore diretto ed a pieno titolo presso la CEE, sia negli organi consultivi come il COGECA, sia nelle istituzioni come il Comitato economico e sociale, in cui la cooperazione è fortemente sottorappresentata rispetto agli altri gruppi.

I rapporti con i paesi in via di sviluppo

Fermo restando l'impegno per un'azione concertata dei movimenti cooperativi europei, la Lega intende consolidare ed estendere la fitta rete di rapporti bilaterali, di carattere economico e politico, con movimenti cooperativi di tutto il mondo, che è stata avviata in questi anni.

In particolare per quel che riguarda i paesi in via di sviluppo, la Lega intende compiere ogni sforzo per contribuire alla promozione e alla crescita della cooperazione. Il modello fondamentale dell'intervento della Lega è quello della cooperazione economica internazionale, fondato sull'obiettivo di costituire ed accrescere la capacità di autonomo sviluppo economico e sociale dei paesi emergenti, in condizioni di pari dignità e di piena realizzazione degli obiettivi di indipendenza nazionale e quindi nel rispetto dei programmi di sviluppo dei singoli paesi.

I rapporti con i paesi socialisti

La Lega intende rafforzare ed estendere i tradizionali rapporti di collaborazione con i movimenti cooperativi dei paesi socialisti. La Lega considera anche che la scelta del XXXI congresso per una più netta collocazione del movimento cooperativo italiano nell'area delle esperienze cooperative europee può contribuire ad innalzare il livello dei rapporti tra i movimenti cooperativi dell'area del Comecon con quelli dell'area della CEE.

Le provinciali assaltano le grandi

Gli irpini decisi a riscattare la rocambolesca sconfitta subita ad opera dell'Inter

L'Avellino darà un dispiacere alla Roma?

Dal nostro inviato

AVELLINO — L'Avellino di Luiz Vinicio naviga tranquillo al centro della classifica, ma i due punti persi in modo rocambolesco con l'Inter bruciano ancora sulla pelle. Gli stimoli perché gli irpini diano vita ad un incontro con i fiocchi non mancano di certo. Indubbiamente, al di là della diversa caratura delle due squadre, la Roma di Liedholm rischia parecchio. D'altra parte però è presa nella morsa di non accusare una battuta d'arresto. Non che il campionato giallorosso sarebbe compromesso, ma sicuramente sorgerebbero i primi seri problemi. Al pomo della discordia rappresentato dal contratto di Liedholm (ha ricevuto una telefonata da Boniperti), si potrebbero aggiungere malumori subdoli.

Indubbiamente una partita molto delicata, che potrà procedere sul filo del rasoio. L'appello del sindaco di Avellino, la probabile presenza di quello di Roma, Ugo Vetere, dovrebbero servire a smorzare i toni della contesa. I club biancoverdi si sono impegnati a ricevere con cortesia quelli giallorossi. La Roma non avrà comunque un grande seguito. Ha prevalso la prudenza. In quanto alla formazione, Liedholm deciderà soltanto poco prima della partita. Sembra che al posto di Chierico debba giocare Maggiora, ma non è escluso che lo svedese faccia ricorso al ragazzino Di Chiara, così come di Marangon in posizione avanzata. La difesa dovrebbe restare imperniata su Spinosi, Nela, Turone e Bonetti.

Nel campo opposto viceversa Vinicio non ha problemi. Ha «caricato» a dovere i suoi. Ha suggerito al piccolo e simpatico Juary di scattare con guizzi imprevedibili, onde neutralizzare la «zona» ed eludere il fuorigioco. Di Somma se ne dovrà restare in posizione più prudente, avendolo Vinicio rimproverato di gettarsi troppo sovente in avanti. Il coraggioso «capitano» ha mugugnato un tantino, ma poi ha acconsentito. Il mezzo passo falso della Roma con l'Udinese (pur sottoposta ad un bombardamento nutrito), offre auspici positivi alla truppa irpina. Sicuramente una partita tutta da vedere e — ci auguriamo — tutta da gustare. Perché è il calcio che dovrà averla vinta e non altro.

Giuliano Antognoli

● Juary sarà oggi un «vigilato» speciale per la difesa romanista

I lariani non vogliono recitare la parte della vittima designata

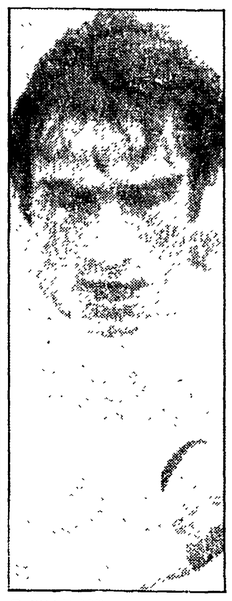
Como deciso contro la Fiorentina

Tutto facile per la Fiorentina che oggi scende sul campo del Como, desolatamente ultimo in classifica e, dopo la sconfitta di domenica scorsa col Torino, dato già per spacciato? A sentire quello che ha detto Seghedoni alla vigilia di questa partita, il Como scenderà in campo ben deciso a non recitare la parte della vittima designata. Anzi, dalle parti di Como sono tutt'altro che spente le speranze di risalire dal baratro. L'allenatore che da sole tre settimane ha sostituito Marchioro ha anzi detto che sono necessari 17 punti per rimanere a galla. Esattamente il doppio di quelli conquistati fino ad oggi. Nonostante questi arditi programmi dei lariani è certo che l'animo col quale scendono in campo le due squadre è ben differente.

La Fiorentina respira aria purissima ed ha passato la settimana a gongolarsi per il fresco titolo di campione d'inverno. De Sisti non ha perso l'occasione per annunciare a gran voce quanto ambiziosi siano i programmi dei viola, mentre negli ambienti della tifoseria viola circolano con insistenza le voci circa i futuri megaprogrammi di mister Pontello. Indipendentemente dallo scudetto di quest'anno, che dalle parti di Firenze vedono già cucito sulla maglia di Graziani e soci, sembra che il presidente miliardario sia deciso ad una campagna acquisti sorprendente.

Oggi c'è questa partita che nel cammino di una squadra con le pretese della Fiorentina non dovrebbe rappresentare un particolare ostacolo, pur comprendendo le aspirazioni di Seghedoni. Oggi a Como i tifosi sono pronti anche ad applaudire Vierchowod che solo un anno fa giocava da queste parti, e proprio su questo campo si è guadagnato la stima di Bearzot e le qualità per diventare il calciatore più pagato della scorsa campagna acquisti. Applausi a Vierchowod certo, e gran tifo per Nicoletti, Mancini e Lombardi. Anzi, proprio perché sulla carta la vittoria della Fiorentina non viene discussa, molti pensano che sia possibile la classica beffa della cenerentola alla prima della classe. Si sa che l'occasione particolare risveglia risorse sopite e Seghedoni ci conta. Lo stesso De Sisti ha voluto ricordare ai suoi che i festeggiamenti vanno sempre fatti a fine gara.

g. pi.



● GRAZIANI

Giocano così (14,30)

ASCOLI-INTER

ASCOLI: Brini; Mandorlini, Boldini; Scorsa, Gasparini, De Vecchi; Scarafoni, Greco, Pircher, Carotti, De Ponti.

INTER: Bordon; Bergomi, Baresi; Marini, Canuti, Bini; Bagni, Prohaska, Altobelli, Beccalossi, Oriali.

Arbitro: Bergamo.

AVELLINO-ROMA

AVELLINO: Tacconi; Rossi, Ferrari; Tagliaferri, Favero, Di Somma; Piga, Piangerelli, Juary, Vignola, Chimenti.

ROMA: Tancredi; Spinosi, Nela; Turone, Falcao, Bonetti; Conti (Maggiora o Marangon), Giovannelli, Pruzzo, Maggiora (Di Chiara o Scarnecchia), Scarnecchia (Conti).

Arbitro: Lo Bello.

CAGLIARI-BOLOGNA

CAGLIARI: Goletti; Lamagni, Azzali; Osellame, Logozzo, Brugnera; Goretti, Bellini, Selvaggi, Marchetti, Piras.

BOLOGNA: Zinetti; Benedetti, Zuccheri; Baldini, Fabbri, Paris; Mancini, Neumann, Chiorri, Pileggi, Tinti.

Arbitro: Ballerini.

CATANZARO-NAPOLI

CATANZARO: Zaninelli; Ranieri, Sabadini; Boscolo, Santarini, Celestini; Mauro, Palese, Borghi, Sabato, Bivi.

NAPOLI: Castellini; Bruscolotti, Citterio; Guidetti, Krol, Amodio; Musella, Benedetti, Pellegrini, Criscimanni, Palanca.

Arbitro: Ciulli.

CESENA-JUVENTUS

CESENA: Recchi; Storgato, Piraccini; Zoratto, Mei, Perego; Filippi, Genzano, Schachner, Lucchi, Garlini.

JUVENTUS: Zoff; Gentile, Cabrini; Furino, Brio, Scirea; Marocchino, Bonini (Tardelli), Galderisi (Virdis), Brady, Virdis (Bonini).

Arbitro: Menegali.

COMO-FIORENTINA

COMO: Giuliani; Tendi, Galia; De Gradi, Fontolan, Morganti; Mancini, Lombardi, Nicoletti, Gobbo, Mossini.

FIORENTINA: Galli; Contratto, Ferroni; Sacchetti, Vierchowod, Galbiati; Bertoni, Pecci, Graziani, Miani, Massaro.

Arbitro: Barbaresco.

MILAN-UDINESE

MILAN: Piotti (Incontri); Icardi, Maldera; Buriani, Collovati, Minoia (Venturi); Battistini, Moro (Novellino), Jordan, Romano, Antonelli.

UDINESE: Borin; Galparoli, Tesser; Gerolin, Cattaneo, Orlando; Causio, Bacchin, Miano, Orazi, Muraro.

Arbitro: Longhi.

TORINO-GENOA

TORINO: Terraneo; Danova, Francini; Van de Korput, Zaccarelli, Beruatto; Bonesso, Ferri, Dossena, Sclosa, Pulici.

GENOA: Martina; Faccenda, Testoni; Romano, Onofri, Gentile; Vandereycken, Sala, Briaschi, Manfrin, Iachini.

Arbitro: Mattei.

L'Ascoli a viso aperto

Dal corrispondente

ASCOLI PICENO — Non mancano di certo i motivi di interesse attorno ad Ascoli-Inter. Il clima, in casa ascolana, molto «caldo» fino a pochi giorni fa, nelle ultime ore si è notevolmente stemperato, grazie soprattutto al senso di responsabilità del presidente Rozzi che ha predicato la calma. Gli appelli di Rozzi sono stati recepiti dai club bianconeri che hanno deciso di non dare vita a nessun tipo di manifestazione di protesta.

Una domenica come le altre, quindi. Ne è convinto lo stesso Eugenio Bersellini, realista e composto come al solito. «È una normale partita di calcio. Ad Ascoli — dice il tecnico nerazzurro — sono stato trattato sempre bene. Perché questa volta dovrei temere il contrario?».

Per l'Ascoli sarà una brutta gatta da pelare. Per diversi aspetti. Il primo è legato alla tradizione che vuole l'Ascoli sempre in bella mostra a Milano e l'Inter, al contrario, sempre fortunata in terra marchigiana. Ma mentre la tradizione si può interrompere, non sappiamo davvero come Mazzone, il tecnico bianconero, potrà far fronte al gran numero di titolari a cui dovrà rinunciare: Nicolini, Anzivino, Torrisi, Trevisanello e, forse, Greco. Sei titolari fuori causa, il che non ci pare poco. Tant'è che il tecnico è stato costretto a convocare quattro ragazzi della «primavera». I nerazzurri non si aspettano comunque una passeggiata. Bersellini l'ha sostenuto a viva voce: considera l'Ascoli alla pari con Catanzaro ed Avellino, quest'ultima regina delle provinciali e quindi da affrontare con il dovuto rispetto. L'ultima annotazione sull'arbitro. È stato designato il signor Bergamo di Livorno. La tradizione favorevole all'Inter nelle sue trasferte marchigiane dovrà fare i conti con quello che i bianconeri locali considerano un loro portafortuna. Solo un mese fa Bergamo ha diretto la vittoriosa partita degli ascolani contro la Juventus.

f. d. f.

A Kyalami i turbo Renault inavvicinabili per tutti

Vince Prost, sospesi i piloti

Gran rimonta del francese fermatosi ai box all'inizio - A fine gara l'incredibile decisione di Balestre

Nostro servizio

KYALAMI — Definito pilota «rivelazione» lo scorso anno, il francese Alain Prost ha vinto da campione il Gran Premio del Sudafrica, prima prova del mondiale di Formula uno. Una corsa che per Prost sembrava essersi sfortunatamente conclusa al 45° giro, quando la gomma posteriore sinistra della sua Renault si è prima afflosciata e poi staccata dalla ruota. Il francese è riuscito a rientrare ai box, a cambiare i pneumatici, ad annullare un ritardo superiore al minuto e a tagliare il traguardo davanti a Reutemann distaccato di ben 14 secondi.

Come nei pronostici ha vinto il turbo Renault. Una vittoria, però, sofferta. L'inizio è tutto delle «gialle» francesi che in pochi giri riescono a staccare di circa 15 secondi gli inseguitori e cioè le turbo Ferrari, le Williams di Reutemann e Rosberg e la Brabham di Riccardo Patrese. Il campione del mondo Nelson Piquet usciva subito di pista per una manovra troppo precipitosa.

Le Ferrari stavano tenendo il passo delle Renault quando il turbo di Villeneuve si è liquefatto. Purtroppo le rotture dei propulsori che sembravano ormai risolte nelle prove libere di Le Castellet e Kyalami sono ritornate a farsi sentire in corsa. Pironi, invece, che negli ultimi 20 giri era riuscito a prendere la seconda posizione, ha dovuto fermarsi ai box per cambiare i pneumatici (le Goodyear si consumavano troppo in fretta) e poi per noie al motore.

Ora la Ferrari ha circa un mese e mezzo di tempo per correre ai ripari. La vettura di Maranello è apparsa più bilanciata e con una maggiore tenuta di strada dello scorso mondiale. Il nuovo telaio quindi ha superato egregiamente la prova.

Anche il turbo BMW della Brabham di Patrese non ha retto in gara dopo aver percorso durante le prove migliaia di chilometri senza rotture. Il che dimostra quanto sia difficile per un motore sovralimentato essere subito competitivo. Tutto OK invece per il turbo Renault che, prima con Prost, poi con Arnoux e infine ancora con Prost, ha sempre condotto in testa.

Ora il circo si sposta in Sudamerica dove si corre a livello del mare con temperature molto alte. Ed è in Argentina e poi in Brasile che i Cosworth possono prendersi la rivincita. Ieri hanno dimostrato di non essere ancora finiti. Le Williams di Reutemann e Rosberg sono sempre rimaste nelle prime posizioni. Anche se in Sudafrica non hanno mai potuto impensierire le vetture turbo. Sempre intelligente la corsa di Reutemann — giunto secondo davanti ad Arnoux — che non ha mai fallito una mossa.

Ammirevole la corsa di Lauda, giunto quarto, che ha risalito posizione su posizione, ha duellato con coraggio con l'altro «vecchietto» della Formula uno, il sempre combattivo Watson. Un esordio quindi più che positivo per il più volte campione del mondo austriaco, che aveva tra le mani una McLaren troppo inferiore alle potenti Renault turbo.

A fine corsa la FISA ha riaperto la polemica sulle superlicenze che era parsa risolta alla vigilia del G.P. I piloti si vedono nuovamente sospese le patenti. Piloti furibondi, perché si sentono traditi, assemblatori inglesi che ostentano tracotanza e dicono che forse i piloti non avevano capito i patti che hanno permesso lo svolgimento della corsa. Sembra comunque che Balestre abbia annunciato una riunione sull'argomento a Parigi giovedì prossimo. La F.1 non trova pace...

r. s.

Jesus e Carrera vittoriose ieri su Bancoroma e Cagiva

Oggi tre big-match nella A/1 di basket

Ventiduesima giornata (nona di ritorno) del campionato di basket. In A/1 ieri due anticipi che riguardano entrambi la parte centrale della classifica: a Roma la Jesus Mestre ha superato di misura il Banco Roma per 85 a 84, mentre a Venezia la Carrera ha superato nettamente la Cagiva per 85 a 71. Oggi, invece, tre interessantissimi incontri di vertice: Squibb-Sinudyne, Berloni-Billy, Scavolini-Fabia. Le tre di testa sono chiamate a delicate verifiche proprio a sette giorni di distanza da inopinate sconfitte di torinesi e canturini e da un risicatissimo successo dei marchigiani sul grintoso Benetton. Le avversarie di oggi sono in un momento di bella salute e promettono scintille tranne la Sinudyne. Di eventuali passi falsi delle grandi potrebbe approfittare il Latte Sole, chiamato a un impegno casalingo non proibitivo (ma è pur sempre un derby) con un Recoaro che continua a scendere dopo l'esaltante avvio di campionato. Il panorama della A/1 è chiuso da un drammatico scontro diretto in coda fra Bartolini e Benetton. In A/2 la Cidneo aspetta la Stella Azzurra, reduce da un brillante successo a Udine, per vedere di riprendere la sua marcia travolgente interrottasi a Fabriano. Il San Benedetto va a Livorno contro il Rapident, mentre la Libertas è di scena a Rimini con la Sacramora. Le altre partite odierne sono: Latertini-Sapori, Tropic-Honky, Oece-Matese e Seleco-Sweda.

f. de f.

Il Napoli rischia a Catanzaro

Dalla redazione

CATANZARO — Al «Comunale» arriva il Napoli. Dopo il pareggio casalingo con la Roma e la stangata subita ad opera della Juventus a Torino, un altro incontro delicato per questo Catanzaro-rivelazione di Bruno Pace. Ma con il Napoli dovrebbe essere diverso. Più facile o più difficile? Il mister giallorosso ha eluso di affrontare un quesito di tal genere. Convinto realista ha esaminato la posizione della sua squadra in classifica, ha dimostrato con i numeri che mai il Catanzaro aveva concluso il girone di andata a 16 punti, ma ha dato l'«alt» all'euforia. Perché — ha fatto intendere — con il Napoli più che di un incontro si tratterà di una «singolar tenzone». Il motivo di questo pronunciamento è presto detto: chi vincerà scavalcherà l'altro in classifica. Per Napoli e Catanzaro la posta è importante. La squadra di Marchesi in campionato non ha mai vinto in territorio calabro. Ha vinto soltanto il primo confronto di Coppa Italia, ma la squadra partenopea ha dovuto subire l'onta della esclusione dalla Coppa, proprio dal Catanzaro che è andato a vincere sul campo ospite.

Ma, ricordate le statistiche, veniamo ai problemi delle due squadre. Cominciamo dal Catanzaro. Niente drammi dopo la batosta di Torino. Lo squalificato Braglia verrà sostituito dal giovane Palese, mentre Sabadini è stato «graziato» e gioca.

Ora il Napoli. Krol, un po' giù di tono nelle ultime gare, promette faville proprio a Catanzaro. Poi c'è la necessità per i partenopei di stabilire che la migliore squadra del sud, nonostante l'avverso destino di questi ultimi tempi, è, appunto, sempre il Napoli. Marchesi pare poi deciso a utilizzare Palanca fin dal primo momento. Certo che se il Napoli non riuscisse a fare risultato, saranno dolori.

Nuccio Marullo

Una domenica favorevole per Lazio e Catania

Giocano in casa con Palermo e Rimini, mentre le altre squadre da promozione sono tutte in trasferta

ROMA — Potrebbe essere oggi la giornata della Lazio e del Catania. Il calendario benevolo gli offre su un piatto d'argento nell'ultima giornata del girone d'andata due incontri casalinghi, ideali per far punti e guadagnare qualche punto spicciolo sulle dirette antagoniste, quasi tutte impegnate fuori casa in incontri tutt'altro che semplici.

È evidente che ci affidiamo in questi giudizi a quelle prerogative tradizionali, che il gioco dei pronostici t'impone. Non è comunque soltanto il fattore campo a spingerci a queste deduzioni, ma le risultanze di queste ultime giornate di calcio. La Lazio e il Catania, insieme al Pisa sono le squadre più in forma e più regolari del momento. Anche da un punto di vista spettacolare sono loro che stanno offrendo le cose migliori e dovrebbero oggi ribadirle. I biancazzurri di Castagner ricevono la visita del Palermo, i rossoazzurri etnei quella del Rimini. Le altre, cioè il Varese, il Pisa, il Perugia, il Verona giocano fuori su campi minati come quelli di Pistoia, di Reggio Emilia, di Bari e di Brescia, dove i rischi non si contano. Ce ne sono dappertutto e per tutti i novanta minuti.

La Lazio, apparsa rigenerata in queste ultime domeniche di calcio, sembra aver indovinato la strada che porta alla serie A. Lentamente Castagner è riuscito a trovare, dopo tante prove, spesso negative, la squadra migliore, rivedendo anche sue certe idee. Ci riferiamo a quella della doppia punta e mezza. Fino al primo tempo della partita con il Verona era andato avanti con Speggiorin solo in avanti e D'Amico ciondolante fra attacco e difesa, con risultati non troppo brillanti e cioè con un reparto avanzato sempre in grossa difficoltà a trovare la via del gol. L'innesto di Vagheggi, unito al ritorno in pianta stabile di Badiani, uomo al quale la Lazio di adesso non può assolutamente rinunciare per il suo gran correre con e senza la palla, per il suo impegno e la sua umiltà in campo, hanno dato alla squadra nuova vivacità, più brio e maggiore pericolosità sotto rete. Per i biancazzurri di Castagner oggi ci sarà il Palermo, una squadra forte, ma strana. Potrebbe essere una squadra da primato quella rosanero, grazie all'ottimo parco giocatori. Invece va avanti a singhiozzo, alternando cose buone a cose negative. Sono in zona primato, ma potrebbero essere ancora più in alto, specie se anche fuori casa sapessero farsi valere come alla «Favorita». Ecco è forse proprio questo il tallone d'Achille di questo Palermo. Scarso peso in campo esterno. Oggi la Lazio rischia grosso. La partita in un certo senso rappresenta anche una specie di scontro diretto. Con Bari-Perugia e Pistoiese-Varese sono le partite attrazioni della giornata.

Più semplice il compito del Catania contro il Rimini. Troppo solida e valida la struttura impiantata da Mazzetti per fallire il risultato, specie sul suo campo, finora tabù quasi per tutte le avversarie.

La capolista Varese dovrà invece stare molto attenta contro la Pistoiese. Gli arancioni in casa sono capaci di tutto. A proposito dei nerazzurri di Agroppi, a Reggio Emilia non li attende certo un turno di riposo. La loro forza subirà oggi un probante «test». Se lo superano, potranno guardare con giustificate ambizioni alla serie A. Infine Bari-Perugia. A correre i pericoli maggiori sono gli umbri. I ragazzini terribili di Catuzzi stanno andando sempre meglio e sul loro campo fanno veramente soffrire. Ne sa qualcosa la Lazio.

Paolo Caprio

Gli arbitri

Bari-Perugia: **Milan**; Brescia-Verona: **Vitali**; Catania-Rimini: **Tonolini**; Lazio-Palermo: **Paparesta**; Lecce-Cavese: **Polacco**; Pescara-Sambenedettese: **Prati**; Pistoiese-Varese: **Facchin**; Reggiana-Pisa: **Pieri**; Sampdoria-Foggia: **Bianciardi**; Spal-Cremonese: **Leni**.

«Assoluti» di bob a due: comandano Sartore-Gesuito

CERVINIA — L'equipaggio Sartore-Gesuito, della Polisportiva Vipiteno, comanda la classifica provvisoria dei campionati italiani assoluti di bob a due, in corso sulla pista del Lago blu a Cervinia, dopo la prima giornata di discese ufficiali.

Sartore-Gesuito, staccati di 42/100 dall'equipaggio Maggi-La Manna dopo la prima «manche», hanno conquistato la prima posizione nella successiva discesa.

Durante la prima «manche» il bob dell'equipaggio Bertazzo-Soravia si è ribaltato, senza alcuna conseguenza per i due atleti, che però sono stati costretti ad abbandonare.

Cooper prima nello slalom Rinviata la «libera» maschile

BERCHTESGADEN — L'americana Christin Cooper ha vinto lo slalom di Coppa del mondo di Berchtesgaden precedendo la francese Perrine Pelen e Ursula Konzett del Liechtenstein. La Cooper ha coperto le due discese di 56 e 59 porte rispettivamente e dislivello di 180 metri nel tempo complessivo di 1'36"53. Tempi parziali: 50"39 e 46"14. La Pelen si è classificata seconda in 1'36"79. La Konzett ha ottenuto la terza piazza. Due italiane al 5° e 6° posto, Daniela Zini e Piera Macchi. Da registrare che la «libera» maschile del Lauberhorn è stata rinviata ad oggi.

Fra Cincinnati e S. Francisco (diretta «lombarda» di Canale 5) la finale dello sport che fa impazzire gli USA

I colossi del «football americano» cercano il loro campione nel Silverdrome di Pontiac

Nostro servizio

WASHINGTON — Il «Super Bowl», la finale del campionato del football americano cui potranno assistere per la seconda volta i telespettatori della Lombardia in diretta domenica sera (Canale 5 irradierà il giorno dopo la differita nelle altre regioni). È per i tifosi americani un evento come la Coppa del Mondo, il campionato nazionale e la Coppa UEFA messi tutti insieme. «Super Bowl Sunday», l'ultima domenica della stagione del football professionistico, è per molti una specie di festa nazionale, quando si invitano gli amici a passare il pomeriggio davanti al televisore, a mangiare, a bere e a scommettere sul risultato. Quest'anno saranno i «49ERS» di San Francisco (gli «uomini del '49», per ricordare le origini della squadra, che vide i natali appunto nel 1949) contro i Cincinnati «Bengals» due squadre «cenerentola» mai arrivate prima alla finale del football professionistico.

Basta dare uno sguardo ai giocatori sul campo, con i loro caschi e l'imbottitura sulle spalle, sul tronco e sulle gambe per proteggerli dai violenti contatti, che sono parte integrante del gioco, per capire come il football sia il prodotto di una società particolare. Nonostante la complessità della strategia nel football — ci sono decine di piani per l'attacco noti ad ogni tifoso degno di questo nome — il gioco ha avuto successo quasi esclusivamente negli Stati Uniti.

Il football somiglia molto al rugby europeo, dal quale deriva, ma è molto più strutturato, con un'infinità di regole e di tattiche. Ci sono undici uomini per squadra e giocano su un campo lungo 100 yards (poco più di 91 metri). Partendo dal calcio d'inizio («*kickoff*»), la squadra in possesso della palla deve guadagnare 10 yards di terreno con quattro tentativi («*down*») per rimanere in possesso della palla. Altrimenti, la palla passa, nel punto dov'è rimasta sul campo, in mano all'altra squadra.

La partita dura un'ora di gioco, diviso in quattro periodi, ma si protrae, con le fermate dell'orologio, per circa tre ore di tempo reale. La meta (detto «*touch-down*»), vale 6 punti se raggiunta con la palla in mano, la palla calciata tra i due pali verticali vale 3 punti. La squadra che raggiunge il touch-down con la palla in mano ha il diritto anche di calciare la palla per ottenere un altro punto.

Il giocatore chiave di ogni squadra è il «*Quarterback*». È lui che decide la strategia agli altri giocatori durante la consultazione segreta («*huddle*») tenuta sul campo prima di ogni azione dopo averla saputa dall'allenatore. È il quarterback inoltre che riceve la palla all'inizio del gioco e che la passa o la lancia, a seconda dei casi, al giocatore che la deve portare verso il gol.

Per quanto riguarda l'importanza del quarterback, la partita di domenica non fa eccezione. È largamente grazie a Ken Anderson, dei «Bengals» (maglie nere, elmi arancioni con le strisce della tigre), e a Joe Montana, dei «49» (maglie rosse), che le due squadre sono arrivate alla Super Bowl. Entrambi i quarterback sono definiti estremamente precisi, calmi e dotati di una rara capacità di prevedere le tattiche impiegate dall'avversario.

Anderson e Montana, entrambi definiti «*quarterback ideali*», sono stati preparati dallo stesso allenatore, Bill Walsh, passato alcuni anni fa dai «Bengals» ai «49». Anderson, di 35 anni, ha maggiore esperienza ed è ritenuto più «cerebrale» del giocatore medio (sta per presentarsi agli esami per diventare avvocato nell'Hoio). Montana — di origine piemontese (si chiamavano Montani prima di emigrare) con una bisnonna della tribù indiana dei Sioux — è più giovane (25 anni) ma estremamente sensibile ad ogni apertura nella linea di difesa dell'avversario. Lo chiamano «il genio». Le due squadre sono ritenute complessivamente così ben equilibrate che i pronosticatori non osano, a tutt'oggi, prevedere il risultato finale.

Date queste somiglianze, l'elemento decisivo per il risultato di questo sedicesimo Super Bowl potrebbe essere la capacità dei giocatori a sopportare la tensione dei giorni precedenti la partita, quando decine di migliaia di tifosi e giornalisti si affollavano intorno allo stadio coperto del «Silverdrome» a Pontiac, un sobborgo di Detroit logorato dal freddo-record di quest'inverno e dalla crisi dell'industria dell'auto, da cui dipende questa zona depressa del Michigan.

Mary Onori

Due proposte avanzate da una commissione presieduta da Bahr

Iniziativa SPD sul disarmo per favorire le trattative

I socialdemocratici chiedono che i negoziati di Ginevra tengano conto anche dei potenziali inglese e francese - Prospettano inoltre una moratoria per i missili a corto raggio

BONN — Due nuove significative proposte per la ricerca di un accordo tra Est e Ovest sul disarmo e il controllo degli armamenti sono venute dalla SPD. Ne ha dato notizia la «Frankfurter Rundschau», giornale molto vicino alle posizioni della socialdemocrazia tedesca, riferendo su un documento elaborato da una speciale commissione della SPD composta da 19 esperti e presieduta da Egon Bahr. Ecco la sostanza delle proposte: 1) nel conteggio dell'equilibrio delle forze — dice la commissione — «è legittimo e necessario» che vengano inseriti anche i potenziali nucleari francese e inglese. Si tratta, come è noto, di una vecchia richiesta avanzata dall'URSS, che, in effetti, ha sempre sostenuto la necessità di una considerazione «globale» del potenziale occidentale, mentre gli USA hanno sempre teso a limitare tutte le possibili trattative (a cominciare da quelle di Ginevra) solo agli armamenti delle due superpotenze. 2) Per la durata delle trattative di Ginevra — propone ancora la commissione della SPD — dovrebbe essere concordata una moratoria per i missili a corto raggio (i colloqui USA-URSS vertono attualmente, come è noto, sulle armi a medio raggio).

Le proposte, che rappresentano una novità sostanziale nella posizione della socialdemocrazia tedesca, sono contenute in un «pacchetto» di suggerimenti che la commissione dei 19 ha preparato per sottoporla al congresso della SPD che avrà luogo in aprile a Monaco di Baviera. Della commissione, oltre ad Egon Bahr, responsabile ufficiale della SPD sulle questioni degli armamenti, fanno parte tra gli altri un autorevole dirigente socialdemocratico, il vicepresidente del partito Hans Jürgen Wischnewski, e — il particolare è significativo — un rappresentante del governo, il ministro della Difesa Hans Apel. Commentando i risultati del lavoro della commissione, la «Frankfurter Rundschau» ha affermato che le proposte avanzate nel «pacchetto» rappresentano un importante tentativo «di avvicinare le due parti» nelle trattative di Ginevra.

Sviluppi significativi, sul fronte del dibattito sul disarmo, sono venuti l'altra sera anche dal congresso regionale della SPD di Amburgo. L'assemblea ha approvato a maggioranza una risoluzione nella quale si chiede la creazione, in Europa, di una zona denuclearizzata, «come primo passo importante sulla via della stabilità e della distensione». La risoluzione, che è stata votata malgrado l'opposizione del cancelliere Schmidt e del ministro Apel, ambedue deputati di Amburgo, è stata inviata al centro del partito come documento preparatorio del congresso di aprile.

De Michelis

Ministro socialista in USA in cerca di partner

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il ministro delle Partecipazioni statali Gianni De Michelis ha compiuto un lungo viaggio negli Stati Uniti (New York, Washington, California) che ha avuto di mira due obiettivi: dare dell'industria pubblica italiana l'immagine più capitalistica possibile, per incrementarne la presenza all'estero e, in pari tempo, presentare il PSI come il partito capace non soltanto di razionalizzare e modernizzare l'apparato industriale di Stato attraverso una drastica riduzione della manodopera, ma anche di essere l'interlocutore politico più sensibile alle idee e alle tendenze prevalenti tra i dirigenti politici e i grandi manager degli Stati Uniti.

Il senso di questa missione, che si è sviluppata attraverso una serie di incontri con membri del gabinetto Reagan (a cominciare dai titolari del tesoro Regan, e del commercio Baldridge) e con i dirigenti dei giganti dell'industria (dalla US Steel alla EXXON), è stato riassunto dallo stesso De Michelis in un incontro con i corrispondenti italiani e in una conferenza alla Columbia University, sotto il patrocinio dell'ex ambasciatore americano in Italia Richard Gardner, che un altro ministro socialista, Claudio Signorile, ha nominato tra i suoi consiglieri.

Dal bilancio tracciato si desume:

1) esistono condizioni favorevoli per migliorare l'interscambio tra Italia e Stati Uniti e offrire alla nostra industria di Stato non soltanto un grande mercato ma anche possibilità di investimento e combinazioni con le grandi «corporations» e con le multinazionali;

2) il PSI si considera la forza politica che, in polemica con la DC e con il PCI, è in grado di avviare la cura d'urto necessaria per restituire competitività all'industria pubblica sulla scia delle tendenze tornate in auge (ma in verità con risultati fallimentari oltre che socialmente costosi) con l'ascesa di Reagan, il grande demolitore dello stato assistenziale. (Non è malizioso dedurne una sollecitazione agli americani perché si decidano a ricevere alla Casa Bianca Bettino Craxi, per dargli l'investitura necessaria per arrivare a palazzo Chigi);

3) il governo americano ha utilizzato l'occasione per esercitare nuove pressioni al fine di annullare il gasdotto Siberia-Europa Occidentale e, più in generale, a ridurre l'esportazione verso l'URSS di alta tecnologia.

Di fronte a queste pressioni De Michelis si è trincerato dietro l'esigenza di concordare una linea comune con gli altri paesi europei. Ha obiettato anche che gli Stati Uniti non offrono alternative alle fonti energetiche sovietiche e, in pari tempo, vogliono far pagare soprattutto all'Europa il loro amore per la Polonia. Tanto è vero che non hanno alcuna intenzione di annullare la fornitura ai sovietici di 23 milioni di tonnellate di grano.

a. c.

Mentre il governo lancia un avvertimento ai nemici delle riforme

Mitterrand conferma: presto le prime nazionalizzazioni

Martedì all'Assemblea nazionale il nuovo progetto di legge - L'ottimismo dell'Eliseo non sembra condiviso dal PS e dal PCF - Si apre una questione istituzionale?

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Entro un mese o poco più le nazionalizzazioni dei cinque complessi industriali di punta e di gran parte del settore bancario saranno cosa fatta. È l'opinione del governo che si accinge a presentare martedì un nuovo progetto riveduto e corretto secondo le richieste del consiglio costituzionale che impongono una revisione al rialzo degli indennizzi che saranno pagati agli azionisti delle società nazionalizzate.

Posta la questione di fiducia, data per scontata l'inefficacia della mozione di censura già annunciata dalla opposizione di destra (anche se questa pare intenzionata a trasferire e rinnovare la battaglia dilatoria sul terreno del Senato dove è ancora in maggioranza) il governo conta comunque di poter bruciare le tappe facendo apparire la decisione del consiglio costituzionale e tutto quel che è successo in quest'ultima settimana non più che una «contrarietà passeggera». È la versione ottimistica di chi come Mitterrand ed il suo primo ministro Mauroy vogliono far fronte agli effetti negativi che la manovra del consiglio costituzionale (che in questo caso è venuta a dare manforte a una destra impotente e sconfitta sul terreno elettorale e parlamentare) ha avuto su una opinione pubblica e sui parlamentari della stessa maggioranza oggi abbastanza sensibili a tutti i ritardi nelle riforme.

In effetti l'ottimismo dell'Eliseo e del governo non ha impedito ieri ai gruppi parlamentari comunista e socialista di giudicare il nuovo progetto troppo condiscendente alle imposizioni del consiglio costituzionale che costringono il governo non solo ad affrontare un spesa considerevolmente maggiore ma a ridimensionare, seppur temporaneamente la portata delle nazionalizzazioni nel settore bancario, dando in quest'ultimo caso l'impressione di una tendenza eccessivamente compromissoria, in contrasto comunque con la volontà politica — si dice negli ambienti socialisti — espressa dalla maggioranza dei francesi, a maggio e giugno, a favore del «cambiamento» e delle riforme di struttura.

La serie di emendamenti proposti dai parlamentari della maggioranza miranti a conservare nella sua sostanza la portata iniziale delle nazionalizzazioni è oggi al centro di una discussione che pone una serie di questioni politiche e non ultima quella dei limiti entro i quali è possibile avanzare più speditamente pur nel rispetto del quadro giuridico ed istituzionale attuale.

Se il governo ha inteso in questa circostanza valorizzare soprattutto il fatto positivo che il consiglio costituzionale, facendo una pura questione di denaro, è stato costretto a sconfessare la battaglia di incostituzionalità delle nazionalizzazioni condotta dalla destra, per i parlamentari socialisti non si può passare sotto silenzio e non si può non far fronte più decisamente alla manovra politica che si cela dietro la imposizione di una impasse alla riforma più qualificante prevista dalla sinistra. Tutti comunque si rendono conto degli inconvenienti di questo ritardo forzato.

Questo ritardo in effetti comporta contraccolpi di peso non indifferente non solo sul piano psicologico ma soprattutto su quello pratico ed economico. Un mese perduto (come minimo) non è poco nel momento in cui la fragile ripresa constatata da qualche settimana a questa parte (come conseguenza soprattutto delle prime misure governative di rilancio) avrebbe bisogno di essere sostenuta dalla azione concreta dei grandi gruppi industriali nazionalizzati e delle banche, dalla rapida e decisa modifica delle strutture economico-produttive del Paese nelle quali il settore nazionalizzato dovrà giocare, secondo i piani governativi, un ruolo trainante per quel che riguarda le nuove strategie industriali, gli investimenti, le nuove tecnologie e l'occupazione. Ora tutto questo settore (che riguarda circa un milione di lavoratori e una buona percentuale del potenziale produttivo francese in settori d'avanguardia) rischia di restare per molto tempo ancora con l'arma al piede, semi paralizzato in attesa degli eventi, terreno di manovre speculative di ogni genere, privo di nuovi apparati dirigenti e di eventuali decisioni di ristrutturazione.

Sul piano finanziario le correzioni imposte dal consiglio costituzionale costeranno assai care. Si parla di dieci o dodici miliardi di franchi in più dei 30-35 previsti. Se gli indennizzi apparivano già abbastanza generosi (molto superiori a quelli consentiti dal governo De Gaulle per le nazionalizzazioni del 1946) si trasformano oggi in un guadagno che qualcuno definisce «scandalosamente favoloso».

Dove reperire questa somma non prevista? Non è problema di poco conto e anche qui c'è certamente un effetto psicologico che si vuole evitare. Un effetto sul quale già gioca l'opposizione di destra attribuendo questo ulteriore onere agli «errori» del governo. Ma qui si è già nel cuore del significato politico delle questioni aperte dal consiglio costituzionale con la sua decisione di una settimana fa. I cosiddetti «nove saggi» tutti uomini del passato regime e da esso nominati, assumendo quella decisione hanno operato, è vero, sul terreno giuridico, ma lo scopo era politicamente preciso: sostituirsi ad una destra politica ed economica sconfitta che aveva già perduto la battaglia contro le nazionalizzazioni e la strategia riformatrice della sinistra.

Mitterrand e il governo ovviamente si sono tenuti per ora al di fuori del dibattito apertosi nel Partito Socialista sul significato politico della decisione di una istituzione «nella quale — come sosteneva il comitato direttivo del partito — certi interessi finanziari hanno avuto ragione sul senso dell'interesse nazionale». Si è voluto evitare che questa discussione assumesse una «dimensione» istituzionale ma sarà da ora in poi più difficile cancellare la convinzione generale che certe istituzioni della quinta Repubblica così come sono concepite possono costituire comunque un freno alla volontà politica che la maggioranza di sinistra oggi incarna facendo riaffiorare prima o poi propositi di riforma anche nel campo costituzionale. È anche se questo non è oggi l'orientamento di Mitterrand la vicenda sarà servita in ogni caso a rendere espliciti e chiari alcuni dati dell'intricato contesto in cui si muove il «cambiamento» mitterrandiano.

Per ora Mitterrand si è limitato a lanciare un chiaro avvertimento a coloro che «si ponessero come obiettivo quello di impedire la realizzazione delle nazionalizzazioni e delle riforme». Certo un modo per calmare le impazienze che affiorano anche nel suo partito, ma anche per ribadire il carattere ineluttabile del cambiamento.

Franco Fabiani

Varsavia si rivolge ai 34 paesi di Helsinki

«Alla Conferenza di Madrid non parlate della Polonia»

VIENNA — La Polonia ha inviato una nota agli altri 34 paesi firmatari dell'atto finale di Helsinki, sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, mettendoli in guardia da ogni tentativo mirante a discutere gli affari interni polacchi alla prossima sessione di Madrid della Conferenza sulla sicurezza europea. Lo ha reso noto l'agenzia ufficiale «PAP», affermando che la nota polacca dichiara che il governo di Varsavia si oppone recisamente «all'annunciata intenzione di alcuni governi occidentali di sollevare la questione della situazione interna polacca nella Conferenza di Madrid, che riprenderà i lavori il 9 febbraio. La discussione costituirebbe un esempio di interferenza in affari interni polacchi contraria all'atto finale (della conferenza di Helsinki), ritarderebbe la elaborazione del comunicato finale e porrebbe in pericolo i risultati della conferenza di Madrid».

Intanto il portavoce della Chiesa polacca Alojzy Orszulik ha detto, in una intervista, che la lettera pastorale dei vescovi alle autorità militari è stata dettata dalla preoccupazione di «creare le condizioni per una riconciliazione» e non vuole essere una forma di pressione sui dirigenti polacchi. Egli ha deplorato le interpretazioni di alcuni organi della stampa occidentale, «che si sono gettati su questa lettera come avvoltoi». Orszulik ha quindi deplorato che il testo della lettera pastorale (sarà letta il 31 gennaio in tutte le chiese) sia stata diramato in anticipo dalla stampa occidentale, che ne ha interpretato male il contenuto. La Chiesa ha scritto al generale Jaruzelski una lettera «di tono molto pacato», che però non gli è stata ancora inviata, ha reso noto inoltre il portavoce. Una stesura finale sarà fatta dopo il discorso che Jaruzelski pronuncerà domani davanti al Parlamento.

C'è molto attesa per questo discorso che potrebbe segnare una nuova fase della crisi polacca. Nelle ultime ore nella capitale sono stati diffusi in grande quantità volantini che fanno appello ad uno sciopero generale illimitato a partire da martedì 26 gennaio. Lo si è appreso da alcuni operai, i quali però pensano che si tratti di una «provocazione» mirante a dissuadere il generale Jaruzelski dall'annunciare domani alla Dieta, alcune misure di attenuamento dello stato d'assedio.

A Mosca ora si parla di difficoltà nella normalizzazione

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Di nuovo toni acuti sulla Polonia, come in un andamento sinusoidale che sembra seguire, più che la realtà, l'evolversi degli umori internazionali. Ieri la «*Pravda*» pubblicava una sua corrispondenza da Varsavia dove l'accento risultava intenzionalmente messo sulle «difficoltà del processo di normalizzazione». I punti critici indicati sono rapidamente riassumibili: «deficit di materie prime e di energia», «carenze nel coordinamento delle forniture», «disorientamento della gente che era caduta preda della demagogia di Solidarnosc». Cause? La «propaganda occidentale».

Ormai è questo il registro ricorrente su cui si vanno orientando le fonti sovietiche d'informazione. Anche «Stella Rossa», il quotidiano del ministero della difesa, «spiegava» ieri gli eventi polacchi, quelli dell'anno passato, in chiave esclusivamente di «manovre della CIA», sviluppate attraverso «torrenti di letteratura propagandistica» di contenuto «calunniatore» nei confronti del sistema socialista e contenenti inviti «al nazionalismo e alla passioni sciovinistiche». A sentire queste interpretazioni verrebbe da pensare che milioni di polacchi non hanno fatto altro che leggere stampa sovversiva e ascoltare — chissà perché credendovi ciecamente — la propaganda delle radio «provocatrici» dell'Occidente.

La storia della vicenda polacca sembra insomma ridursi, nel racconto dei giornali sovietici, a quella di un burattino incapace di sottrarsi alle manovre altrui. Ieri diversi organi di stampa riportavano anche violente rimostranze all'indirizzo del progetto del presidente americano di realizzare una trasmissione televisiva sui fatti polacchi e di trasmetterla in Europa via satellite. «Ipocrisia senza limiti» — scriveva la TASS — visto che Ronald Reagan «sta spargendo fandonie sulla cosiddetta violazione dei diritti umani in Polonia» proprio nel momento in cui «i diritti economici, sociali e politici degli americani vengono violati nel modo più flagrante all'interno degli Stati Uniti con la connivenza e, spesso, la diretta partecipazione delle autorità».

Il lettore sovietico, per potersi fare delle idee circa i contorni della situazione reale, deve procedere attraverso associazioni e interpretazioni cui le stesse fonti ufficiali danno, talvolta, luogo. Ad esempio largo spazio è stato dato, in questi giorni, dai mezzi di informazione alla conclusione della centoduesima sezione del Comitato esecutivo del Comecon. In essa il tema centrale è stato quello degli aiuti alla Polonia.

Coniugare queste notizie con il fatto concreto che Mosca è stata senza uova per una intera settimana non è difficile per la massaia sovietica, così come non le è difficile dedurne che deriva dagli «eccessi» degli «estremisti di Solidarnosc» — e, in definitiva, per chi non ha voglia e tempo per fare troppe distinzioni, dai polacchi — il fatto che, come risulta dalla decisione del CC del PCUS e del Consiglio dei ministri dell'URSS pubblicata ieri su tutti i giornali, l'intero sistema distributivo delle merci (che pure risulta cresciuto ufficialmente, nel passato quinquennio, del 24,4%) «continua a rimanere al di sotto della crescente domanda della popolazione e delle moderne esigenze».

Giulietto Chiesa

Il Portogallo verso elezioni anticipate?

Braccio di ferro tra Eanes e il centro-destra

Il presidente ha minacciato le dimissioni per contrastare una modifica della Costituzione appoggiata anche da Soares

I rapporti tra il presidente della Repubblica portoghese, generale Ramalho Eanes, e i partiti politici si stanno nuovamente complicando. Non è la prima volta. Vale la pena di ricordare che l'attuale presidente è stato rieletto nel dicembre del 1980 contro la volontà dei partiti della destra (socialdemocratici e democristiani) i quali avevano poco prima conquistato la maggioranza assoluta nelle elezioni legislative. Eanes ebbe i voti non solo della sinistra (socialisti e comunisti) ma anche di un ampio settore dell'opinione pubblica centrista. Uno smacco per la destra, decisa a modificare in senso nettamente conservatore la carta costituzionale approvata nel clima della rivoluzione d'aprile, ma anche uno smacco personale per Mario Soares, il leader del partito socialista i cui rapporti con Eanes erano da tempo burrascosi.

In questi giorni la polemica è riesplosa clamorosamente. Nelle ultime settimane i partiti al governo (PSD, CDS e la piccola pattuglia monarchica) hanno concordato con l'opposizione socialista alcune significative modifiche costituzionali. Tra queste la limitazione di alcuni poteri del presidente della Repubblica. In particolare di quello che consente alla massima carica dello Stato di decidere le dimissioni del capo del governo e di quello di non firmare leggi già approvate dal Parlamento. Il deterioramento del clima politico è diventato evidente qualche giorno fa con una dichiarazione pubblica del portavoce del presidente nella quale, tra l'altro, si minacciano apertamente le dimissioni di Eanes nel caso «la riforma della Costituzione, attualmente in corso, modificasse le sue funzioni e riducesse i suoi poteri». Una così drastica affermazione ha subito suscitato allarme e dure reazioni negli ambienti politici. In un comunicato il partito socialdemocratico (PSD) ha affermato che si tratta «di una pressione illegittima e antidemocratica». Il PS (Partito socialista), dal canto suo, ha sostenuto che la riconferma di questa presa di posizione «porrebbe questioni gravi per la stabilità politica del regime».

Quali sono le vere intenzioni di Eanes? Il presidente non ha nascosto i suoi obiettivi. Se i suoi poteri venissero limitati oltre misura si dimetterebbe dalla sua carica e si presenterebbe alle elezioni politiche (anticipate) alla testa di un nuovo partito. Non è la prima volta, per la verità, che in Portogallo si parla di una ipotesi di questo tipo. Ma ora comincia a prendere consistenza. Perché? Il fatto vero è che il paese non ha ancora trovato una sua reale stabilità interna. La relativa tranquillità dell'ultimo anno non ha certo comportato il superamento di quelle profonde divisioni che avevano lacerato il tessuto sociale e politico del Portogallo nei primi anni della turbolenta transizione democratica. Né la vittoria elettorale della destra ha risolto queste contraddizioni. La polemica tra socialisti e comunisti non è mai cessata. I fatti polacchi l'hanno ulteriormente accentuata. Qualsiasi ipotesi di convergenza unitaria tra i due partiti appare ormai impraticabile. La divisione riguarda grandi questioni internazionali (dal problema della NATO a quello dell'ingresso del Portogallo nella CEE) ma anche i principali nodi di politica interna.

Quale alternativa, quindi, al centro-destra? Il leader socialista Soares, soprattutto negli ultimi tempi, ha sempre più esplicitamente criticato la politica economica del governo Balsamao. Il sindacato socialista UGT (sorto tempo fa da una scissione della CGTP), pur polemizzando aspramente con l'organizzazione dominata dai comunisti, ha partecipato agli scioperi unitari in diverse categorie. Con ogni probabilità Soares ritiene che stia arrivando il momento per un rovesciamento delle attuali alleanze parlamentari. I rapporti tra il PSD e il CDS manifestano infatti segni di crescente logoramento. Larghi strati di opinione pubblica esprimono un forte malessere nei riguardi del governo. Non è quindi da escludere, in questo contesto, che i socialisti tentino la prova delle elezioni anticipate nella speranza di recuperare parte dei consensi persi nel 1980 per poi proporre una alleanza di governo ai socialdemocratici. Ma questa ipotesi, per molte ragioni, non è gradita ad Eanes e ai settori progressisti delle forze armate, contrari ad una ulteriore limitazione del loro peso politico nella vita nazionale. Forse si spiega così l'ultima presa di posizione di Eanes, destinata ad annunciare che nei prossimi mesi i segnali di crisi diventeranno più acuti.

Marco Calamai

Martedì il «consiglio arabo» discute il problema del Golan

TUNISI — Una riunione straordinaria dei ministri degli esteri della Lega araba si terrà martedì a Tunisi, su richiesta della Siria, per «varare la risposta araba all'annessione delle alture del Golan da parte di Israele». Annunciata in un primo momento per oggi, la riunione è stata rinviata a martedì per ragioni di carattere logistico.

Venerdì sera il governo giordano ha rivolto un appello all'unità degli arabi per «far fronte ai piani di aggressione del nemico» dopo il veto americano alle sanzioni contro Israele.

A Damasco è intanto attesa, a quanto riferisce il giornale libanese di sinistra «As Safir», una delegazione militare sovietica diretta dal capo di stato maggiore dell'esercito maresciallo Nikolai Ogarkov.

«Guerra dell'oppio» lungo il confine della Thailandia

BANGKOK — Una vera e propria «guerra dell'oppio» oppone da due giorni, al confine fra Thailandia e Birmania, i soldati dell'esercito thailandese all'esercito privato del trafficante di droga di origine cinese Khun Sa. Negli scontri si è fatto uso di mortai, elicotteri da combattimento e bombardieri leggeri, i cui insistenti attacchi hanno costretto parte degli «uomini di Khun» ad arretrare verso il territorio birmano.

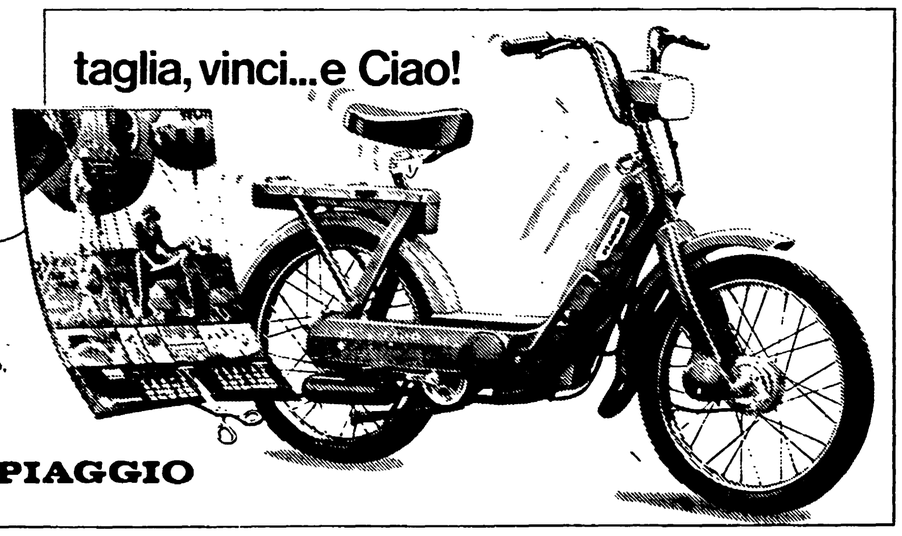
Khun ha impegnato battaglia per mantenere il controllo del «triangolo d'oro» al confine fra Thailandia, Laos e Birmania, una delle zone di produzione dell'oppio più importanti del mondo.

Le perdite dell'esercito thailandese ammontavano ieri a 23 morti e 35 feriti; sembra che un migliaio di «mercenari» stessero affluendo verso le forze di Khun.

OPERAZIONE MESE-PIAGGIO
15 gennaio - 15 febbraio 82

torna il giorno che Ciao non costa niente

taglia, vinci...e Ciao!



PIAGGIO ti dà una possibilità su 27 di avere Ciao gratis

Ritorna il mese più bello dell'anno
È il mese-regalo il mese Piaggio della fortuna il mese più bello dell'anno perché dal 15 gennaio al 15 febbraio Piaggio offre a tutti la possibilità di avere Ciao gratis. Pensaci adesso solo in questo mese hai una possibilità su 27 di avere Ciao gratis

Piaggio regala tutti i Ciao venduti in un giorno
Acquistando un Ciao fra il 15 gennaio e il 15 febbraio avrai la cartolina di partecipazione al concorso e in omaggio il favoloso calendario-poster. Ritaglia dal calendario il numero corrispondente al giorno dell'acquisto e incollalo sulla cartolina che dovrà essere spedita entro il 15 febbraio 1982

Il 10 marzo verrà estratto a sorte un giorno fra quelli del mese Piaggio, esclusi i festivi: a tutti coloro che avranno fatto l'acquisto in quel giorno, sarà restituito in gettoni d'oro il valore del Ciao acquistato.

PIAGGIO

Radicata nella nostra storia la ricerca e la lotta per una strada nuova al socialismo

singole figure di individuali combattenti come, ad esempio, Sandro Pertini.

Il secondo punto da considerare e sul quale i nostri critici non sanno dare una spiegazione, è questo: come spiegano che proprio quel partito, nato a Livorno su basi così ristrette e con quegli innegabili difetti e limiti di orientamento e di strategia, si sia poi via via dimostrato il più vitale fra i partiti del lavoratori e del popolo, fino a divenire quello che oggi è il PCI con la sua forza organizzativa, il suo peso politico, la sua influenza elettorale, il suo prestigio internazionale? Da un puro errore — chiede Berlinguer — sarebbe potuto nascere tutto questo? E se puro errore fosse stato, da quanto tempo saremmo morti? In verità invece, ricorda Berlinguer, il nostro partito, proprio perché nato sulla spinta di una esigenza reale e non artificiosa, ha potuto reggere a tutte le prove, e fu poi quello che diede il massimo contributo alla sconfitta del fascismo, alla vittoria della guerra di Liberazione, alla unità dei lavoratori e del popolo, alla fondazione dello Stato democratico, alla preparazione di una nuova classe dirigente. Ed è stato e rimane anche il partito che ha introdotto i maggiori elementi di novità e di sviluppo, di aggiornamento critico nella strategia e nella condotta del movimento operaio nella sua lotta per il superamento dello sfruttamento capitalistico e nella sua avanzata in direzione del socialismo.

Berlinguer si è domandato quindi: quale è il punto cui siamo arrivati oggi? Richiamandosi al documento della Direzione del 30 dicembre e alle conclusioni del recente CC, il Segretario del PCI ha ricordato che spingendo a fondo la propria riflessione critica e autocritica e analizzando le condizioni presenti del mondo, dell'Europa e dell'Italia, i comunisti hanno affermato la necessità e la possibilità di percorrere con coraggio e decisione una «nuova strada», nella consapevolezza che per superare il capitalismo in Occidente, si sono venuti esaurendo gli impulsi che provenivano prima dai tentativi e dalle esperienze socialdemocratiche, e poi dalla Rivoluzione d'Ottobre e dai paesi che hanno ispirato i loro ordinamenti a quelli realizzati in URSS.

Berlinguer ha confermato il giudizio dei comunisti italiani sulla enorme portata della Rivoluzione d'Ottobre, un evento che, nella storia moderna, è comparabile solo alla Rivoluzione francese per l'influenza innovatrice internazionale che hanno avuto le sue idee e che anzi, ben più che dopo il 1789, sono arrivate dopo il 1917 a immense masse oppresse in ogni parte del mondo. E così i comunisti italiani confermano di essere ben consapevoli del ruolo avuto dall'URSS nella modificazione dei rapporti di forza mondiali a svantaggio dell'imperialismo, oltre al peso decisivo che essa ha avuto nella vittoria contro il nazismo. È un ruolo mondiale tuttora importante, come contrappeso alla forza e all'aggressività dell'imperialismo americano, ma diverso dal passato sia perché sono sorte e operano oggi altre grandi forze rivoluzionarie che con proprie ispirazioni e con una propria autonomia si oppongono all'imperialismo, sia perché nella condotta internazionale dell'URSS sono presenti posizioni e comportamenti propri di una politica di potenza, che non sono di aiuto alla liberazione delle classi e dei popoli oppressi e anzi, spesso, la contraddicono. Sta di fatto comunque, ha precisato Berlinguer, che sul terreno della politica internazionale sarebbe sbagliato e suicida per un partito quale è il nostro, prendere una posizione di allineamento con la politica estera dell'URSS che va invece giudicata a seconda che le sue posizioni generali o particolari, e i suoi singoli atti, rispondano o no agli interessi della distensione e della indipendenza dei popoli.

Un colpo all'idea del socialismo

Riferendosi poi agli ordinamenti interni dell'URSS e degli altri paesi dell'Est europeo, Berlinguer ha detto che è un fatto che essi non possono essere presi a modello di società socialiste per paesi quali quelli dell'Europa occidentale, perché profondamente diverse sono le tradizioni e le condizioni oggettive e soggettive. D'altro canto in quegli stessi paesi si manifestano da tempo crescenti elementi di crisi e anche di involuzione (in campo economico e politico, e in campo ideologico), fino al dramma della Polonia. E tutto questo rappresenta un altro colpo all'immagine e all'idea di socialismo: e noi ne sentiamo la portata, così come abbiamo sentito il peso di altre vicende dei paesi socialisti e dei rapporti fra di loro, accadute negli ultimi decenni e che hanno scosso l'animo dei compagni e dei lavoratori.

Gli effetti politici e ideali di questi eventi negativi e dolorosi, però, non si attenuano ignorando o edulcorando la realtà, ha ancora ricordato Berlinguer, affermando che invece la realtà va scoperta e analizzata tutta intera, per ricavarne tutti gli insegnamenti necessari e soprattutto per ricercare i mezzi e gli obiettivi di una via al socialismo capace di risuscitare lo slancio, le speranze e la convinzione dei lavoratori, dei giovani, delle donne e di quanti anelano a liberarsi qui da noi dallo sfruttamento capitalistico e dai mali della nostra società: essi hanno bisogno di sapere e di vedere che questo si può fare, ma solo se si sa contare su forze e idee nostre.

È necessario vedere e dire la verità. E in effetti come sarebbe possibile chiudere gli occhi di fronte al fatto che in Polonia si è manifestata una reazione di rigetto verso il potere politico che è partita, come si sa, proprio dalla classe operaia che di quel potere avrebbe dovuto essere il pilastro? È una reazione di rigetto, ha aggiunto Berlinguer, che si è espressa in forme e manifestazioni che si può capire che non siano sempre andate a genio a molti operai italiani, ma anche questo deve far riflettere sulla profondità del distacco che si era aperto fra masse operaie e partito; e d'altro canto noi, come comunisti e come democratici, non possiamo accettare che espressioni o manifestazioni operaie quali quelle che si sono avute in Polonia, siano affrontate con mezzi repressivi invece che risolte politicamente.

Abbiamo detto con chiarezza, ha quindi proseguito Berlinguer, che questi nostri giudizi sono coerenti a tutte le nostre battaglie ed elaborazioni e servono non a indebolire ma a rendere più incisiva e vigorosa la lotta per superare qui da noi il capitalismo.

Berlinguer ha preso atto della vasta eco che le prese di posizione ultime del PCI hanno avuto, anche se taluno dei commentatori ha dimostrato talvolta di avere capito male.

C'è qualcuno che ha detto: «Mi compiaccio, ma adesso dovete abbandonare lo schema marxista-leninista». Dubito, ha detto il compagno Berlinguer, che costoro abbiano mai letto qualche opera di Marx o di Lenin. Costoro inoltre non sanno che Marx stesso disse più volte di non essere un marxista, intendendo con questo respingere ogni sistemazione precettistica della sua opera e del suo pensiero.

In quanto al leninismo esso non fu creato da Lenin ma fu codificato da Stalin: Lenin, come Marx, fu infatti un pensatore antidogmatico per eccellenza. E Lenin, forse ancora più che Marx, fu un dirigente rivoluzionario che operò e scrisse sempre in relazione a situazioni determinate e a compiti reali, mai pretendendo di stabilire verità eterne o cucinare «menù» per l'avvenire, ma proponendosi, secondo una espressione di Marx «di risolvere i problemi che ci stanno davanti al naso». È assurdo dunque parlare — come pure taluno fa — di uno «schema leninista» e addirittura ridicolo affermare che da questo schema sono derivati tutti i mali dell'URSS e del mondo, e perfino del PCI. Berlinguer quindi, richiamando il testo di una sua intervista di oltre un anno fa, ha detto in che cosa i comunisti italiani considerano valido e in che cosa superato il pensiero di Lenin.

Lenin scoprì la necessità delle alleanze della classe operaia e questo è stato per noi, ha detto il compagno Berlinguer, un insegnamento prezioso. Lenin si è battuto per il superamento del tradeunionismo, del corporativismo delle aristocrazie operaie ed anche questo insegnamento di Lenin ha per noi anche oggi, anzi oggi più che mai, grande attualità. Lenin ha valorizzato l'intervento volontario, il momento «soggettivo» dell'azione del partito, la sua funzione inventiva e innovatrice che supera e trasforma i dati del presente, e, non si è affidato a un «naturale» evoluzionismo riformista: e anche su questo abbiamo molto appreso da Lenin, anche se il nostro partito, divenendo il partito nuovo di Togliatti, ha poi assunto caratteristiche proprie nella sua vita interna.

Il partito non è lo Stato

Lenin tuttavia, ha proseguito Berlinguer, a un certo punto ha identificato di fatto — non teoricamente — il partito con lo Stato. Noi rifiutiamo totalmente questa identificazione. Lenin poi ha sempre sostenuto che la dittatura del proletariato fosse una fase necessaria del processo rivoluzionario. Noi respingiamo questa tesi che da lunghissimo tempo non è la nostra.

Infine Lenin ha sostenuto che la rivoluzione ha due fasi nettamente separate: una fase democratico-borghese e, successivamente, una fase socialista. Per noi invece le conquiste democratiche sono il prodotto non solo delle rivoluzioni borghesi, ma anche e in certi casi soprattutto della lotta proletaria: un insieme di conquiste che la classe operaia difende e estende; e dunque la democrazia è per noi un valore irrinunciabile e universale che va garantito nell'avviare e nel costruire una società socialista.

Un giornale — ha proseguito Berlinguer — ha poi commentato i lavori dell'ultimo CC con questo titolo: «Berlinguer critica l'URSS, ma è duro col capitalismo». Quel «ma» dimostra che quel giornale non solo ha capito male, ma non ha capito nulla. La nostra critica all'URSS non attenua minimamente quella al capitalismo e anzi proprio questa nostra autonomia di giudizio, ormai limpida per tutti, rende più forte il nostro impegno per costruire su una via originale una società socialista. Diviene oggi più evidente per tutti i lavoratori che su questa strada noi siamo veramente liberi da ogni condizionamento esterno, da ogni presunta ipoteca, da ogni riserva mentale, da ogni impaccio ideologico.

Non siamo invece svincolati nemmeno di un millimetro, ha esclamato Berlinguer, e siamo anzi più che mai attaccati con il cuore e con la mente, ai nostri ideali politici e umani: gli ideali della libertà e della democrazia, della emancipazione dei lavoratori dallo sfruttamento, della libertà dal bisogno di ogni essere umano che vive sulla terra. È da questi ideali che muoviamo per percorrere e per elaborare, passo a passo, quella che abbiamo chiamato «terza via».

Occupandosi del tema della «terza via» elaborato e proposto dal PCI, Berlinguer ha fra l'altro risposto a quei critici che parlano di terza via come di una escogitazione o di un trucco cui saremmo ricorsi soltanto noi comunisti italiani, non si sa bene perché. Ricorderò che proprio attorno al problema che noi poniamo per trovare un cammino e una soluzione diversi da quelli dei paesi dell'Est europeo e da quelli delle socialdemocrazie, si sta discutendo da un certo tempo nei partiti e nelle organizzazioni del movimento operaio di molti paesi europei ed extra-europei: in partiti comunisti, in partiti socialisti e socialdemocratici, in forze di ispirazione cristiana.

Se ne discute vivacemente in particolare nei parecchi partiti socialisti e socialdemocratici europei.

Noi, ha detto Berlinguer, partecipiamo a questa ricerca con i nostri tratti peculiari e portando il nostro originale contributo di comunisti italiani, facendo lo sforzo di realizzare le più ampie convergenze possibili su comuni obiettivi immediati nell'interesse dei lavoratori e della pace, come tappe verso quella meta di fondo che è di restituire all'Europa una vera e positiva funzione mondiale e di costruire una società più giusta e più umana di quella attuale. È questo è lo sforzo che facciamo noi, ha detto Berlinguer.

Non riesco a vedere invece, ha aggiunto, quale contributo diano, non dico a paragone nostro, ma a paragone dei partiti socialisti e socialdemocratici europei, il PSI e il PSDI e in particolare quei loro esponenti che mentre altri partiti socialisti europei dicono di volere andare oltre le esperienze socialdemocratiche, invitano proprio noi comunisti a diventare socialdemocratici. È veramente il colmo questo invito che viene da chi non si propone nemmeno l'obiettivo di una alternativa democratica al sistema di potere creato dalla DC. A favore di questo obiettivo abbiamo visto levarsi sinora poche voci fra le quali ieri quella chiara di Francesco De Martino che ha giustamente affermato che non si può più ricorrere a pretesti per eluderlo.

Berlinguer è quindi passato ad affrontare il tema della specifica crisi italiana e dei problemi immediati che essa pone.

Come fronteggiare — si è chiesto — questa crisi e le minacce che la accompagnano. La via, ha detto, non ci sembra possa essere davvero quella di nuove elezioni anticipate, che ancora una volta (la quarta in dieci anni) interromperebbero traumaticamente la legislatura.

No alle elezioni anticipate

Il PCI è contrario a un nuovo scioglimento delle Camere. È contrario non per ragioni di partito, ma perché esso paralizzerebbe per mesi e mesi le istituzioni, ne accrescerebbe il distacco dai cittadini e non risolverebbe alcuno dei problemi drammatici che sono di fronte al Paese. Coloro stessi che spingono verso le elezioni anticipate, infatti, non propongono una soluzione veramente alternativa a quella costituita dai governi succedutisi in questi anni, tutti fondati sulla esclusione del PCI. Essi propongono solo un rimescolamento interno e una redistribuzione del potere nell'ambito del vecchio e consunto quadro politico attuale.

Sorge a questo punto un altro interrogativo, ha soggiunto il segretario generale del partito: dato che noi comunisti riteniamo dannoso e quindi combatteremo il ricorso a nuove elezioni anticipate, ciò vuol dire forse che a noi stanno bene le cose come stanno, con questa politica e con questo governo, e che ci rassegniamo a una immobilistica attesa della consunzione lenta della Legislatura? Assolutamente no! Siamo noi i primi, i più fermi, i più chiari a denunciare i pericoli che la continuazione dell'attuale quadro politico complessivo comporta per i lavoratori, per l'economia e per la democrazia italiana, e il logoramento prodotto dalla condotta dei partiti della maggioranza, dalle scelte sbagliate o dalla assenza di scelte di questo Governo. In particolare, noi critichiamo severamente il governo Spadolini per quanto riguarda la sua politica economica e la sua politica estera.

Ho già parlato, ha detto Berlinguer, delle pesanti conseguenze che una politica economica fondata su una manovra puramente finanziaria produce sul sistema produttivo, sull'occupazione, sui pensionati, sui ceti più deboli, ma anche su un gran numero di imprese produttive in ogni campo. Per quanto riguarda la politica estera, giorno dopo giorno essa è andata sempre più allineandosi e accodandosi alle richieste politiche della presidenza Reagan. Così con questo governo, l'Italia è stata la prima della classe sulla questione dell'insediamento dei nuovi missili americani in Europa e ha subito aderito all'invito di inviare un contingente militare nel Sinai. Il nostro governo, poi, è stato quello che si è più allineato alla richiesta degli USA di applicare sanzioni economiche contro la Polonia, alle quali si è dichiarato contrario lo stesso Pontefice. È singolare che un governo a forte presenza socialista segua una linea ben diversa da quella responsabile ed equilibrata del Governo socialdemocratico-liberale della Germania federale, fortemente preoccupato verso qualunque iniziativa che possa colpire la prospettiva già così difficile della distensione.

L'attuale Governo è giunto persino, nella vicenda dei gasdotti con l'URSS e con l'Algeria, a compromettere vitali interessi della nostra economia e a pregiudicare le prospettive del nostro rifornimento energetico, determinando nuove e pesantissime conseguenze — se questi accordi non verranno conclusi — sull'occupazione dei lavoratori italiani e sul futuro di tante imprese.

Se poi osserviamo, ha continuato Berlinguer, il comportamento dei partiti — quegli stessi che vorrebbero dare lezioni a noi comunisti — constatiamo che essi ignorano le gravi violazioni dei diritti civili, le feroci repressioni, le torture, le condanne a morte in Turchia, paese della NATO; e che la DC non ha mai compiuto un atto di denuncia delle atrocità commesse dalla Giunta del democristiano Duarte in Salvador, un paese nel quale, come abbiamo appreso ieri in una relazione del Vescovo di Ivrea Monsignor Bettazzi, sono state massacrate dall'ottobre 1979 a oggi 20.000 persone.

Che cosa dobbiamo fare allora noi comunisti, si è domandato Berlinguer, essendo contrari a un nuovo scioglimento anticipato del Parlamento e non potendo al tempo stesso accettare che la situazione economica e politica continuino a logorarsi? In queste condizioni, la nostra strada, nell'immediato, non può essere altra che quella di batterci col massimo rigore e con la massima efficacia per una serie di obiettivi concreti e, al tempo stesso, di moltiplicare gli sforzi per far avanzare e rendere realizzabile al più presto un'alternativa democratica di governo.

Gli obiettivi di lotta — di lotte di massa e parlamentari di grande ampiezza — sono quelli che discendono dal quadro che abbiamo tracciato: l'ammodernamento e lo sviluppo industriale, la ricerca scientifica e tecnologica, la difesa dei pensionati, una nuova politica della casa, la salute, la salvaguardia dei poteri e delle funzioni degli Enti locali e anzitutto (questo è oggi l'impegno centrale) la lotta per il lavoro e per l'occupazione.

Accanto a questi obiettivi — ha quindi aggiunto il Segretario del PCI — di lotta nel campo economico e sociale stanno quelli che riguardano le altre grandi questioni che stanno davanti all'Italia: il terrorismo, la politica estera e la questione morale.

I nostri obiettivi di lotta sono diretti e devono avere come risultato non solo mutamenti concreti anche se parziali negli indirizzi prima seguiti, ma la modificazione profonda dell'attuale situazione politica, nella prospettiva di una reale alternativa democratica.

A questo proposito è chiaro che dalle cose stesse — dal rapido deteriorarsi della situazione economica e politica, dal comprovato fallimento della cosiddetta «governabilità» sperimentata in questi anni, dagli sviluppi delle nostre posizioni politiche e ideali — sorge oggi impellente un interrogativo che si pone oggettivamente e che anche noi rivolgiamo ai compagni socialisti.

Non pensano i compagni socialisti, ha detto Berlinguer, che sia giunto finalmente anche per loro il momento di cambiare politica e prospettive, e di porsi l'obiettivo di costruire in tempi utili, con il PCI e altre forze avanzate, una vera alternativa al vecchio sistema di potere, al vecchio ed esausto gioco di formule nell'ambito di indirizzi e di schieramenti che non mutano la sostanza della politica italiana» così come si è svolta finora?

Più democrazia nelle fabbriche

Vorrei fare solo una breve considerazione sulla consultazione sindacale in corso in questi giorni nelle fabbriche italiane, ha quindi detto il compagno Berlinguer. Mi sono informato sui dibattiti, ho visto alcuni dati, in particolare della Lombardia. Essi attestano che una maggioranza abbastanza ampia di lavoratori approva la piattaforma proposta dalla Federazione sindacale unitaria, in molti casi con emendamenti anche di rilievo. Vi sono stati e si manifestano, però, anche dissensi, che in certe fabbriche hanno prevalso, e vi sono stati anche casi frequenti di scarsa partecipazione alle assemblee o al voto. Viene in luce, così, una situazione varia, complessa, sulla quale devono riflettere attentamente i dirigenti sindacali e dobbiamo riflettere anche noi comunisti. Si deve riflettere sui problemi di merito sollevati dai lavoratori e, soprattutto, si deve cercare di capire le difficoltà che la consultazione ha messo in rilievo nel rapporto tra i sindacati e i lavoratori. Noi da oltre un anno in realtà, lo ricorderete, abbiamo posto con decisione come uno dei problemi centrali quello della democrazia sindacale. Noi avvertivamo già allora i segnali molteplici di un logoramento nei rapporti fra i lavoratori e il sindacato. Purtroppo quei nostri avvertimenti furono interpretati male da alcuni dirigenti sindacali: si parlò di strumentalizzazioni o addirittura di volontà egemonica. In realtà noi eravamo solo preoccupati che il sindacato si indebolisse anche in seguito ad un eccesso di pratiche verticistiche. Oggi i segnali si sono fatti più allarmanti e noi ci auguriamo che i dirigenti sindacali si impegnino a fondo per assicurare il dispiegarsi di una democrazia sindacale autentica.

Diffondere l'Unità

A conclusione del suo discorso Berlinguer ha richiamato l'attenzione su due aspetti pratici, ma di grande rilievo politico, del lavoro del nostro partito: il tesseramento e la diffusione dell'«Unità». Saluto con calore le sezioni e i compagni che sono stati qui premiati per i buoni risultati che, grazie al loro lavoro, sono stati ottenuti nel tesseramento e nel reclutamento. Ma la mia impressione è che, nel complesso, il numero dei compagni e delle compagne impegnati sistematicamente nel tesseramento e nella diffusione dell'Unità, specie la domenica, tenda a diminuire, e che in molte sezioni, federazioni e Comitati Regionali troppi compagni si disinteressano di curare con metodo questi aspetti del nostro lavoro. Ciò comporta seri ostacoli alla nostra attività. Basta pensare che anche solo un leggero aumento della diffusione dell'Unità alleggerirebbe notevolmente i suoi costi divenuti assai pesanti, diminuirebbe cioè il suo passivo.

Mi domando se non vi siano compagni che credono che questa scarsa attenzione ai problemi organizzativi, quale l'aumento dei tesserati e dei diffusori della nostra stampa, sia espressione di un qualche «rinnovamento» del partito. Se è così quei compagni sbagliano, e di grosso. Molte cose, certo, dobbiamo innovare nel nostro pensiero, nella nostra azione, nei nostri metodi e nella nostra vita interna: ma non nel senso di trasformare il nostro partito in un partito di opinione e di rinunciare a far vivere e crescere il PCI come partito organizzato di massa.

Guai se il rinnovamento del partito fosse inteso in modo da dar luogo a un affievolimento dell'impegno per fare più tessere, per diffondere più copie dell'Unità, cose che sono state in definitiva sempre, ma direi oggi più che mai, indispensabili anch'esse per rafforzare il partito, per estendere i suoi legami diretti con il popolo, per operare quotidianamente in mezzo ad esso e per diffondervi le sue idee e le sue proposte.

Ecco perché fra i tanti e complessi nostri compiti io pongo a voi, compagni e compagne di Milano e della Lombardia — e pongo ai compagni di tutta Italia — anche questo obiettivo semplice ma indispensabile: accrescere il numero dei militanti impegnati nell'attività di tesseramento e reclutamento e nella diffusione dell'Unità.

Dalla consultazione un contributo

siamo assolutamente attendere».

Ciò vale anche per le politiche salariali del sindacato, verso le quali si sono concentrate le critiche maggiori?

«Si dice da più parti e anche da parte di alcuni settori del sindacato che il problema, a questo punto, non è lottare contro l'inflazione, ma contro la disoccupazione, come se l'inflazione ci fosse ormai indifferente. Io credo, al contrario, che l'inflazione sia più che mai un problema anche del sindacato. Noi rifiutiamo che l'ascesa dei prezzi sia combattuta con politiche recessive, come fa il governo, ma non possiamo assolutamente dire che sia un problema superato. No, anche la discesa di due punti, quest'anno, è avvenuta soltanto grazie alla caduta della produzione e della domanda. È come se fosse stato messo un coperchio su una pentola che bolle; l'acqua continua a bollire, solo che non si vede. Ma proviamo un po' ad alzare il coperchio?»

La tua è una critica a quei settori della CISL che sostengono che la piattaforma è sfasata rispetto alla situazione congiunturale del paese?

«No, io non credo che sia sfasata. Non si può dire "adesso voltiamo pagina", perché inflazione e recessione stanno più che mai scritte sulla stessa pagina».

E quali conseguenze, quali obblighi ciò comporta per il sindacato?

«Noi proponiamo che la lotta all'inflazione si faccia avendo una serie di garanzie sui prezzi e le tariffe, in modo che si muovano sotto un certo tetto programmato e utilizzando la leva fiscale in modo da scoraggiare chiunque superi quel certo tetto. Per i lavoratori ciò deve avvenire annullando il fiscal drag così che, a parità di tasso d'inflazione, aumenti il potere d'acquisto senza con questo spingere ancora più in alto la retribuzione. Lo strumento per indurre il padronato ad un contenimento dei prezzi è la falcidazione degli oneri sociali. Questa è la nostra proposta. Il potere d'acquisto va difeso in ogni caso, anche se il tasso reale d'inflazione supera il 16%; ciò deve essere chiaro e finora non lo è stato a sufficienza. Così come deve essere chiaro che, una volta tutelato il salario reale, tutte le risorse disponibili debbono essere destinate alla ripresa degli investimenti e all'occupazione. Per dire come realizzare ciò, abbiamo dedicato buona parte della piattaforma».

Sugli altri punti mi pare che l'accordo sia grandissimo; è in questione, invece, il famoso punto 10, quello che riguarda il salario.

«La piattaforma è inscindibile e chi respinge il punto 10 respinge tutta la piattaforma. Così come non si può approvare solo il punto 10 e non gli altri. Ciò vale anche per il governo. Se i consigli generali decideranno che dovremo andare alla stretta, noi giudicheremo i risultati della trattativa nell'insieme, non sul salario. E se vuoi una mia previsione, penso che le difficoltà maggiori le avremo proprio sugli altri aspetti là dove vogliamo cambiare la politica economica. In ogni caso, la partecipazione non si esaurisce qui. Noi abbiamo preso impegno ad un'ulteriore verifica tra i lavoratori dopo la conclusione del negoziato».

Ben diecimila emendamenti sono stati approvati: il sindacato come ne terrà conto? Il sì non è in un certo senso «condizionato»; la piattaforma non muta in modo sostanziale?

«Presenteremo ai consigli generali l'essenziale degli emendamenti e ve ne sono di tipo e carattere ben diversi. Quasi ovunque, ad esempio, sono passati quelli che correggono le proposte sul Fondo di solidarietà, accentuandone il carattere volontario, anche per il singolo lavoratore. Un altro gruppo riguarda il trattamento di fine lavoro, la liquidazione. Qui io credo che la questione vada riaffrontata, ma mettendo maggiormente in risalto il suo legame con le pensioni. Io sono convinto che lo strumento principale per tutelare la vecchiaia dei lavoratori sia, qui come in ogni paese avanzato, la pensione. Comunque, dovremo aprire una trattativa con governo e Confindustria sulle liquidazioni».

E gli emendamenti che respingono il tetto del 16%?

«Anche di questi daremo conto, ma c'è una distinzione da fare. Ci sono coloro i quali sostengono che il tetto del 16% significa accettare una compatibilità stabilita dal governo e farsi ingabbiare. Invece, così come noi l'abbiamo concepita, l'accettazione del tetto è subordinata al fatto che il governo accolga il resto della piattaforma. Anche questo è un aspetto che va ulteriormente chiarito. C'è, invece, chi sostiene che il 16% sia un vincolo rigido per il salario qualsiasi sia l'inflazione raggiunta effettivamente. Ma questa è una convinzione errata perché, come abbiamo visto, la piattaforma garantisce il salario reale anche se i prezzi vanno oltre le previsioni. Dunque, c'è una obiezione di fondo al 16% che a mio parere non è fondata, ma della quale va preso atto. C'è poi un certo tipo di emendamenti che sono riassorbibili in realtà».

E le obiezioni che riguardano le conseguenze sui prossimi contratti?

«Una volta che la piattaforma sia approvata, occorre che ad essa vengano correlate le scelte salariali per i prossimi contratti, soprattutto per la parte che riguarda il 1982. Ma a chi accusa il sindacato di aver abiurato la sua funzione di classe noi rispondiamo che, se fosse vero, la Confindustria avrebbe almeno aderito al famoso punto 10. Invece ha detto no, lo ha rifiutato esplicitamente con la motivazione che in questo modo si tutela troppo il salario reale che, secondo i padroni, deve scendere decisamente. È una posizione che deve far riflettere».

Ma dei dissenzienti il sindacato dovrà pure tener conto?

«Non ci copriremo dietro la maggioranza formale dei sì, ma cercheremo di compiere scelte che interpretino le istanze complessive che vengono dai lavoratori e che coinvolgano tutti. Cercheremo di far discutere i consigli generali sul significato e l'accettabilità di alcune proposte di cambiamento. Sarebbe un errore gravissimo se non tenessimo conto di tutti i risultati, delle luci e delle ombre o se ce la prendessimo con chi non è d'accordo. D'altra parte, se si fa una consultazione democratica non è perché tutti debbano essere consenzienti in anticipo. Tuttavia, sarebbe, io credo, un errore ancora più grave se il sindacato non facesse delle scelte; scelte che colgano l'insieme della volontà dei lavoratori, ma la cosa davvero peggiore è non prendere decisioni. Allora sì che mostreremmo alla classe operaia e al Paese di essere davvero allo sbando».

Catturati due terroristi

TUSCANIA - Carabinieri trattengono la folla fuori della caserma

cottero arrivava immediatamente nella zona, e scendeva a volo radente. Nel gruppo dei fuggitivi, racconteranno poi i carabinieri, c'erano anche — almeno così pare — due donne. Comunque, due uomini del gruppo dei terroristi rimanevano indietro ad affrontare gli inseguitori, come per coprire la ritirata degli altri, e sono proprio questi due che, dopo un duro corpo a corpo, sono stati presi e ammanettati.

Intanto l'appuntato dei carabinieri ferito, veniva preso a bordo dell'elicottero e trasportato d'urgenza all'ospedale di Tarquinia. Da qui, poco dopo, i medici decidevano di farlo trasportare a Roma. I due terroristi, intanto, ammanettati e incatenati l'uno all'altro, venivano portati su, verso Arlena, e caricati su un furgone. I carabinieri che li hanno catturati, quando sono arrivati tra la gente, dopo terribili momenti di ansia e di tensione, si sono abbracciati tra loro, alcuni domandando notizie dell'appuntato ferito, non sono riusciti a trattenere le lacrime.

I due terroristi di Prima Linea catturati, si sono già dichiarati «prigionieri politici». Ad un ufficiale hanno detto: «La ragazza che era con noi e che avete ferito a Monteroni di Siena è morta. L'abbiamo seppellita non lontano da qui. Cercatela voi, perché noi non ci sappiamo orientare». Poi sono stati portati via verso Tuscania, mentre tutta la zona veniva circondata alla ricerca degli altri fuggitivi. Secondo le prime notizie questi dovrebbero essere rimasti in tre, due uomini e una ragazza. I due catturati dopo il terribile scontro a fuoco non hanno fatto nomi, ma è probabile che tra i tre che vagano ancora per boschi e forre ci siano il latitante Sergio Segio e Susanna Ronconi.

Ma sono circondati in una zona abbastanza circoscritta. Proprio verso quella zona, piena di caverne naturali, stanno confluendo altre centinaia di agenti e carabinieri con fotoelettriche e fucili di precisione. Nell'oscurità sono già stati anche appostati dei tiratori scelti per quando si farà giorno. Tutto insomma a meno di una decisione improvvisa dei fuggitivi di arrendersi, lascia prevedere che nelle prossime ore potrebbe verificarsi un altro scontro a fuoco con esiti non certo prevedibili. Molti degli ufficiali e sottufficiali che comandano le pattuglie in movimento escludono che i terroristi che hanno già ammazzato a sangue freddo a Siena intendano farsi catturare senza prima tentare di aprirsi la strada della fuga con le armi in pugno.

Mentre intorno ad Arlena è tutto un via vai di macchine della polizia e dei carabinieri, gruppi ridotti di militari sono stati incaricati di cercare il corpo della terrorista nascosto nel folto macchione, sempre secondo quanto hanno detto i due catturati. Fornoni e Prato nella caserma dei CC di Tuscania sono stati interrogati dal sostituto procuratore di Viterbo Labate. Pare non abbiano fatto dichiarazioni particolari. Più tardi, come abbiamo detto, sono stati trasferiti nel carcere di Siena a disposizione del magistrato toscano, al quale è stata affidata l'inchiesta sulla morte dei due giovani carabinieri assassinati a Monteroni dopo la rapina di Siena.

Comunque, a Tuscania, permane una preoccupante tensione. Centinaia di persone sono ancora pigiate al freddo davanti ai cancelli della caserma dei carabinieri.

I colloqui tra Haig e Gromiko

nia di Bonn e gli altri alleati occidentali, rapporti che non sono stati mai così tesi dalla fondazione dell'Alleanza atlantica. Inoltre il problema Europa non si esaurisce per l'America nelle relazioni diplomatiche con i governi: ci sono gli umori popolari, messi in chiaro dalle grandi manifestazioni pacifiste, di cui bisogna pur tener conto quando si è la potenza egemone dell'occidente.

Il secondo motivo che induce Washington a perseguire con una certa cautela la nuova linea verso l'Unione Sovietica sta nella esigenza di tener conto degli interessi dei coltivatori di cereali ai quali Reagan ha concesso la soppressione dell'embargo decretato da Carter dopo l'invasione dell'Afghanistan, e ciò in coerenza con le promesse fatte durante la campagna elettorale. È chiaro che se, pur alzando il tono della polemica, gli Usa continuano a fornire all'Urss 23 milioni di tonnellate di grano, non si può né rompere la trama del dialogo con gli uomini del Cremlino né si può reagire con eccessiva asprezza al rifiuto tedesco di far saltare in aria il grande affare del gasdotto Siberia-Europa occidentale.

Ma c'è un terzo motivo che spinge Reagan a tenere l'atteggiamento ambiguo che ora si esprime col mandare sì Haig a Ginevra, ma per parlare della Polonia e non della trattativa per il controllo delle armi nucleari strategiche. È questo motivo consiste nel fatto che il governo americano punta e non può non puntare (per le ragioni che abbiamo fin qui esposto) su una evoluzione positiva, sia pure lenta, della crisi polacca. Insomma, i tre obiettivi enunciati dalla Casa Bianca e dagli alleati (fine della legge marziale, liberazione dei detenuti politici e accordo tra militari, Chiesa e Solidarnosc), gli Stati Uniti li vogliono raggiungere sul serio e non li considerano meramente propagandistici. E si capisce che sia così dal momento che Washington non ha alternative, almeno entro il quadro attuale dei rapporti internazionali. Una drammatica esplosione in Polonia aprirebbe problemi gravi anche agli Stati Uniti e comporterebbe una sterzata avventurosa nella loro diplomazia. Per questo il declassamento della trattativa Haig-Gromiko con la decisione di spostare questo incontro dal livello di un negoziato di merito al livello della metodologia ha il valore di un segnale per l'Urss. È un segnale che si accompagna alla speranza di ricevere una risposta positiva. Parlando in termini schematici e riassuntivi, è come se gli Usa dicessero all'Urss: badate, noi non possiamo restare inerti di fronte alle manifestazioni della vostra politica più lesive per il nostro prestigio e dunque dobbiamo pur reagire in qualche modo, ma non vogliamo compromettere l'essenziale dei nostri reciproci rapporti. Se anche voi, come dite, siete dello stesso avviso, ebbene dateci qualche segno positivo.

Le valutazioni qui esposte contrastano in parte con l'immagine che l'amministrazione Reagan ha dato di se stessa sul piano internazionale, una immagine caratterizzata dalla corsa al riarmo, dalla voce grossa contro Cuba, il Nicaragua e la Libia, da una forte enfasi antisovietica. Ma è pur vero che accanto a questo c'è stata l'accettazione del negoziato sugli euromissili, l'avvio della trattativa preliminare sulle armi strategiche e perfino l'accenno a voler realizzare il vertice Reagan-Breznev entro il 1982. Queste cose non trovano né il consenso né la neutralità della destra e dei «falchi», come si è detto. E Reagan non è insensibile a questi umori che vanno montando (anche perché il presidente non ha fatto proprie, sul terreno operativo, le scelte della «destra morale», quella che vorrebbe sopprimere la legislazione sull'aborto, imporre la preghiera nelle scuole, sancire l'insegnamento biblico e sopprimere quello scientifico in materia di origine del mondo, ecc.).

Per concludere, è come se nel sottofondo politico americano si levasse verso Mosca questo interrogativo: non vi è bastato spostare a destra l'asse degli Stati Uniti con l'Afghanistan? Volete spostarlo ancora più a destra con la strategia della legge marziale?